

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della
FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Anno VII - N. 1 - Settembre 1996

IMPEGNO

Anno VII - N. 1 - Settembre 1996

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Lorenzo Bedeschi, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Giuseppe Giussani.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

Mezzo secolo dopo LA BUSSOLA DI DON PRIMO PER IL CRISTIANO D'AZIONE	P ^a g. 11
---	----------------------

La parola a don Primo

Un testo inedito del 1958 LEGGO PER ME IL VANGELO	P ^a g. 19
Lettera a Guido Manacorda del 1936 LE ESIGENZE DELLA CARITÀ	25

Studi analisi contributi

Ernesto Cappellini	UNA VOCE PRESTIGIOSA DEL CATTOLICESIMO ITALIANO	P ^a g. 31
Giuseppe Giussani	«NOTE PER IL PAPA»	» 36
Lorenzo Bedeschi	L'impegno di Padre Gazzola IL «MAESTRO DI DON MAZZOLARI»	39
Carlo Pedretti	GLI INCONTRI DI DON PRIMO CON I GIOVANI DELLA FUCI	42

Testimonianze

Silvio Ravera	Ricordo di Mazzolari nel 37° della morte «MI HA INSEGNATO LA FEDELITÀ ALL'IMPEGNO»	P ^a g. 47
Loris F. Capovilla	«IL SOFFRIRE NON CONTA CONTA CREDERE, SPERARE, AMARE»	« 50
Giovanni Bianchi	«MAZZOLARI INDICA ANCORA LA STRADA DEL NUOVO CAMMINO DELLE ACLI»	52

Riedizioni e novità editoriali

Aldo Bergamaschi	Introduzioni a LETTERE AL MIO PARROCO LETTERE AI FAMILIARI	Pag. 59
------------------	--	---------

Memorie

Edilio Rusconi	Un significativo testo dell'editore scomparso MAZZOLARI O L'UOMO COMMOSSO	pag. 73
	Lettere a don Primo	" 78

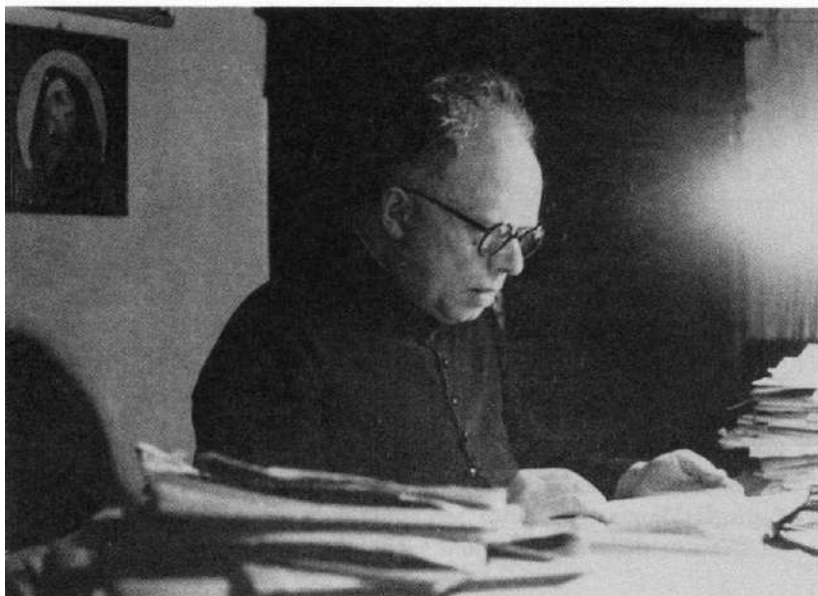
Scaffale

Lorenzo Bedeschi	IL MODERNISMO ITALIANO	pag. 83
------------------	------------------------	---------

I fatti e i giorni della Fondazione

	INIZIATIVE, CELEBRAZIONI, INCONTRI MAZZOLARIANI	pag. 85
--	--	---------

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde** di Milano; **Banco Ambrosiano Veneto** di Vicenza; **Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo** di Brescia; **Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

Fondazione "Don Primo Mazzolari"
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Domenica 29 Settembre '96

Casa della Gioventù - Sala «Paolo VI°» (g.c.)
Piazza Don Primo Mazzolari, 1 - adiacente alla chiesa di San Pietro in Bozzolo

ore 16

Inaugurazione
ARCHIVIO
MAZZOLARI

(collocato presso la Fondazione in Bozzolo - Via Castello, 15)

Interverranno:

Prof. ARTURO CHIODI
giornalista

Dott.sa ANDREINA BAZZI
soprintendente archivistico per la Lombardia

Prof. ROBERTO NAVARRINI
docente di Archivistica all'Università di Udine

Dott.sa ANNA MARIA MORTARI
responsabile dell'Archivio Storico Comunale di Mantova

Don GIUSEPPE GIUSSANI
presidente della Fondazione

Prof. ALDO BERGAMASCHI
docente di Pedagogia all'Università di Verona

*Al termine dell'incontro è possibile la visita all'Archivio Mazzolari
nella sede della Fondazione*

Preliminari dell'impegno

In questa vigilia di uscita, c'è un solo: un assolutamente sofferto bisogno di non disperdersi per essere utili a sé e agli altri.

Ogni dispersione incomincia ad essere guidata inartatamente senza alcuna volontà comune o casuale temporale.

La sabbia di non far blocco, il vento lo rapisce. Il fuoco di non diventare rovente ardente, il vento lo spegne. Il fuoco di neve di non si dia valanga, si scioglie consumando la guerra d'acqua di non si sia quello, torrenziale e furente, il sole l'asciuga.

Tale necessità regna, non la ragione, il limite di una stare insieme, che può essere di breve durata, come per comunità oltre il compito previsto; ma non facile, di preparare, negli uomini e nei fatti, diversamente la uscita.

In altre parole: incomincia a capire che gli uomini, di quali voglio essere utili per il domani, verso uomini e istituzioni: quanto è necessario, per dare di più, senza spegnere o uccidere le fedi del fare, di non sempre periodici.

+
+ +

Se desideriamo di essere utili, se vogliamo essere utili, non pensiamo neanche lontanamente a una utilità unicamente produttiva, e tecnica - l'uomo non è un puro oggetto meccanico - tanto meno a un uso del guadagno.

Per noi, utile non può avere e rimani che

ARCHIVIO MAZZOLAR!

Dal 29 settembre 1996 - condotto a termine il lungo impegno di recupero, verifica, valutazione e ripristino dei materiali mazzolariani, ed ultimato, successivamente, il lavoro di catalogazione, schedatura e computerizzazione - l'Archivio, collocato presso la Sede della Fondazione, in Via Castello, 15 di Bozzolo (MN), è aperto alla consultazione.

Le oltre quattordicimila «carte» riguardanti la vita di don Primo Mazzolari, il suo ministero sacerdotale, le sue opere, i rapporti con il mondo ecclesiastico, sociale e culturale del suo tempo, sono state suddivise nelle seguenti sezioni:

- DOCUMENTI BIOGRAFICI E PERSONALI
- «QUADERNI» DEL SEMINARIO (appunti, note, riflessioni, pagine di diario)
- SCRITTI DI CARATTERE RELIGIOSO, PASTORALE E SOCIALE
- SCRITTI PREPARATORI DELLE PUBBLICAZIONI
- ARTICOLI E RECENSIONI LIBRARIE
- SCRITTI RELATIVI AL PERIODICO «ADESSO»
- RECENSIONI DI OPERE DI DON PRIMO MAZZOLARI
- SCRITTI SULLA FIGURA E ATTIVITÀ DI DON PRIMO MAZZOLARI PRIMA E DOPO IL 1959
- CARTEGGI
- LETTERE DI DON PRIMO MAZZOLAR!
- DOCUMENTI FOTOGRAFICI
- DOCUMENTI CONCERNENTI IL «COMITATO ONORANZE» E LA «FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLAR!».

L'ARCHIVIO MAZZOLAR!, riconosciuto «di interesse nazionale» ed ordinato secondo le norme archivistiche più aggiornate, costituisce uno strumento determinante per gli studi e le ricerche sulla figura e il «messaggio» del grande sacerdote-scrittore, e per la storia stessa del cattolicesimo italiano del nostro secolo.



Mezzo secolo dopo**LA BUSSOLA DI DON PRIMO
PER IL CRISTIANO D'AZIONE**

(Aspettate a giudicarmi. Concedetemi almeno cento giorni», diceva Romano Prodi il giorno del suo insediamento a Palazzo Chigi. I cento giorni sono - suppergiù - passati. Un giudizio, però, una «pagella», un voto attendibile sull'operato del governo non sono ancora possibili. Rischierebbero di apparire intempestivi, precipitosi, ingiusti. Il «bello», insomma, deve ancora venire.

Qualche osservazione, però - sia pure con beneficio d'inventario, e a margine, per così dire, dell'attività governativa vera e propria - Prodi ce la deve consentire.

Perché il nostro interesse per le vicende e le sorti del ministero? Innanzitutto per la personalità di chi lo dirige: un cattolico (non c'è dubbio) da tempo impegnato nella vita pubblica con la stigmata - come si diceva allora - dell'«ispirazione cristiana», a capo di un agglomerato politico multiforme nel quale è abbastanza modesta la componente politica dichiaratamente «cristiana». Poi, per le speranze che, comunque, l'aggregazione dell'Ulivo - in quella specie di giardino botanico della politica italiana, ricco di querce frondose, ma anche di cespugli, di rose e di garofani smunti ed appassiti - ha certamente suscitato dopo l'allucinante esperienza governativa «polare». Infine per la consapevolezza che solo il buon esito di tale formula potrebbe aprire la strada di un assetto politico finalmente razionale: una maggioranza che governa, con unità e coerenza di principi e di intenti; una minoranza di opposizione che controlla e vigila entro una prospettiva di possibile alternanza. Così come vuole, piaccia o non piaccia, la scelta da poco operata, ed oramai non più ripudiabile, del sistema elettorale maggioritario, sia pure nelle sue imperfezioni peraltro emendabili.

Ebbene, non occorre atteggiarsi a politologi eccelsi per constatare che le cose non vanno proprio così: o perlomeno stentano ad avviarsi per il giusto verso.

Nei giorni attorno alle elezioni politiche, un giornale satirico illustrava così il «quadro» che si andava componendo all'ombra dell'Ulivo:

«L'Ulivo non si fa cogliere di sorpresa. Dini scende in campo e sceglie la sinistra con la lista Dini che si colloca al centro pur essendo di destra, mentre

Maccanico corre con i Popolari al centro pur essendo di centro per distinguersi da Segni che voleva correre con Dini verso i moderati di destra che invece confluiscono con la destra del centro, troppo progressista per Segni che - ritrovandosi solo - si ritira perché si considera troppo di sinistra... A sorpresa l'Ulivo raggiunge lo share del 51 %: Prodi dichiara subito che sarà il Presidente di tutti gli italiani, compresi quelli di sinistra».

L'autore voleva di certo far sorridere: ci si è accorti, invece, di lì a poco, che quell'emblematico «quadro» non era poi così lontano dalla realtà, e che da ridere c'era ben poco.

Vogliamo dire che l'impressione più immediata ed evidente che si ricava dalle quotidiane cronache politiche (inutile fare esempi: basta la lettura di un qualunque giornale del mattino) è quella di un certo «scoordinamento», di un contrasto di opinioni e di posizioni che faticano a raggiungere il minimo comune denominatore indispensabile alla concertata ed effettiva operatività di una coalizione.

D'accordo: le «esternazioni», il confronto di opinioni, di suggerimenti, di progetti, il *dibattito*, in una parola, costituiscono l'essenza, la condizione vitale della democrazia.

Questa essenziale nozione democratica, però, si snatura quando l'utilizzazione del confronto pluralistico non viene intesa - soprattutto nell'ambito di un gruppo, di una coalizione, appunto, solidalmente dirigente - quale contributo alla ricerca di una soluzione efficace di problemi comuni, ma come strumento di una personale egemonia, di una propria autorità, come parametro del proprio prestigio, della propria popolarità, in un rapporto non di solidale impegno, ma di individuale potere. Da ciò l'arroganza, come se ciascuno fosse portatore di una esclusiva verità; il tono intimidatorio, ultimativo, «definitivo» o ricattatorio. Una aggregazione che non rinunci al «tutti contro tutti» non è democraticamente corretta. Una coalizione che non esiti a presentarsi come un campo di Agramante dove ad ognuno dei cavalieri debba essere fissato, perché non si azzuffino, un proprio invalicabile spazio d'azione, non è una coalizione esemplare. Tanto più che, in siffatta deformazione del concetto e della prassi politica, i «media» non tardano ad inzuppare il loro pane, esasperando tutto ciò che provoca sensazione, scandalo e clamore.

Si direbbe, insomma, che la *cultura politica* dei nostri giorni ignori la *coscienza del servizio*, della corresponsabilità, del tanto vituperato «bene comune», preferendo, col macchiavellismo degli stenterelli, o la malizia dei profittatori, la presunzione del potere, la seduzione dei giochi, delle insinuazioni, dei messaggi cifrati, delle complicità con le «lobbies», degli inganni.

Ma esiste, poi, una autentica *cultura politica*. A volte verrebbe da dubitare, se si bada alle confusioni, agli equivoci alimentati dalla commistura di idee, dottrine, personaggi e simboli, tirati ciascuno dalla propria parte, con sfacciato

disprezzo della verità e della decenza intellettuale. Se si bada, persino, all'uso di un linguaggio politico gergale arcaico ed anacronistico, legato tenacemente a stilemi, e moduli, e locuzioni, e immagini preistoriche: di prima, cioè, del 1989, tanto corrono i tempi.

Si darà che una analisi siffatta è applicabile «genericamente» a tutta la categoria professionale dei politici. E vero. Ma è forse troppo chiedere alla maggioranza olivetana nella quale vengono riposte non poche speranze, che se ne distacchi, facendo della propria integrità morale e della propria reazione immunitaria alle innumerevoli piaghe della politica corrente, un concreto segno di distinzione?

Senza ignorare quel tanto di positivo già compiuto, o che si sta delineando sui piani del «legislativo» e dell'«esecutivo», e solo ribadendo che le insidie sono tante, che la strada della maturazione democratica è lunga e dannatamente accidentata, che la fatica sarà improba e la vigilanza tanto più doverosa, con questo animo, insomma, ci sarà pur concesso di auspicare che nello sforzo - se sforzo dev'essere - di recupero delle ragioni vere dell'impegno politico, la presenza dei cristiani acquisiti una sua maggiore «visibilità».

Qui il discorso si fa necessariamente più complesso. A chi, innanzitutto, è lecito rivolgerci?

Scontata l'improbabilità, presumibilmente irreversibile, di un nuovo «partito di massa» destinato a raccogliere, pressoché obbligatoriamente, i cattolici o, forse meglio, i «cristiani d'azione» militanti nella vita politica, rimangono — fino ad esaurimento delle scorte - i tre tronconi sopravvissuti allo sgretolamento della Democrazia cristiana: il CDU di Buttiglione, il CCD di Casini, il PPI di Bianchi e Bianco.

La collocazione dei primi due nel grande emporio della destra moderata ed estrema, già dovrebbe far nascere seri dubbi sulla «legittimità» (morale, non legislativa) del loro riferimento «cristiano». Partiti «moderati» di destra, hanno ben poco da spartire con l'ispirazione cristiana. Il PPI ha fatto bene ad escludere, in un sussulto di sincerità, il qualificativo «cristiano» originario, affidandosi ad una storicamente plausibile definizione «popolare». Eppure, dei tre è quello che ha dimostrato meno timore e più coerenza nell'affrontare una esperienza di «rischio cristiano» di certo coraggiosa e, per alcuni aspetti, di significato e valore esemplari.

Stando così le cose, tuttavia, un impellente discorso sulle connotazioni dell'impegno cristiano nei percorsi della vita pubblica, civile, sociale, politica, più che alle «forme chiuse» di partito (invischiate negli alibi delle strutture, delle strategie, delle opportunità, dei pragmatismi e delle speculazioni) deve rivolgersi,

per così dire «singolarmente», al «cristiano» come tale: a chiunque, cioè, quale che sia il campo in cui, in coscienza, scelga di operare, intenda operarvi con partecipazione e testimonianza «da cristiano».

Ancora una volta, la bussola capace di guidare i nostri passi lungo un itinerario siffatto, su un terreno così avaro di pietre miliari, ce la offre Mazzolari, in pagine e testi che, anche frammentariamente riferiti, non finiscono di stupirci per la loro «contemporaneità».

Non sarà difficile, per i nostri lettori, dalle riflessioni e dai moniti di ore già molto lontane, trarre le conseguenze per questo nostro «adesso» tormentato ed incerto.

E il 1933, esattamente il 15 maggio. Si badi alla data: sessantasei anni fa, in pieno «fulgore» fascista. Mazzolari scrive sul suo «diario di lavoro»: «Il cristiano ha l'obbligo di essere realista: realismo cristiano. Cristo non fu un acchiappanuvole: la sua è una religione che si incarna... Anche domani, in qualsiasi regime, il cristiano, come cristiano, sarà all'opposizione. Due sono le opposizioni: l'opposizione al male, come quella di oggi verso il fascismo; l'opposizione a un minor bene o a un bene deficiente, per liberare e incitare le energie dell'uomo al continuo e progressivo ascendere verso forme più perfette di vita pubblica o privata. Come cristiano, quindi, io non posso avere un partito definitivo. Mentre si coprono i tetti della nuova casa, se ne misura anche l'angustia e ci balena davanti l'immagine di un'altra casa più vasta e più comoda... Il vero cristiano può essere un ottimo compagno di viaggio: ma mentre voi sostate e piantate le tende, egli tiene ancora il bastone di pellegrino in mano... Il cristiano vuole si attenui, fino a scomparire, ogni divisione creata dagli uomini tra popolo e popolo, tra razza e razza, tra classe e classe e che le ingiustizie delle innaturali diseguaglianze siano superate da un sentimento organizzato di responsabilità sociale, ispirato e avente come termine la fraternità evangelica che oltrepassa ogni audacia di pensiero umano».

Dieci e più anni dopo, Mazzolari precisa: «Nessun regime dovrebbe temere l'opposizione cristiana la quale è l'unico modo di collaborare per un cristiano, che non può né confondersi né approvare incondizionatamente. Il cristiano costruisce e demolisce nello stesso tempo... Egli non pretende di far brillare la propria spiritualità nella solitudine. La tensione spirituale pura è bella, ma infconda e inamabile se non s'incarna... Il che non vuol dire raggiungere il compromesso. Il compromesso con l'errore e col male non è mai lecito. Sopra la *necessità* del vivere c'è da salvare la *ragione* di vivere... La coscienza non può abdicare interamente nelle mani di nessuno, fosse il più grande degli uomini o il più santo. Il cristiano, pur obbedendo alle gerarchie ecclesiastiche che tengono

quaggiù il luogo del Signore, non fa rinuncia alla propria anima. Non ci si salva per delega. Ognuno risponde della propria anima, come risponde del proprio prossimo».

E ancora: «La Chiesa custodisce la Parola e ha, per divino mandato, anche il dovere di proporla: ma lo *slancio* nella Parola, la *ricerca* della sua opportunità e il suo *esperimento* rischioso sono affidati a ogni cristiano. Vorrei chiedere a chi ferma con tanta audacia in nome della disciplina, cosa intende quando dice che spetta alla Chiesa proporre la Parola. Costoro scambiano la Chiesa per uno stato maggiore, che dispone i piani fino all'ultimo particolare, per cui neanche un plotone può muoversi se prima non gli giunga l'ordine scritto di movimento. Ci si muove dietro comando, si spara dietro comando, ci si ritira dietro comando. Provvidenzialmente la funzione docente e gerarchica della Chiesa è un po' diversa. Il credente non è la pedina di uno scacchiere, manovrata unicamente dal di fuori... Il cristiano deve agire con una propria responsabilità di grazia e di possesso di verità... Non è quindi un ribelle il cristiano che, ascoltando il richiamo della propria responsabilità, parla, agisce, soffre e testimonia secondo questa voce».

Bisogna, però, guardare avanti: «Il cristiano che si ferma e si chiude invece di *camminare* rischia di smarrire la coscienza della cattolicità... Ogni generazione, anche la nostra, ha le sue strade di perdimento e di salvezza, una sua maniera di cercare. La ricerca può anche degenerare e il pericolo è tutt'altro che ipotetico. Sotto i nostri occhi si svolgono avvenimenti così spaventosi che la ragione ne è sconvolta al pari del cuore. Ora, se lungo questa strada non incontreremo nessuno che faccia da testimone a Cristo, lo smarrimento sarà anche maggiore. Testimoniare non vuol dire predicare il ritorno sulle strade di una volta. La strada della salvezza dev'essere davanti e continuare. Una strada che ha servito un tempo, è rispettabile: ma se adesso non conduce più, ci dev'essere qualcosa che non va bene, almeno per noi... Nel mezzo della rivoluzione più radicale della storia, non c'è che il metodo e il proposito di San Paolo che possono interpretare il nostro impegno: "Io non reputo d'essere arrivato, ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che mi stanno davanti, proseguo la strada verso la meta"».

Ai dubbiosi, agli incerti, Mazzolari dice: «Il problema religione e politica non va posto in termini di conciliabilità o di inconciliabilità, cioè in termini assurdi, ma come uno possa agire da cristiano e rimanere da cristiano nell'attività politica. La politica è come la famiglia, la professione, il lavoro, la scuola. Il cristiano non solo può entrarci: ha il dovere di entrarci, e di starci e di agire da cristiano, altrimenti è un disertore. Lo so che il rimanere in certi posti avanzati è un'agonia, che le conclusioni appaiono spesso fallimentari, ma dove comincia il calvario incomincia la salvezza, perché incomincia il vero impegno».

La conclusione è chiara: «Anche oggi la forza rivoluzionaria cristiana è una

divina capacità seminale, più che una serie logica e ben costruita di fatti e di conquiste... Abbiamo un passato, ma non tutto il passato è *il nostro passato*; abbiamo una tradizione, ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è *la nostra tradizione*. Siamo la *novità*, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la *novità*-».

A chi raccomanda di tenere ben stretti gli «ingredienti della moderazione», dovremmo consigliare quest'altra pagina: «Se mi accontento di *salvarmi l'anima* senza guardare ai molti *che la perdonano*, dove va a finire la comandata sollecitudine del *prossimo*, condizione della *mia salvezza eterna*?. Mi si obietta che "la Chiesa non ha da gettare cadaveri in faccia al mondo: ha solo da sanare piaghe e dolori, e rendere, se possibile, un po' meno perversa la perversità". Nulla da dire su questo ripiegamento dell'ideale evangelico a una funzione di *crocerossa*: ma se tutti i cristiani vedessero in tal modo la propria vocazione terrena, avrebbero più che ragione gli altri quando ci accusano che siamo sempre alla *retroguardia* e che *davanti* non c'è neanche un vessillo nostro. E che ne farebbe il mondo della continua e assordante pretesa che noi abbiamo, noi soli, il segreto di ogni *ordine nuovi* Pur dimenticando queste melanconiche considerazioni e limitandoci a quanto la *moderazione* ci suggerisce, viene da pensare che, posti tra gli operatori del male e le loro vittime, i riguardi vanno ai primi più che ai secondi».

A quali condizioni, dunque, un cristiano può esercitare l'autorità politica? C'è una maniera di intendere cristianamente il «*salus publica suprema lex*»?

Mazzolari risponde: «Quando una comunità non è cristiana, se non di nome, e poco anche di nome, l'ufficio di governarla cristianamente è un'impresa ardua e delicata.

Regole non ce ne sono, se non quelle che possono interiormente sorreggere la coscienza cristiana dell'uomo di governo. Il quale deve avere: animo sgombro da ogni inquinamento d'interesse personale e di partito; dedizione assoluta al bene comune, secondo la virtù della carità, quella del cuore, la sola che Tartufo non può fingere, perché se è capace di far l'elemosina, non è capace di amare: il dono di se stesso è una testimonianza sufficientemente chiara della verità che si pretende di servire; senso dell'onore cristiano, che deve essere ben più grande dell'onore dell'uomo, perché impegna l'onore stesso di Cristo; senso del possibile e del concreto: nella sua vita privata, come nella sua vita pubblica, un cristiano degno di questo nome deve prima di tutto accettare onestamente e virilmente le condizioni particolari che gli sono imposte dall'ambiente e dal tempo, sottraendosi agli schemi dei concettualisti e dei manipolatori di statistiche: la politica è una scienza che ha le sue regole; proposito chiaro e fermo che la salvezza della propria anima è legata alla salvezza degli altri e che gli altri si salvano come si

può, vale a dire in quella maniera che ce li troviamo davanti e con quella santità che risponde alle possibilità della loro condizione umana.

Quei moralisti, che sono sempre disposti a inghiottire qualsiasi arbitrio dei tiranni, non dovrebbero gridare allo scandalo se un cristiano fa il suo dovere di cristiano preposto alla cosa pubblica un po' diversamente di un abate benedettino nel suo convento. Essi hanno sempre in bocca la parola *ordine*. Ma quale ordine? C'è un ordine cristiano, che è un ordine di giustizia e di carità, e la Chiesa ne custodisce le definizioni essenziali: ma la realizzazione temporale di esse, più che ai teologi e ai filosofi, è affidata ai cristiani che accettano di essere anche uomini pubblici».

Ma quali possono essere, in definitiva, il segno distintivo, l'atteggiamento concettuale, l'«animo» del cristiano, il volto inconfondibile della sua testimonianza pubblica?

Mazzolari risponde con una pagina che non bisognerebbe mai stancarsi di ripetere: «Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice della nostra fede.

Il nuovo deve portare qualche cosa di nostro, il nuovo è nostro, generato dalla nostra fede "perché questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede"...

Mentre siamo ricchi di meditazione, d'esperienza e di santità individuale, siamo estremamente poveri di meditazione, d'esperienza e di santità sociale.

La nostra dottrina sociale, quantunque rispettabilissima, non ha la genuina freschezza del Vangelo, non sgorga direttamente e audacemente dalla carità e dalla passione fraterna che il Cristo ci ha comunicato.

Ho l'impressione che ci siamo piuttosto preoccupati di morigerare le varie dottrine e le varie tecniche sociali incontrate sul nostro cammino, invece di cavare fuori dal nostro tesoro. Abbiamo cucito insieme, accordandoli con il nostro insegnamento morale, alcuni ottimi motivi sociali: ma sono rimaste pezze aggiunte del Vangelo, e noi dei tributari: mentre, per divino monito, sappiamo che non si possono cucire panni usati su vestito nuovo, come non si può mettere vino nuovo in otri vecchi.

Le esperienze, al pari delle tecniche sociali delle varie scuole, ci saranno preziose solo quando le raggheremo con la nostra anima e con la nostra sete cristiana di giustizia e di amore. Dopo, si può anche camminare insieme e non temere confronti, poiché, invece di un adattamento della verità alla necessità politica - metodo che purtroppo abbiamo adottato assai frequentemente - potremo seguire quello di San Paolo: "la verità nella carità".

Le opposizioni non possono essere sentite da un cristiano né superate in maniera diversa.

La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un *di più*, in una pienezza nei confronti delle ingiustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione.

Se alcuno mi chiedesse: "Sei tu un democratico? Sei tu un Socialista? Sei tu un comunista?", la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di San Paolo: "Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi" (2Cor 11, 22-23).

Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un *di più* è un perduto.

"Non c'è amore più grande...". L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno».

a.c.



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI**

RIVOLGE UN APPELLO

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - © 0376/920726

Un testo inedito di Mazzolari scritto «per se stesso»

LEGGO PER ME IL VANGELO

Si tratta di una lunga meditazione: quasi una ricapitolazione delle ragioni fondamentali della sua spiritualità, stesa di getto - «prima di chiudere gli occhi e passare all'altra riva» - con afflato testamentario, a meno di un anno dalla morte.

Lo lessi tante volte per gli altri e con gli altri, e m'è sembrato di non leggerlo come avrei dovuto.

Parlare con il Vangelo in mano è un mestiere che a qualcuno pare facile. Mi sentivo sorretto, ma come lo è un corpo crocifisso. E poi il cuore veniva meno e qualche cosa andava soltanto con la ragione, che non è buona compagna per certi scandagli in casa propria.

Prima di chiudere gli occhi e passare all'altra riva, adesso che l'affanno della cura d'anime è alquanto scemato e mi avanza un po' di tempo per me, questa che non considero un'occupazione ma un riposo vorrei condurla a mio agio e su misura di contemplazione: vedere un po di là.

Non si ricostruisce una vita di Cristo mettendo insieme notizie e date e dispute su quello che si è detto di Lui. «E tu che dici di me?».

Che vuoi ch'io dica, o Signore? Se non t'avessi più dentro di me di me stesso, non mi verrebbe voglia di intrattenermi con te. Se vengo a mettermi ai tuoi piedi come Maria di Betania, se non m'incuriosisce più nulla delle *teorie umane*, vuol dire che tu tieni non il primo posto, ma *l'unico*, e che con te rientra ogni cosa e si mette al suo posto.

Le cose e gli uomini non sono a posto perché Lui non ha posto in me. «Vado a prepararvi un posto». (E venuto a prepararci il posto). Troppo piccola maniera sarebbe quella di vedere soltanto la dimora eterna..

Egli è venuto per mettere a posto ogni cosa. Tale è il senso della redenzione.

Il caos, o il disordine, è questo non poterci ritrovare nel nostro posto. Una parola fuori di posto! Una parola fuori posto!

Mi pare che Gesù sia venuto al suo posto: «In propria venit». Non importa se anche i suoi non l'hanno ricevuto. La realtà [vale] da sola, senza consensi. Il

Reggio per me in Vangelo

ho fatto tante volte
per gli altri e per gli altri;
e mi è sembrato di non
leggerlo come avrei dovuto.

Parlare in un Vangelo in
mano è una ~~questione~~
de a qualcuno è
facile. Mi sentivo
sovrato, ma come lo è
un corpo sacrificato. E
hai il cuore vicino
meno a qualche cosa,
andava soltanto
in la ragione, che
non è una ~~cosa~~ ~~buona~~
compresa, per costò
scandalo (scandalo) ~~è~~
in casa propria.

Prima di dire che gli
occhi e parlare
all'altra riva, a meno
de l'attesa delle

posto che va bene è l'ultimo, o mantenuto con l'animo dell'ultimo. «Sto in mezzo a voi come colui che serve, io maestro e signore». Non toglie niente, l'ultimo posto, al valore di uno. Se no, Cristo non sarebbe venuto com'è venuto e non si sarebbe messo tra gli uomini come l'ultimo.

Incomincio a vedere l'abisso senza misura, eppur così sopportabile, della sua venuta.

Non aveva colpa se l'uomo si era ridotto a tal misera condizione. Eppure si assume il compito di salvarmi. Mi vuol salvare perché mi ha perduto. Io sto male. Io sono orfano, ma anche lui ha dei vuoti nella sua casa. Vuoti non di onnipotenza, ma di carità.

Il mio peccato non ha leso l'onnipotenza, ha leso l'amore. Se io lanciai in alto un satellite non ledo l'onnipotente: meno di chi [recita] una preghiera. Se lo sfido, ledo l'amore. Non so quello che mi faccio, ma lo faccio soffrire.

Il mio peccato ha piegato tutta la pietà di Dio verso di me. Sono un povero che viene assunto nella pietà.

C'è una storia dell'uomo che è la mia storia, vista dal Signore e da me.

Uno cade, tanti cadono... Per terra non è un bel vivere. Eppure, ci sto e Lui mi lascia a terra: devo capire che per terra non sono a posto, e che sto male a terra, anche se è tanta.

[...] Quanto è durata l'attesa? Dura sempre. Hai aspettato. Impazienza sua, da parte di Dio: da parte mia no. Non sapevo, non chiamavo, non gli ho detto: «Vieni».

Ai profeti come ho risposto? Tagliandogli la testa, ed «elevando loro dei sepolcri».

La storia ha questa fase, che [appare] assurda [solo] quando sono arrivato a capirlo, ma prima no. Prima mi difendo. Mi difendo facendo tacere; e faccio tacere spegnendo la voce di fuori, ammazzando il profeta: ma colui che ho dentro come farlo tacere?

Io sono il tuo profeta, sono il sacerdote che grida contro me stesso: «Signore tu sei terribile per questo. Tu non vinci contro di me, vinci per me, con me. Mi hai occupato prima ancora di scendere. Ti sei preparato un avamposto solidissimo».

Questa è la storia di ognuno, anche se non sono capace di leggerla, oppure la leggo capovolta.

Leggere capovolta la storia (a rovescio) è un mestiere che facciamo disinvoltamente. Il signore scrive dritto per linee storte: noi scriviamo a rovescio e leggiamo a rovescio.

Ti attendo e non so chi attendo. Per secoli questa è l'attesa - per ogni vita questa è l'attesa. Il mio avvento è eguale all'avvento di ogni uomo in tutti i tempi.

— Verrà

— Io manderò...

Il *venire* è più presente del *mandare*, ma l'uno e l'altro hanno fatto ritornare la speranza. Prima di venire come precursore, manda avanti la speranza della salvezza.

— Sto male, ma viene l'ora: questa è l'ora della salvezza.

Spero io, sperano tutti. Quando voglio persuadermi che Gesù viene per tutti, penso a questa speranza in tutti.

Io so che non può essere illusoria. Ognuno cammina in forza di essa. Ogni carne vedrà la salvezza: «et in carne mea videbo Deum, salvatorem meum». E Giobbe lo diceva quando non aveva più carne intorno alle ossa.

Chi lo manda? Di dove viene? «Aspiciens a longe».

«È più vicino ora di quando abbiamo incominciato a credere».

«C'è in mezzo a noi uno che non conoscete e di cui non sono degno di legare le scarpe».

La *salvezza* non è legata al mio vedere. «Beati gli occhi che vedono quel che voi vedete» - «Beati ancor più coloro che crederanno senza vedere».

Tra un paradosso e un altro pare che cammini la salvezza: ed è giusto, se mettetevi il camminare tra un amore che sa tutto e un amore che sa neanche di amare.

Io non so se amo: so che ho bisogno di essere amato.

L'egoismo [verso] Dio: prendere e pretendere tutto da Lui senza dargli niente, senza restituirgli niente. Capisco adesso il significato del mio altare e della Messa: un luogo e un gesto di restituzione di cose di Dio, profanate da me, risantificate da Cristo prima che tornino dal Padre.

[...] «Sarà tolto a chi crede di avere...» Sono fatti, sono ferite, per dove può perdersi persino la speranza, cioè toccare le soglie dell'inferno, che è il luogo senza speranza.

L'avvento - il mio avvento - si è smarrito. «Ho cercato male; ho trovato male». Non che abbia cercato male, perché la ricerca non è mai per linee diritte,

né va verso un obiettivo valido. Tutto è immagine di lui, ogni creatura è un po' lui... Sono stanco, mi è parsa un'ombra, e mi sono fermato. Il sicomoro secca, e il sole del deserto cuoce. «Alzati, [...] *esttibi via*».

Qualcuno fa presto: «*Explevit in breve tempora multa*». Altri no. Altri muoiono alle porte della Città celeste; altri *extra muros*; altri lontano «*in regione longiqua*», ma tutti verso la Patria.

«In via»

Gente di strada. Tu *viator* come me.

Questo è l'Avvento dentro l'uomo - il mio avvento. «Il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe...» Una terra che è sempre la terra promessa.

Quando ci arriverò... C'è un arrivo per tutti. La mia morte: quando non potrò più camminare, anche se avessi vent'anni.

Quanti secoli sono passati prima che l'Avvento fosse un fatto? Quanti milioni e milioni di uomini sono passati prima?

Non so: non importa. Prima e più non esistono.

Egli *era* anche, come Dio, incarnato nella *parola*. Una *Parola* che si fa carne, momento per momento, un po' alla volta, in ognuno.

10 che l'ho visto come è apparso, *recolitur memoria*. Anche gli apostoli l'hanno visto *dopo* come figlio di Dio, come noi, come quelli che furono prima.

Vedevano le sue cose belle, e non sapevano che erano sue. Io mi sto accorgendo di queste belle *cose sue*, che sono sue perché sto per perderle.

Una *visione di Dio*.

Ognuno lo deve ricomporre: io sto ricomponendolo... Con pezzi di esperienza, con flotti di sangue, con peccati.

11 *mosaico* del mio Cristo... a pezzi, per me. E poi ogni epoca, e poi tutti gli uomini insieme, il *Cristo pieno*, il «pléroma». (La Chiesa si costruisce non diversamente).

Signore, ti lasci fabbricare, come nel seno della Vergine («generare Cristo»: *adhuc parturit*).

Il mio avvento non è soltanto la morte che aspetto come *faccia a faccia*, ma questo attendere, questo *disfarmi* (*incolatus domo, aeterna habitatio*).

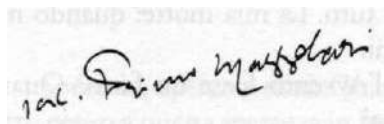
Disfare. Questo non è materiale d'eternità.

Vedete come edificate! Che fatica discernere ciò che è o vale per l'eterno, quando si ha bisogno di tante altre cose che non servono per l'eternità.

Non servono? È un giudizio troppo duro - ascetismo troppo dimentico di come io sono fatto. Povero uomo! Anche l'aria non è per l'eterno: ma se mi manca io grido - io muoio. In fondo, anche questo non voler morire è una dichiarazione d'eterno... che voglio durare.

«Quid ad aeternitatem?» Eppure anche la più piccola cosa può transustanziarsi in me per l'eterno. Non mi sono incantato durante le mie Messe sul pane, sul Vino, sulle parole, sulle cerimonie, sui riti?

Le chiamano distrazioni, i moralisti; e vi danno un peso limitato. E non è una distrazione anche quella di ognuno di noi, che, al banchetto della vita, ci distraiamo? La colpa è anche un po' tua, Signore, che hai fatto così belle le tue creature e così arrendevole il mio cuore. L'Avvento è segnato da questa storia d'incantamenti, che ci fanno dimenticare ostacoli, motivi di rinnegamento; da subitanei ed irresistibili ritorni di pena sconsolata, di vuoti, di invocazioni, di struggimenti.

A photograph of a handwritten signature in black ink on a light-colored background. The signature is written in a cursive, somewhat slanted script and reads "don. Primo Mazzolari".

N.d.R. — Il manoscritto termina qui, quasi «in sospeso», lasciando supporre un seguito di meditazioni e di abbandoni esistenziali che, evidentemente, don Primo non ha avuto il tempo o la forza di affidare alle pagine di questo estremo diario dello spirito.

LE ESIGENZE DELLA CARITÀ

La valutazione di questa lettera che risale alla prima decade di giugno del 1936, non può prescindere da due circostanze pregiudiziali: il «clima» storico dominante in Italia alla conclusione della guerra d'Etiopia ed alla proclamazione dell'«Impero»; il destinatario Guido Manacorda, autore di un articolo pubblicato dal «Corriere della Sera», in cui rivolge al mondo cattolico italiano l'accusa di non aver accompagnato l'impresa d'Africa voluta dal Duce con il dovuto «senso dello Stato» e con la sicura fedeltà ai doveri di ogni cittadino (specie se combattente).

Manacorda, è bene precisarlo, aveva abbracciato il dogma e la Chiesa cattolica solo agli inizi degli anni 30. La sua esperienza era stata, fino ad allora, quella di filologo di professione, dannunziano in letteratura, hegeliano in filosofia. La sua opera letteraria, dedicata in quegli anni soprattutto alle dissertazioni sulla «mistica», a «Paolo di Tarso» e ad altre «cose supreme», non gli impediva di consentire pienamente al fascismo ed alla dittatura di Mussolini, di cui, in talune circostanze, specie nel periodo delle «sanzioni», era divenuto confidente e fidato messaggero.

Collaboratore assiduo del «Corriere della Sera» e della «Stampa», godeva, tra le due guerre, di notevole notorietà, pur rimanendo, in sostanza, niente più, di un «ripetitore erudito».

Dal 1945, nell'immediato dopoguerra, Manacorda, dopo un breve periodo di «epurazione», torna ad occupare qualche posizione di privilegio negli ambienti culturali cattolici, senza ottenere, tuttavia, risonanze rimarcabili.

Ad un personaggio siffatto, che univa all'ambiguo attivismo una manifesta inaffidabilità, Mazzolari si rivolge dunque - dichiarando sorpresa, dissenso e «pietà» per il suo scritto - con le cautele del caso.

Il testo, però, vale come riprova di un momento importante e significativo del tormentato itinerario concettuale e spirituale destinato a sfociare definitivamente nel «Tu non uccidere», ossia nel rifiuto assoluto e radicale di ogni guerra.

Qui, innanzitutto, la guerra e i «doveri» ad essa inerenti, sono visti dalla parte di chi li subisce e non di chi li impone. E le argomentazioni sono serrate. In alcune circostanze, il «dovere» del combattimento non può essere evitato. Però bisogna intendersi su certe pregiudiziali. La volontà della pace deve essere più forte della necessità della guerra; la guerra è sempre una calamità; la guerra non si può volere come si vuole un bene: anche quando diventasse un dovere, la guerra rimane sempre nell'ordine del male; quella della guerra non è mai una scelta tra «giustizia e ingiustizia», ma sempre tra «ingiustizia e ingiustizia», anche quando essa finisse per rappresentare l'atteggiamento «meno ingiusto». Perché la guerra «non spegne l'ingiustizia, non guarisce nulla, non risolve quasi nulla».

Si tratta certamente di un altro buon passo avanti sul cammino dell'«ostinazione della pace», anche rispetto ai persistenti «distinguo» del magistero di quel tempo.

Ho letto più volte il suo scritto sul Corriere della Sera del 9 giugno: «*Le esigenze della civiltà*». Sorpresa e pena; più pena che sorpresa poiché del suo modo di pensare sulla guerra ella ci aveva dati cenni abbondanti in qualche nota polemica.

Allora c'era di mezzo la nostra impresa africana, l'incomprensione di parecchi cattolici d'oltralpe, la coalizione degli interessi e degli egoismi forestieri che nascondevan la faccia poco pulita dietro le ideologie societarie.

A cuore caldo è naturale che la passione ci prenda la mano e che la parola non sia sempre misurata. Ma a guerra finita, a pace ritrovata, si può ragionare con calma e generosità.

Non c'è nessuna urgenza, nessun animo vacillante da sorreggere. I cattolici italiani seppero fare anche in guerra il loro dovere verso la Patria senza raccorcicare la legge dell'universale carità evangelica. Qualora s'offuscano i valori eterni del Vangelo ne soffrono la Patria, la giustizia, l'umanità. I popoli e le nazioni divengono grandi e tali rimangono finché si mantengono fedeli ai principi diversi che regolano la vita, anche se in certe delicate circostanze essi paiono in contrasto con gli interessi contingenti. Compito dello scrittore cattolico: appianare i contrasti senza «tagliare» sulla verità.

Per questo oso scriverle. Osare è proprio del prete di campagna, ma non per discutere il suo articolo. Lei è uomo di coltura sacra e profana prestigiosa: maneggia Scritture, Padri e Dottori come pochi; parla e scrive con calore e passione invidiabile: mentre io non ho che la mia impressione sofferente: l'impres-

sione di un povero prete che tra il suo piccolo mondo e il suo povero cuore non ha diaframma alcuno, né di carta stampata né di spazio.

Chi può darle torto quando combatte quel certo pacifismo ormai ben svelato, il quale è davvero un'eresia e uno svuotamento sulla cristiana virilità?

Ma il suo accento nel denunciare l'errore è talvolta così mordente, così generale e indistinta la condanna di tutto lo sforzo verso la pace, che quasi ci si domanda s'Ella non colpisca le intenzioni e il fine stesso.

Molti, pur non coincidendo col nostro pensiero cattolico, sono uomini di buona volontà.

Camminando ad andatura forzata e poco circospetta su questo terreno delicatissimo, non dico che lei sbandi; ma c'è il pericolo di sbandare.

D'accordo: «la guerra non è intrinsecamente cattiva» cioè non è sempre un peccato: può divenire, «quando tutti i mezzi pacifici per mantenere la pace sono miseramente falliti», anche un dovere; può imporsi come una necessità di giustizia e di vita; può portare certi benefici morali ed offrire l'occasione di nobili elevazioni tanto agli individui che ai popoli.

Se però si prosegue nell'enumerazione di questi aspetti, sopportabili, e non si ha cura di mostrare l'altra faccia, si può dar l'impressione al lettore comune che la guerra non è mai peccato, che quasi bisogna farle buona cera come a una grande scuola d'eroismo e a un sicuro mezzo di preservazioni di mali vieppiù gravi.

10 non so quanto s'accordi questo «lasciar credere» col pensiero cattolico e col senso della *plebs Christiana*, che si esprime nella voce dei Pontefici, dei santi e della preghiera liturgica.

Mi guardo bene dal dire che la sua opinione non possa «giustificarsi» con buoni documenti: dico appena che nel mondo cattolico può aver diritto di cittadinanza un'opinione alquanto diversa dalla sua.

Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI, il card. Verdier, i teologi viventi Charrière, Delos O.P., Mayer, Noppel S.I., Keller, Stratmann O.P., Valensiens S.I., ecc., non credo arrivino sempre alle sue conclusioni.

Il pacificismo imbelles, verboso ed esteriore è senza dubbio «un'eresia»: ma se si dà l'impressione di svuotare la religione del suo contenuto di carità, che ha nella pace il punto di partenza e d'arrivo, non è altrettanto pericoloso?

La pace non la si può imporre con una qualsiasi *machinery* societaria, ma può trovare in certe istituzioni, verso le quali l'umanità s'incammina nonostante i fallimenti ginevrini, un ausilio non disprezzabile. La tecnica non sostituisce la morale, ma se ben usata la serve: come ogni riforma interiore postula una riforma istituzionale e ne è sorretta. Che ci importa di sapere se e quando scomparirà la guerra dalla faccia del mondo?

«Non sta a voi di sapere i tempi e i movimenti che il Padre ha riserbato alla sua propria autorità». (Atti LE)

A noi spetta di rendere continua fiduciosa «testimonianza» della sua paternità fino agli estremi confini della terra.

«La volontà della pace deve essere più forte della necessità della guerra, affinché il Signore ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace». (S. Agostino)

Così vuole la stessa preghiera liturgica, che è la cordialità del nostro Credo, la fede calda e amorosa. *Lex orandi, lex credendi.* «A peste fame et bello libera nos, Domine».

La guerra è dunque una calamità come la pestilenza e la fame: più della pestilenza e della fame perché nella guerra è maggiore la nostra volontà.

L'igiene più accurata può dimostrarsi impotente di fronte a un'epidemia. La fame, quando le comunicazioni non erano facili, poteva essere meno malvagia di adesso: adesso che non è più scarsità di prodotti, ma iniqua distribuzione, per il pervertimento che il guadagno ha consumato nel cuore dell'uomo moderno.

La guerra invece nasce interamente dalla nostra tristezza. In questo senso è una fatalità. Diminuendo l'iniquità individuale e sociale, prevenendone gli effetti con l'accrescere la bontà e la giustizia anche attraverso una comunità internazionale migliore di Ginevra, ciò che è fatale cessa di esserlo.

Il nostro giudizio come cristiani è già fatto: la guerra è sempre una calamità, talvolta un peccato. Io quindi non la posso volere, come si vuole un bene: non la posso tanto meno desiderare, coltivare, esaltare. La depreco, e cerco d'allontanarla come opera della «carne», mentre il frutto dello «spirito» è la pace. I teologi, i giuristi, gli uomini di governo ecc. devono discutere se una guerra è più o meno legittima, se difensiva o aggressiva: per il cattolico della strada, anche quando è un dovere, non è mai sul piano del bene, ma del minor male. In tal caso può diventare anche un dovere, poiché se uno può rinunciare a tutto pur di non offendere chi ha perduto il diritto di essere rispettato, quando si tratta di comunità si ha il dovere d'insorgere e d'impedire che l'iniquità spenga le ragioni del bene.

La scelta non è quindi tra «guerra e pace», tra «ingiustizia e giustizia», ma tra «ingiustizia e ingiustizia», tra un diritto che è un'infamia legittimata e un diritto che è un altare anche se profanato. Nel nostro mondo «posto sotto il Maligno» cosa c'è di veramente giusto? In un mondo così fatto la guerra, benché non sia un atteggiamento ideale, può diventare, in date circostanze il meno ingiusto.

Essa non spegne l'ingiustizia, non guarisce nulla, non risolve quasi nulla: può essere però un mezzo disperato per aprire il varco a una minore ingiustizia.

Tra questo sentire cristiano intorno alla guerra e il senso civile del nostro popolo e dei nostri Capi, dal Risorgimento ad oggi, se non c'è proprio identità - talune necessità storiche possono creare momentanee divergenze - c'è tale parentela da far pensare a un'unica ispirazione: il vangelo.

Il Risorgimento italiano non conosce tristezze: è chiaro e cristiano come il pensiero di Balbo, Gioberti, Rosmini, Mazzini, Manzoni; generoso e cavalleresco con Carlo Alberto, Garibaldi; savio e misurato con Vittorio Emanuele II e Cavour; religioso con Silvio Pellico, Calvi, Tito Speri, Tazzoli ecc.

Nella grande guerra la tradizione rivisse nobilmente nello spirito del Popolo, nelle dichiarazioni dei governanti, negli eroi più puri, da Corridoni a Vaina, Serra, Borsi, Calboli ecc., nelle centinaia di migliaia dei nostri più umili e anonimi eroi che combatterono e morirono col cuore traboccante di giustizia e di pace.

Ho qui davanti le lettere dei miei quaranta soldati e legionari d'Africa, lo stesso animo, la stessa bontà, la stessa linea di carità che nulla toglie alla loro eroica devozione.

Per far grande e virile un popolo non è necessario diminuire il valore divino della pace: per far combattere eroicamente un esercito di cristiani non è necessario crescere la febbre della guerra.

Il cristiano, pur riconoscendo francamente le manchevolezze di ogni posizione umana, accetta il buono di esse, e le necessità contingenti entro le quali tali forze sono costrette ad operare.

Egli lascia sul piano umano l'aspetto esterno del dovere sociale e lo compie esattamente nella sua qualità di uomo, di cittadino, di soldato: ma nello stesso tempo lo reinterpreta con la sua anima religiosa avviandolo sopra un piano sovranaturale, ove la fusione delle sue convinzioni e dei suoi amori dà un valore, una persuasione, una passione particolare alla sua opera.

Il camminare del cristiano come cittadino, pur essendo lo stesso degli altri, non è più lo stesso. C'è in lui la *novità*. Il cristiano è un uomo capace di sentire la *novità*, un uomo di Grazia, che può trattare col mondo senza pericolo purché abbia gli occhi fissi verso la perfezione e il cuore pieno d'amore.

Primo dove si soffre e si muore, ultimo dove c'è un tornaconto, egli cammina con tutti e con nessuno. Il suo amore di Patria è lo stesso, e qualche cosa di più.

Il suo servire sotto le armi è lo stesso e qualche cosa di più. Il suo far la guerra e il suo morire è lo stesso, e qualche cosa di più!

Nessun odio nel cuore verso nessuno: il cilicio al petto per un'espiazione che abbraccia l'intera umanità: la pietà nello sguardo, la rivolta nella coscienza contro tutte le ingiustizie e contro tutte le guerre. Obbediente, disciplinato, calmo nel pericolo; sempre fiducioso nelle forze dello spirito e dell'amore, sempre fedele ai più santi ideali anche se il gesto par che li rinneghi.

Il cristiano è pasta e lievito: plebe e profeta, uomo del tempo e dell'eternità; cittadino di due patrie che convergono sull'altare del suo cuore pacificato; soldato che abbraccia sotto l'iride tricolore della Patria terrena tutte le giustizie, avviandosi, anche attraverso un campo di battaglia, verso la Città della Pace.

A proposito di **DON STURZO**



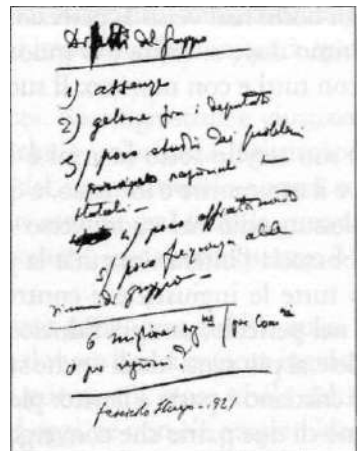
Si è aperta, tra le file di centro e di destra e gli ex-democristiani, la gara per accaparrarsi la «paternità» di Luigi Sturzo. Bisognerebbe invitare tutti a leggere meglio e la storia del vecchio PPI e le opere del «prete di Caltagirone». Da parte nostra ci limitiamo, per ora, ad una breve citazione e alla riproduzione di un appunto autografo piuttosto curioso.

«La necessità della democrazia nel nostro programma? Oggi non la saprei dimostrare, la sento come un istinto: è la vita del pensiero nostro. I conservatori sono dei fossili per noi, siafio pure dei cattolici: non possiamo assumerne alcuna responsabilità». (L. Sturzo, 29 dicembre 1905).

Dice l'appunto:

«**Difetti del gruppo:** 1) assenze; 2) gelosie fra i deputati; 3) poco studio dei problemi nazionali e statali; 4) poco affiatamento; 5) poca frequenza alle riunioni di gruppo; 6) migliore organizzazione: per Comuni o per Regioni?» (Fascicolo Sturzo 1921).

Tant'è vero che la storia non insegna granché: si ripete.



Dai suoi scritti emerge un itinerario di fede vissuto con grande ardore apostolico

**DON PRIMO MAZZO LARI: UNA VOCE PRESTIGIOSA
DEL CATTOLICESIMO ITALIANO DEL NOSTRO SECOLO**

di Ernesto Cappellini

Riportiamo, con un ritardo dovuto ad esigenze editoriali, un articolo apparso su «L'Osservatore Romano» del 9-10 gennaio 1995, particolarmente significativo per due ragioni: la sede che lo ospita, e il riconoscimento senza riserve che, nel testo, si esprime per la figura e l'opera di Mazzolari. Aggiungiamo — elemento non secondario — la grande, insolita evidenza dedicata allo scritto dal giornale vaticano.

La solenne commemorazione del Vescovo Geremia Bonomelli tenutasi a Cremona in occasione dell'80° anniversario della morte, suggerisce una rilettura serena degli scritti di Primo Mazzolari, che, del grande Vescovo, si ritenne sempre e si volle discepolo fedele. E una ascendenza spirituale capace di rivelarsi filone fecondo di ricerca e di interpretazione.

La notizia che negli ultimi anni si sono riservati minor attenzione e minor interesse alle opere di don Primo, mi rammarica non poco. Si affievolisce così la risonanza di una voce prestigiosa del cattolicesimo italiano dei decenni centrali del Novecento. E conseguenza dell'inesorabile logorio del tempo che tutto appiattisce, o piuttosto segno di una nuova stagione culturale che allontana anche i testimoni di un recente passato, perché avverte una diversa sensibilità e nuove prospettive e nuove attese?

La testimonianza di Mazzolari fu appassionante e straripante, talvolta irrequieta, spesso sofferta: le sue opere la riflettono con trasparenza. Per questo non si può accostarsi a un libro del parroco di Bozzolo per un quieto passatempo o alla ricerca di un sussidio per la propria edificazione, consolazione, devozione.

La pagina di don Mazzolari ti offre parole sempre proclamate e per essere adeguatamente interpretate esigono di risentire Lui, il prete oratore che ha affascinato le folle nei teatri e sulle piazze.

Si può pensare ad una polla d'acqua sorgiva che irrompe impetuosa e ti raggiunge, ti coinvolge e ti costringe a prendere posizione.

Nei suoi libri non si possono cercare le coordinate di un discorso logico che pone precise premesse e conduce ad ineludibile conclusione. Non ha mai simpatizzato per i teologi di professione, le cui opere si premurava di conoscere. Le sue preferenze erano per la letteratura francese degli autori cattolici, che nel crogiuolo dell'arte avevano trasfigurato i poli dialettici dell'esperienza umana: peccato e grazia, fragilità ed eroismo, miseria e grandezza, egoismo e fraternità, poli tanto congeniali a don Mazzolari.

Ricordo la sera del Corpus Domini 1952. Si era alla conclusione di una tornata elettorale di carattere amministrativo. Con il pericolo di perdere l'amministrazione comunale del capoluogo di provincia, i responsabili del Comitato civico invitarono don Primo a tenere sulla piazza del duomo il comizio di chiusura.

Io, giovane attivista, ero confuso tra la folla e ne condividevo entusiasmo, reazioni e applausi. Guardavo all'oratore con occhi incantati e non perdevo nessuno dei suoi gesti, così solenni e imperativi, voluti per sottolineare una esposizione già tanto attraente. Dopo di lui, dalla stessa tribuna, avrebbe parlato per il partito comunista l'On. Giancarlo Paietta. Mazzolari trasformò il suo comizio in un scintillante dibattito con l'interlocutore atteso. E l'immagine di quella sera lontana che mi accompagna nella lettura dei suoi libri.

Fu proprio allora che intuii come nel personaggio Mazzolari si potessero cogliere tre dimensioni perfettamente armonizzate fra di loro ma non confuse: l'uomo, il cristiano, il prete.

L'uomo che ha sempre conservato la fragranza delle sue origini rurali, sanguigno e fiero della propria militanza, il cristiano consapevole e disponibile ai valori che la fede gli aveva comunicato, il prete turbato per il dilagare del male morale, per il disorientamento delle plebi cristiane ingannate dalla ideologia marxista, per il quieto arrendersi di una parte degli ecclesiastici alla situazione di degrado.

Nella lettera che Giovanni Paolo II inviò con la data 3 agosto 1994 all'attuale vescovo di Cremona Mons. Giulio Nicolini leggiamo una preziosa presentazione di Bonomelli: «Si tratta di un illustre Pastore il cui ministero è degno di essere ricordato. Al momento della sua dipartita, avvenuta il 3 agosto 1914, Mons. Bonomelli ha lasciato una copiosa eredità spirituale e pastorale ed il passare degli anni ha posto in maggiore risalto i tratti della sua natura umana e spirituale, per vari aspetti tuttora di indiscussa attualità».

L'eredità del Vescovo Bonomelli si caratterizza per alcuni aspetti di grande rilievo. Fu interlocutore prestigioso con la cultura del suo tempo e intervenne con riconosciuta autorevolezza nel dibattito sui rapporti tra scienza e fede.

Uomo di straordinario ingegno guardò sempre con simpatia alle nuove

piste di ricerca in campo teologico. Mantenne rapporti con personalità estranee e perfino ostili alla Chiesa. Accolse cattolici per qualche aspetto in odore di eresia. Indimenticabile il quaresimale predicato in cattedrale da Padre Giovanni Semeria con Antonio Fogazzaro seduto in piazzetta senatoria dietro i canonici. La vicenda complessa della sua posizione autonoma nei riguardi della soluzione da dare alla «Questione Romana» gli ottenne straordinaria pubblicità. Fu sprattutto per questo, e non solo per questo, che il clero diocesano si divise in due gruppi contrapposti: da una parte coloro che militavano per la posizione di ferma intransigenza della S. Sede, dall'altra coloro che si allineavano sulla posizione di indulgente conciliazione del loro vescovo. Questa divisione allungò nel tempo le sue conseguenze non certo positive. Bonomelli fu vescovo aperto ai problemi sociali e alle difficoltà della povera gente. Qualche sua lettera pastorale di fine ottocento costituisce una accorata denuncia delle miserabili condizioni dei braccianti agricoli della sua diocesi e un deciso richiamo al padronato perché concedesse contratti più umani e remunerativi.

Fu pastore della geniale e creativa carità pastorale: due opere gli sopravvissero, l'«Istituto per fanciulli orfani o abbandonati» e l'«Opera per l'assistenza spirituale agli emigrati», che portò numerosi sacerdoti diocesani in diversi paesi d'Europa per raggiungere gli operai lontani dall'Italia per ragioni di lavoro. Fu sempre insofferente per ogni forma di intransigenza.

A questo magistero di vita, Mazzolati più o meno direttamente, si ispirò anche negli aspetti problematici. È caratteristica la sua concezione dell'obbedienza; don Primo accettò sempre le prescrizioni dei superiori, salvo poi, per istinto, riguadagnarsi spazi di libertà e di autonomia.

Ne abbiamo la prova nel volume «Obbedientissimo in Cristo» curato da Lorenzo Bedeschi che poté avere, con furbizia, i documenti dell'archivio vescovile.

Bedeschi li distribuì in ordine cronologico e li presentò con note che ne chiariscono il significato. Il volumetto «Quasi una vita» presenta poi la corrispondenza intercorsa tra don Primo e l'amico fraterno Guido Astori, compagno di ordinazione, dagli anni del seminario fino al tramonto. Sono scritti confidenziali nei quali si coglie la continuità di atteggiamenti di Mazzolari e certe sue insofferenze per l'aspetto istituzionale della Chiesa e per gli ecclesiastici che vi operano.

Coltivò con ardore apostolico il dialogo con i lontani e con quanti si consideravano estranei o avversari della Chiesa. Le sue pagine nell'opera «I lontani» sono ancora attuali. Simpatizzò e fu ospitale verso i cattolici tentati di sconfinare quanto a dottrina o disciplina e fu invece severo con i cattolici docili e ossequienti, che gli apparivano servili.

Coltivò una cristiana fraternità e denunciò le sofferenze dei poveri e si impegnò a far migliorare le condizioni economiche delle classi più umili degli operai.

La sua fiera e notoria opposizione al fascismo era motivata dall'insopprimibile esigenza di libertà e dall'impossibilità di sopportare la demagogia con la quale il fascismo dialogava e blandiva le classi operaie, ma di fatto sosteneva e favoriva i detentori del potere economico, non senza adeguato riscontro. Caduto il fascismo e riacquistata la libertà, nell'Italia democratica, Mazzolari continuò la sua battaglia per fare ispirare ai valori evangelici l'azione dei cattolici impegnati nella vita pubblica. Non risparmiò dure critiche a quanti, a suo parere, gravati di responsabilità ad alti livelli, in campo politico e in campo sociale non incarnavano con sufficiente impegno l'ideale cristiano o dimostravano inadeguata tensione nel conseguimento del bene comune. La lettura dei suoi editoriali, necessariamente datati e non in tutto condivisibili, sul quindicinale «Adesso», a distanza di tempo, destano meraviglia per l'indipendenza e la schiettezza con la quale sono stesi.

Per cogliere il filo conduttore dell'opera di Mazzolari bisogna partire da «La più bella avventura» da leggere dopo aver riascoltato la registrazione della predica di venerdì santo «Nostro fratello Giuda». «La più bella avventura» provocò un intervento censorio dell'allora S. Ufficio con prescrizione di cautela per i lettori. Ma proprio l'avventura del prodigo e il drammatico destino di Giuda rivelano la singolare interpretazione del Vangelo che Mazzolari ha consegnato ai lettori.

Un altro filo conduttore della sua molteplice attività di ministero e della sua produzione si può cogliere nella presentazione di Cristo centro della fede e amico dell'uomo e nella dignità e nel valore della sofferenza umana vissuta in comunione con Cristo sofferente.

Rispondono a questa prospettiva le più significative tra le sue opere: «Tempo di credere»; «Impegno con Cristo»; «Il compagno Cristo»; «Il samaritano»; «La samaritana».

Sul versante del dolore riscattato possiamo accostare: «Il segno dei chiodi»; «La via crucis del povero»; «Dietro la croce»; «I preti sanno morire».

Molteplici sono stati gli interventi sul tema della parrocchia e della cura d'anime completati da quella serie di scritti minori che l'Editrice «La Locusta» con interessata premura portò a conoscenza del pubblico.

Nel contesto della parrocchia è da collocare il volume di commento ai brani evangelici della domenica «La parola che non passa». In sede universitaria ripetutamente si è scavato nell'opera di Mazzolari, studiata da angoli prospettici diversi.

Mi pare possa meritare citazione per completezza ed equilibrio una tesi discussa presso la facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, che ha affrontato il tema dell'ecclesiologia sottesa agli scritti di Don Primo.

Due sue opere hanno sapore letterario: «Tra l'argine e il bosco» e «La pieve sull'argine».

Un insieme di rapidi capitoli, il primo, che richiamano certe novelle toscan-

ne per la trasparenza da alba di primavera, dove le umili cose del piccolo mondo contadino agli occhi del sacerdote si trasfigurano.

Un romanzo, il secondo, che incornicia con indulgente comprensione la figura di un compagno di ordinazione di don Primo che abbandonò il ministero dopo essere stato insignito della medaglia d'oro al valor militare al termine della prima guerra mondiale. Entrare nello studio di don Primo, nella casa parrocchiale di Bozzolo, riservava sempre una sorpresa per la cordialità dell'accoglienza e per l'imprevisto disordine di libri e di carte che nascondeva buona parte della massiccia figura del padrone di casa.

L'auspicio che la testimonianza di Mazzolari non sia troppo presto dimenticata nasce da una esigenza fortemente sentita per la convinzione che può ancora farsi voce scomoda, inquietante che orienta a Cristo.

Non la si può recuperare senza autonomia di giudizio e con valido supporto critico per distinguere le luci dalle ombre. Il cattolicesimo italiano del nostro secolo ha presso di lui i conti aperti per riconoscerne i meriti e raccoglierne le suggestioni.



Un appunto inedito tra le carte dell'Archivio Mazzolari

«NOTE PER IL PAPA»

Un curioso breve pro-memoria di don Primo in attesa della seconda udienza di Giovanni XXIII, prevista per l'aprile 1959 e impedita dalla morte.

di don Giuseppe Giussani

Fra le poche carte dell'ultimo anno di vita di don Primo, vi è un foglio azzurrino uguale ad altri da lui scritti nel mese di gennaio, con soltanto poche righe: «Note per il Papa». L'«appunto» dice:

- 1) «complesso del "maggioritario" di un mondo ove di fatto non si è che dei "minoritari";
- 2) laicato passivo: la Chiesa è il Vescovo!
- 3) liberare l'energie creative e saperle indirizzare e usare.

La Chiesa in Italia e nel mondo ha: diocesi, regioni e continenti sottosviluppati, "zone depresse".

Noi sappiamo che don Primo è stato ricevuto in udienza da Papa Giovanni il 5 febbraio 1959 e sappiamo che era stato da lui invitato a ritornare a Roma nel mese di aprile, tanto che appena a casa chiamò il suo sarto di Pescarolo per farsi confezionare una veste nuova. Possiamo perciò pensare che questo foglio con la scritta: «Note per il Papa», raccolga alcune sue impressioni che voleva esporre al Papa nell'incontro di aprile. Non sono cose originali, sono idee che ritornavano spesso nei suoi scritti su «Adesso» e che riflettono la sua ricerca della autenticità e della umiltà evangelica, soprattutto nella Chiesa, che invece mostrava il senso dell'onnipotenza, della sicurezza assoluta di sé, dell'affermazione autoritaria di sé stessa quale premessa indispensabile per l'annuncio del Vangelo di Cristo.

Don Primo definisce questo atteggiamento della Chiesa col termine «complesso del maggioritario», ma guarda in faccia alla realtà e constata che nel mondo, di fatto, i cristiani sono una minoranza, e quindi balza evidente il contrasto tra l'atteggiamento di superiorità che ostenta la Chiesa e la realtà in cui vive.

Nel concilio Ecumenico Vaticano II la Chiesa si confrontò col Vangelo con più umiltà e con più coraggio ed espresse nella costituzione «Lumen gentium» un'immagine di sé che sarebbe piaciuta immensamente a don Primo.

Nel secondo punto don Primo afferma: «Laicato passivo: la Chiesa è il Vecovo!» Anche questa era un'osservazione che ritornava spesso nelle considerazioni di don Primo. Non sempre poteva esprimerle nonostante la sua coscienza

gli imponesse di dirle: talvolta le diceva ma non le scriveva. Ora desiderava dire queste cose al Papa, con schiettezza, con crudezza se si vuole, ma pur sempre con carità.

Anche in quest'ambito il concilio affrontò coraggiosamente il problema della dignità della missione, della corresponsabilità dei laici nella Chiesa, in modo che venisse rovesciata l'esistente passività voluta dal clero e fosse riequilibrato il rapporto fra i laici e i pastori nel popolo di Dio. Il decreto conciliare «apostolicam actuositatem» raccoglie molte delle idee che don Primo aveva ripetutamente espresso su «Adesso», naturalmente dando fastidio ai vescovi che allora non sopportavano certe considerazioni e non accettavano certi suggerimenti che venivano dalla base.

Terza affermazione di don Primo che è un desiderio: «liberare le energie creative e saperle indirizzare e usare». E sottinteso: nella Chiesa. Ma in quale settore? Nel campo teologico o in quello liturgico? O in quello pastorale? O in quello sociale? Don Primo non dice nulla: forse voleva dire tutto e voleva stigmatizzare quella mancanza di libertà dei figli di Dio che allora mortificava e mutilava tante volte nella Chiesa l'azione dello Spirito.

Il concilio ha enunciato principi adeguati per creare nella Chiesa un clima di maggiore libertà, ma la natura umana è soggetta al peccato, nonostante l'opera della grazia e resta perciò sempre difficile il retto uso della libertà nelle conoscenze e nella società. Per questo, forse, anche dopo il concilio, la Chiesa non ha saputo o non ha voluto liberare le energie creative in essa presenti, anche perché in molte circostanze non è facile indirizzare e usare queste energie creative, che vengono dal Signore e sono donate per il bene, mentre talora sono usate al servizio del male e per un abuso o un errato uso della libertà.

L'ultima affermazione di don Primo: «la Chiesa in Italia e nel mondo ha diocesi, regioni, continenti sottosviluppati, zone depresse», sembra il risultato delle constatazioni precedenti, sembra la dimostrazione che la Chiesa del suo tempo non era in una situazione tranquillizzante: ci voleva un rinnovamento radicale secondo lo spirito del Vangelo. Questo avrebbe dovuto essere lo scopo del concilio. Don Primo non l'ha visto, perché ogni uomo ha la sua stagione.

Oggi, dopo trent'anni, ci sembra che il concilio non sia riuscito ad arginare la scristianizzazione, ad aiutare i cristiani ad avere la coscienza di essere Chiesa, a far sentire la loro gioia di vivere il messaggio di Gesù che è un messaggio di amore, di pace, di speranza. E allora? Ci vuole un concilio Vaticano III? C'è chi lo afferma. Don Primo continuerà a stimolarci a fare la rivoluzione cristiana che è l'impegno, esigente e costante, a costruire il regno di Dio, combattendo contro gli egoismi personali e nazionali, contro le ingiustizie, le disuguaglianze e tutto ciò che impedisce di mettere in pratica il comandamento dell'amore di Gesù. E una utopia? La vita sarà sempre tempo di lotta, perché il male c'è e il bene è sempre in pericolo. Don Primo ci può aiutare oggi a riscoprire il valore del cri-

stianesimo davanti al fascino illusorio delle altre religioni, ci vuole richiamare ad una fede più impegnata e più incarnata nel servizio e nell'amore dei bisognosi vicini e lontani, ci fa pensare che si vive una volta sola e che occorre spendere la vita per gli ideali più grandi: soltanto così troveremo la serenità interiore e costruiremo, anche senza accorgercene, il Regno di Dio.

ADISTA

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
 - NOTIZIE
 - DOCUMENTI
 - ANTICIPAZIONI
 - CONVEGNI
 - DIBATTITI
 - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
 - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
 - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

**QUESTA PUBBLICITÀ
NON PROMUOVE
UN PRODOTTO
MA UN DIRITTO.
IL DIRITTO
ALL'INFORMAZIONE.**

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI	
Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Estero Europa	L. 140.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERSAMENTI	
Sul c.c.p. 33887003 e assegno bancario non trasferibile intestato a: ADISTA, Via Acciaioi 7, 00186 Roma	
Tel. 06/6869892 - 68801924 - 6832704	
Fax 06/6865898	

Chiedere copie saggio

**Cattolici e «modernismo» nel primo '900.
L'impegno di padre Pietro Gazzola**

IL «MAESTRO» DI DON MAZZOLARI

A ottant'anni dalla morte, la riscoperta della figura umana e pastorale del barnabita che anticipò, nell'«esilio» e nella sofferenza, i temi e il dibattito della grande stagione conciliare - Attorno al sacerdote che don Primo, ancora seminarista a Cremona, considerò sua guida spirituale, si erano radunate le migliori intelligenze lombarde.

di Lorenzo Bedeschi

Il trionfante antimodernismo degli anni Dieci lo aveva fatto confinare in una povera cella conventuale a Livorno; dove moriva nel 1915, quasi dimenticato. Per quanto egli avesse domandato un trasferimento in un altro soggiorno, perché quel clima ventoso gli faceva male e non lo lasciava dormire, non ottenne mai la poca grazia. L'autorità ecclesiastica si dimostrò inflessibile. Così la fibra ancora giovanile del barnabita padre Pietro Gazzola (questo il suo nome) già prevosto di Sant'Alessandro in Milano per quasi un ventennio, si andò lentamente logorando senza riparo. Aveva 59 anni, di cui gli ultimi nove trascorsi in «cattività».

E l'allora giovanissimo Mazzolari, che doveva a padre Gazzola la sua vocazione sacerdotale per averlo tratto fuori da una penosa crisi, pubblicava un ricordo di padre Gazzola in un giornale non controllato dalla curia: «Quando, smorzate alquanto in una più cristiana carità intellettuale, le violenze della reazione, si considereranno con occhio più equanime le fortunate vicende degli ultimi dieci anni di stoa religiosa in Italia, la figura di padre Gazzola, il più originale e religioso spirito nostro, troverà la sua giusta estimazione».

Abbiamo celebrato l'ottantesimo anniversario della morte dell'ex prevosto di Sant'Alessandro, ma la previsione mazzolariana non pare aver trovato ancora un adeguato riscontro. La nobile Congregazione dei Barnabiti non mostra di menar vanto di tanto «martire»; e la bibliografia, che a prescindere da qualche articolo coevo dei «rinnovamentisti» come Gallarati Scotti e Casati, nonché di alcuni saggisti tipo Bello, Gentili e del compianto Carlo Marcora circa vent'anni fa. A tutt'oggi, dunque, il dramma religioso e lo stile pastorale tanto efficace di questo «exsul Christi», com'egli era solito firmare con segreta tristezza le lettere datate «dall'esilio», restano scarsamente noti. L'oblio continua a gravare ingiustamente su uno dei tanti che hanno preparato nella sofferenza della vigilia l'avvento conciliare, come Mose la terra promessa.

Padre Gazzola era d'origine piacentina e di tradizione rosminiana, respirata prima nel Collegio Alberoni di Piacenza dove la polemica filosofica nella seconda metà dell'800 si mescolava con la questione dell'unità nazionale, poi in seguito approfondita nella Congregazione Barnabita notoriamente legata allo spirito riformatore del libro *Le Cinque piaghe della Chiesa*. Nei barnabiti il giovane Gazzola era entrato a vent'anni nel 1876, accolto nel Collegio di San Barnaba di Milano. Semeria, Savi, Ghignoni, Trincerò diventavano suoi confratelli. Dopo un anno di noviziato, al momento di fare la professione solenne, veniva segnalato al superiore generale con superbe note che in lui indicavano «una intelligenza superiore agli altri, molta passione per gli studi, un carattere vivo ma semplice e aperto». A ventiquattro anni veniva promosso al sacerdozio; ch'egli però non concepiva esauribile in un semplice funzionariato ritualistico: «Noi ci ribelliamo — si leggeva nei suoi propositi - all'idea che basta ripetere delle formule dottrinali e sacramentali per comunicare Dio alle coscienze. Questo sarebbe scambiare la religione con la magia».

Inviato dai suoi superiori come aiutante del vecchio prevosto di Sant'Alessandro, la chiesa degli intellettuali milanesi, vi sarebbe rimasto come successore per quasi una ventina d'anni fino alle dimissioni forzate. In questa comunità, plasmata da lui, realizzava uno stile pastorale improntato alla sincerità evangelica attraverso l'esposizione della Parola biblica tendente a mostrare il cattolicesimo come vita. In un periodo di grandi trasformazioni sociali e culturali per l'entrata tumultuosa in campo dei valori moderni, padre Gazzola trasformava, rendendo vivo in sé stesso, lo smisurato materiale delle ricerche intorno ai problemi del Cristianesimo con le altrui e proprie esperienze religiose. Senza ostentazioni di cultura o impalcature di astruserie filosofiche esprimeva il messaggio cristiano di salvezza con la luce dell'anima, per cui ci si sentiva presi da quella Parola che più che una persuasione aveva già creato una vita. Libertà, rispetto delle coscienze, ecumenismo lo qualificavano. Ma la novità che connotava lo stile pastorale e la spiritualità di padre Gazzola, espressi nella sua predicazione all'interno della chiesa di Sant'Alessandro - sacramenti a parte - stava nell'aver sostituito alle invettive manichee e politiche o alla devozioni come componenti della vita cristiana la nuda Parola rivelata, esposta con precisione critico-storica secondo le scuole culturali riformate e con carità. Non comunicata, la Parola, con tono freddo e informale, bensì vivificata dal calore largamente esperienziale della fede penetrata nel cuore, e che poi nel Cristianesimo trova il suo compimento e la sua prima risposta.

Nessuna meraviglia quindi che attorno al parroco di Sant'Alessandro si fossero istintivamente raccolte poco a poco «les âmes d'élite», come le chiamava Paul Sabatier e che, per ragioni opposte, certe pie donne legate più alla beltà delle statue che al testo biblico diventassero le peggiori denunciatrici del Gazzola, fino ad accusarlo al cardinal Ferrari e alla Curia romana di audacie ete-

rodosse (tali nei loro fraintendimenti) subito accolte come oro colato in tempi di caccia alle streghe, favorite da un generico antimodernismo accreditato a priori.

Gli uomini che la polemica antimodernista solleva in quei giorni prendere di mira maggiormente provenivano in gran parte dalle file barnabite come Semeria o Ghignoni, avanguardie della modernizzazione della cultura cattolica. Di conseguenza era naturale che alla chiesa di Sant'Alessandro facessero capo i promotori della prestigiosa rivista *Il Rinnovamento* (1907-1909) che rispondevano al nome di Tommaso Gallarati Scotti, Alessandro Casati, Antonio Aiace Alfieri, Stefano Jacini, Umberto Pestalozza, Antonio Meli di Soragna, Giuseppe Gallavresi cioè gli esponenti più accreditati della società lombarda d'allora per censo e per fede religiosa.

E // *Rinnovamento*, che tentava di coniugare armoniosamente il messaggio cattolico con le correnti moderne di pensiero in una stagione di rapidi progressi scientifici, ben presto sarebbe stato diffidato dall'autorità ecclesiastica che nel caso non ricorreva alla persuasione e neanche rettificava amorevolmente le eventuali idee ritenute temerarie. Ma a prescindere da questo, veniva spontaneo ai maliziosi di considerare p. Gazzola e p. Semeria i suggeritori segreti di quella nobile accolta tanto più che si sapeva essere loro i confessori di quei giovani aristocratici.

La lotta si accanì. Le accuse, fatte di impressioni e tutte da una sola parte, crebbero. Disattese le 4 mila firme a favore inviate a Roma. Messe in circolazione alcune prediche stenografate, ma non si sa quanto fedelmente trascritte. Sta di fatto che a p. Semeria - uno dei più ascoltati oratori del tempo — veniva interdetta la predicazione e p. Gazzola rinunciava alla parrocchia prima che gli giungesse l'umiliante decreto. Entrambi corsero dal vescovo di Cremona, mons. Bonomelli, per una parola di conforto alla loro coscienza offesa. E a Cremona - coincidenza strana - p. Gazzola incontrava il chierico Primo Mazzolari che gli aveva esposto per lettera la propria crisi religiosa nell'imminenza di quell'incontro che lo stesso Mazzolari consegnava la sera stessa al suo *Diario*.

Padre Gazzola veniva poi confinato, come s'è detto, in un convento a Livorno, sotto il controllo del vescovo diocesano. Al quale De Lai, l'intransigente cardinale della Curia romana (avvertito da delatori circa il trattamento non severo riservato all'ex prevosto milanese), inviava una lettera in data 11 gennaio 1911 con l'obbligo perentorio di impedirgli le visite e la corrispondenza e di «vigilarlo attentamente affinché non rechi a codesta diocesi il nocimento che ha portato altrove. Che se padre Gazzola avesse a dolersi, la S.V. nella sua carità e prudenza veda di richiamarlo alla esatta considerazione della sua posizione e, se è possibile, ridurlo a più saggi sentimenti!». Non ce ne fu bisogno.

GLI INCONTRI DI DON PRIMO CON I GIOVANI DELLA FUCI

Riferimenti e testimonianze dalla corrispondenza con don Guido Astori

di Carlo Pedretti

In attesa di sfogliare l'annunciato volume tutto dedicato alla Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana, 1896), *Coscienza universitaria, fatica del pensare, intelligenza della fede* (Edizioni S. Paolo), è cosa buona e giusta rileggere gli stralci di lettere inviate da don Primo Mazzolari all'amico don Guido Astori (*Quasi una vita*, 1974), nelle quali rammenta puntualmente i suoi incontri con i giovani universitari di alcune città italiane.

Il primo impegno è datato marzo 1932: «Fui a Genova due volte: la settimana scorsa ho predicato la Pasqua universitaria nella stessa università. Mi sono trovato assai bene, ed ebbi l'impressione di essere portato avanti dal Signore, malgrado e proprio per la mia impreparazione». Mazzolari sottolinea la impreparazione, sempre memore della rinuncia a proseguire negli studi superiori, e l'esperienza di insegnante di lettere nelle prime scuole del ginnasio in seminario: «Un insegnamento per il quale non ebbi mai molta inclinazione».

Mazzolari sale in cattedra, «portato avanti dal Signore» perché «con Dio accanto anche i deboli stanno in piedi», anzi camminano più alacramente di altri: le amare esperienze degli anni di guerra e quelle pastorali nelle parrocchie di Bozzolo e Cicognara lo hanno temprato nella «fatica del pensare» e nella «intelligenza della fede» che sono le radici più profonde della «coscienza universitaria».

Radici scoperte con estremo acume dal giovane assistente della Fuci genovese, don Emilio Guano, futuro vice assistente nazionale della Fuci (1936-43) e guida del Movimento laureati di Azione Cattolica dal 1955 al 1970, oggi definito «Una vita dedicata al servizio dell'associazionismo cattolico. Guano ne rappresenta il filo rosso in grado di collegare la riflessione teologica e culturale della Chiesa italiana dagli anni Trenta al Concilio Vaticano II» (Luca Rolandi).

Le cronache scritte e orali, rimbalzate da Genova mediante il circuito di amici cari e fidati come Giovanni Battista Montini, allora assistente nazionale della Fuci, di Giulio Bevilacqua, di Paolo Rota e di Guido Astori, ma ancor più gli echi delle polemiche sull'opera prima di Mazzolari, *La più bella avventura* (1934) ne dilatano la fama e provocano il desiderio di nuove presenze. Nel febbraio del 1936 scrive: «Ho tali e tanti impegni davanti che l'aggiungervene uno, sia pure amabile per tante ragioni, è temerarietà... Per la Pasqua universitaria

sarò quest'anno a Pavia, poi a Verona e forse anche a Milano per i professionisti».

Le Pasque universitarie

La tradizione delle Pasque universitarie è uno degli appuntamenti più consolidati nel calendario della Fuci, dei laureati e dei professionisti di Azione Cattolica. Scrive all'amico Astori: «A Verona bene, così a Bergamo ove feci una serata per i professionisti» invitato dal vescovo Adriano Bernareggi allora assistente nazionale del Movimento laureati di Azione Cattolica.

Una fiducia fuori patria che lo costringe a confidare: «Ho predicato in tanti posti e solo da Cremona mi vengono certi appunti»: da alcuni che non sono i due assistenti locali della Fuci, prima don Francesco Parmigiani, poi don Natale Mosconi.

Nel marzo 1937 scrive da Padova: «Sono qui fino a sabato per la Pasqua universitaria, senza voce, covando una tardiva influenza».

Altro appuntamento stabile sono i convegni di Camaldoli. Di ritorno da Siena, «stanco e tranquillo come capita quando si lavora senza chieder nulla. Sono passato vicino a Camaldoli e a Firenze dove si teneva il congresso della Fuci e dei Laureati con una grande voglia di fermarmi», ma Bozzolo lo attende per i doveri pastorali.

Ma nell'agosto del 1938 confida: «...ai primi di settembre voglio fare una corsa al convegno di Camaldoli e di Firenze, con l'aggiunta di un impegno di esercizi a Siena», dove è arcivescovo il bresciano Mario Toccabelli. E nell'agosto del 1939: «Ho un impegno con gli universitari veronesi, e poi sarò ad Assisi coi maestri e a Camaldoli»; alla fine di novembre: «L'altra settimana torno a Milano il martedì per gli universitari». In gennaio del 1940: «Sabato sarò a Bologna per una conferenza agli intellettuali: il travaglio dell'uomo moderno». E in aprile: «Ti rispondo da Padova. Due giorni soli per il congresso eucaristico: universitari e impiegati». L'editrice «Studium» gli pubblica un opuscolo, *Tempo damare*: «Prime pagine, "purgate" d'un volume... Il più vivo è rimasto nei miei appunti». Ma ormai la guerra incombe.

L'invito di Andreotti e Moro

Nella primavera del 1941, Giulio Andreotti, redattore del periodico Azione Fucina, gli scrive: «Rev.mo don Mazzolari, la totalitaria chiamata alle armi degli universitari restringe sempre più il numero dei nostri collaboratori. È quindi

necessario che i sacerdoti che possono, vogliono aiutarci. Vi prego vivamente di scrivermi qualche articolo e di inviarmelo appena possibile. Mi permetto di far notare che noi tutti sentiamo che questo della penna è un magnifico apostolato anche per i sacerdoti: non sarà quindi per voi, quello che concederete al nostro giornale, tempo perduto».

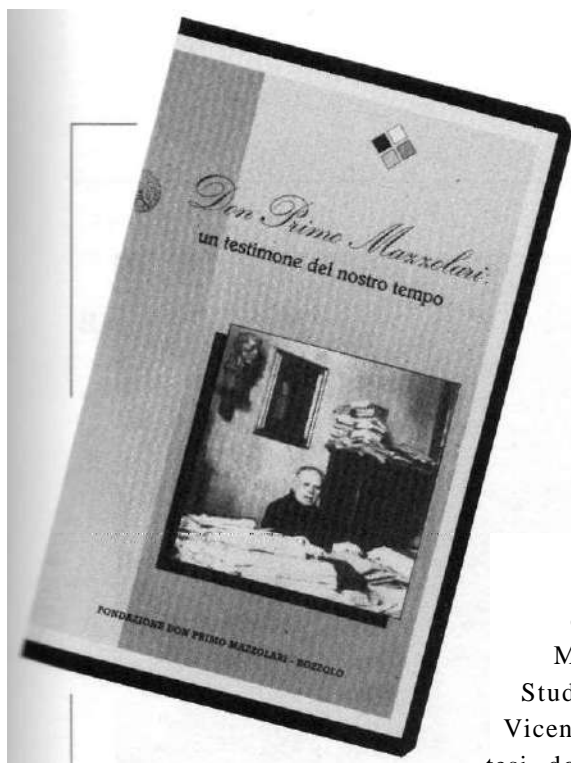
Una letterina garbata, a cui fa seguito un telegramma di Aldo Moro allora presidente nazionale della Fuci: «Prego aderire richiesta di collaborazione» (3 giugno 1941). Mazzolari risponde subito alla richiesta di Andreotti e alla sollecitazione di Moro, inviando alcuni articoli pubblicati puntualmente.¹

L'ultimo incontro è datato 1957: «Proprio ieri ho ricevuto dall'arcivescovo di Milano (Montini) l'invito per la missione: dovrò predicare agli universitari e ai professori medi. Ne sono rimasto sorpreso e contento».

L'invito è giunto tramite il vescovo ausiliare Sergio Pighedoli, figura carismatica tra i fucini. E l'ultima consolazione, di cui è stato testimone privilegiato il successore Giovanni Colombo, che nel decimo anniversario della morte di papa Montini, il mitico assistente della Fuci negli anni d'oro del presidente Iginio Righetti (1926-1934), ha pubblicato scritti inediti nel volume *Ricordando G. B. Montini, arcivescovo e papa* (Studium, Roma 1988, 112 pagine).

La «Grande Missione» di Milano, sul tema «Dio Padre», è l'ultima splendida occasione nella quale Mazzolari riversa la pienezza del suo cuore di educatore dei giovani universitari, prima di richiuderlo nel silenzio di Bozzolo, in attesa della beata speranza.

1) In realtà, la collaborazione di don Primo ad «Azione fucina», in seguito ad invito di Moro ed Andreotti, risale al 1940, esattamente al 25 agosto, data di pubblicazione di «Tempo d'amare». In una lettera del 7 ottobre '40, Moro definisce la parola di don Primo «insostituibile». Vedi «Notiziario Mazzolariano», anno XVIII, n. 2, Ottobre 1988. (N. d. R.)



Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle

opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).



Ricordando «l'amorevole figura di padre e di maestro» di don Primo

«MI HA INSEGNATO LA FEDELTA' ALL'IMPEGNO»

di don Silvio Ravera

Pubblichiamo un ampio stralcio della omelia pronunciata a Bozzolo, nella Messa di celebrazione per il 37° anniversario della morte di don Primo, il 14 aprile scorso, da don Ravera, in coincidenza con il suo giubileo sacerdotale.

Conobbi don Primo Mazzolari nel 1952, avevo ventinove anni, ero parroco nella periferia di Savona ed avevo per chiesa una baracca. Nella primavera di quell'anno, quarantaquattro anni fa, sono venuto a Bozzolo e ho detto a don Primo: «Dopo sei anni di parrocchia vorrei scrivere una traccia per comunicare alla gente di oggi il messaggio cristiano, una traccia di catechismo». Don Primo, dopo avermi ascoltato attentamente, mi disse: «Non scrivere un catechismo, è cosa troppo delicata. Racconta piuttosto episodi ed esperienze della tua vita parrocchiale. Può darsi che qualcuno, leggendoli, storca il naso: ma non può negarli».

Nell'agosto dell'anno seguente sono ritornato qui a Bozzolo con il mio scritto. Don Primo, nel suo studio, si mise a leggere le mie pagine, ogni tanto si fermava e mi dava qualche suggerimento sia sul contenuto che sulla esposizione; al termine mi disse: «Adesso va a casa, riscrivi il tuo libro tenendo conto di quanto ti ho detto, poi torna a farmelo leggere».

L'anno dopo venni ancora a Bozzolo, e don Primo stavolta era contento del mio lavoro. Allora, mi son fatto un po' sfacciato e gli ho chiesto: «Mi faccia la prefazione!» E lui: «Ma non ho mai fatto la prefazione ad un libro, no, non posso». Allora intervenne sua sorella Giuseppina, l'avvocata della misericordia, e lo scongiurò: «Su, don Primo, accontenta questo povero figliuolo!». E don Primo fu così ubbidiente alla sua buona sorella che di prefazioni me ne fece due: la prima, firmata con uno pseudonimo, che non ritenne opportuno mandarmi e che io vidi, tra le sue carte, dopo la sua morte; la seconda, assai più bella e firmata con il suo nome, che io pubblicai col libro nel 1956.

Son tornato poi altre volte da don Primo, rimanevo qualche giorno nella sua casa, mi parlava di tanti problemi e continuava le riflessioni nelle sue lettere da cui traspariva la sua amorevole figura di padre e di maestro. Di tutto quanto mi ha detto, ciò che ha lasciato in me la traccia più profonda, è stato questo insegnamento: l'importanza della fedeltà all'impegno, nonostante tutte le conseguenze, gli inconvenienti, le tribolazioni, le croci. «Dobbiamo fare come gli inglesi, mi diceva, il rispetto per la corona, che sia in testa a un re che piaccia o meno, è la corona che conta. Davanti alla corona bisogna piegare la testa ma non la schiena, perché piegare la testa è segno di ubbidienza, piegare la schiena invece è segno di servilismo e di adulazione; quello che dobbiamo dire lo diciamo, poi ubbidiamo».

Una volta mi scrisse: «Questi nostri Vescovi, bisogna un po' capirli: sono tra l'incudine e il martello, a volte devono salvare l'autorità, devono fare delle acrobazie; a volte poi ci trattano... come i bambini dell'asilo, ci fanno fare il girotondo!».

Don Primo diceva spesso: «Bisogna capire e compatire, bisogna ubbidire non solo per motivazioni superiori di spiritualità e per la sacralità della missione, ma anche dal punto di vista del buon senso e della logica».

Affermava inoltre: «Stiamo attenti a non presumere troppo di noi stessi, a non essere superbi, a non crederci dei profeti, apparteniamo all'impasto umano e talvolta assumiamo toni di sacralità o di vittimismo, tal'altra sembra che vogliamo prendere qualche brandello dell'infallibilità del Papa, ci atteggiamo a ispirati dallo Spirito Santo o abbiamo la tentazione di dare noi suggerimenti allo Spirito Santo. Bisogna saper nascere al momento opportuno ma saper anche tramontare al momento opportuno. Troppe cose nella Chiesa sono nate al momento opportuno ma non han saputo morire al momento opportuno ritirandosi quando avevano fatto il loro tempo e avevano già svolto la loro missione, sia come individui sia come istituzioni. Nessuno è indispensabile, occorre esserne convinti; si vale qualcosa, magari in questa circostanza, per questo periodo, ma ricordiamoci che siamo uomini o donne come gli altri, con tanti limiti; oggi diciamo qualcosa di nuovo, domani siamo dei superati e dobbiamo accettarlo. Non bisogna preoccuparci tanto di tagliare i rami secchi: quando sono secchi, cadono da soli, e se tu li tagli corri il rischio di essere accusato di aver fatto seccare il ramo. Perché poi non è sempre detto che i rami siano completamente secchi: a volte vien fuori un piccolo germoglio, non si sa mai! Noi siamo pieni di limiti, ma c'è un Dio eterno sopra il nostro contingente».

Infine, vorrei mettere in rilievo la saggezza amorevole, lo spirito paterno, quasi materno, di don Primo verso di me come verso tanti altri sacerdoti. Ricordo le parole che mi disse quando il mio libro fu disapprovato: «La mia angoscia si fa più intensa perché temo che la mia prefazione abbia reso più pesante la mano che ti ha colpito». E quando il mio libro ebbe la traduzione

francese e quella spagnola, che però incontrò la proibizione dell'autorità ecclesiastica e di quella politica della dittatura franchista, don Primo mi disse: «Se tu non fossi un mio figliolo, sarei quasi geloso di te, perché a me non è mai riuscito di far tradurre un libro fuori d'Italia, e a te sì».

Concludo queste mie affermazioni sulla paternità di don Primo, leggendovi l'ultima lettera che mi scrisse, un mese prima della sua morte:

«Mio caro don Silvio, io porto senza fatica la delazione, ma quando penso che peso tu porti, all'ammirazione si unisce una paterna pietà. Misura le tue forze. L'aspetto temporale del nostro ministero affanna e fiacca paurosamente. Però il dare un tempio al popolo di Dio è una grande carità, anche se la Parola vale di più. Proprio ieri il Dott. Gigli di "L'Europeo" mi diceva telefonicamente che ha scoperto nella colluvie di libri per recensione, il tuo «Al di là del fiume», e incuriosito dalla mia prefazione, l'ha letto rimanandone colpito. Parlerà col suo direttore e spera di farne una presentazione degna, inserendola nel quadro del problema parrocchiale. Egli, a ragione, lo trova ben più completo delle esperienze (pastorali) di don Milani. Puoi immaginare come l'abbia incoraggiato. Vedi che le strade si aprono da sè a chi sa attendere? Sta bene, per carità! Ho visto il Papa e ne sono tornato consolato. Qui, i Vescovi lombardi, Montini portavoce, minacciano me e «Adesso». Prega e manda una parola. Giuseppina t'aspetta a Bozzolo. Salutami i tuoi cari e gli amici. Un abbraccio pasquale dal tuo don Primo».

Io ho avuto la grazia della vocazione sacerdotale e ne provo ancora, dopo cinquant'anni, una gioia immensa. Ho avuto inoltre la grazia di aver incontrato nella mia vita due preti straordinari: un Padre gesuita, nella prima giovinezza, e don Primo, nella primavera del mio sacerdozio. Entrambi mi hanno offerto una paternità che è riflesso di quella di Dio e mi ritengo per questo fortunato in quanto ho goduto di doni immensi del Signore.

«IL SOFFRIRE NON CONTA CONTA IL CREDERE, LO SPERARE, L'AMARE»

di Mons. Loris E Capovilla

Con alcune spigolature del «campo dei poveri, che dà cibo in abbondanza» (cfr Pr 13, 23), presenzio in ispirito alla celebrazione del 37° anniversario del transito di don Primo Mazzolari, fratello e maestro.

Mi felicito con Silvio Ravera per i suoi 50 anni di messa: mezzo secolo di cammino sui solchi del vangelo, in comunione di pensiero e di sofferenza, di servizio e di attesa con don Primo.

Assieme agli Amici rifletto su due affermazioni evidenziate nel prezioso volume: *Due Profili*:

«Ci sono le ore di Dio; saperle attendere vuol dire disporre i nostri cuori alla grazia. Il silenzio e la preghiera preparano le sue strade. Il soffrire non conta: conta il credere, lo sperare, l'amare» (Mazzolari).

«Per me non c'è che un solo modo di vivere: prendere del distacco e salire così in alto che, al di sopra del superficiale disordine dei particolari, per quanto dolorosi possano essere, si scopra la significativa regolarità di un qualche destino umano» (Teilhard de Chardin).

(Da: Silvio Ravera, *Due Profili*, Pierre Teilhard de Chardin - Primo Mazzolari, Vicenza 1971.)

Parole antiche e sapienti, parole incarnate da Teilhard e da Mazzolari, assetati di verità e giustizia, amore e libertà.

Parole di due santi? Non esito a rispondere affermativamente, a prescindere da procedure canoniche che non spetta a me proporre ed avviare.

Cos'è un santo? Rispondono Giovanni XXIII e Raissa Maritain, consapevoli che la santità presuppone l'esercizio eroico delle virtù teologali e cardinali.

«... Secondo la dottrina di san Tommaso è eroico perseverare sino alla morte nell'esercizio delle virtù comuni. Nella causa di beatificazione di mgr Giannelli vescovo di Bobbio è detto (AAS - 30aprile 1920, pp. 170-174): "Principalmente nell'esercizio fedele, completo, perseverante dei doveri e dei compiti inerenti alla condizione singolare di ciascuno"» (GiovanniXXIII, quaderno rosso, inedito).

«... Recenti contraffazioni hanno tentato di sfigurare il concetto del santo fra di

noi; l'hanno inviluppato, colorito con certe tinte vivaci, che forse in un romanzo si potranno tollerare, ma che nella vita pratica, nel mondo reale sono delle stonature.

Sapersi annientare costantemente, distruggendo dentro e intorno a sé ciò in cui altri cercherebbe argomento di lode innanzi al mondo; mantener viva nel proprio petto la fiamma di un amore purissimo verso Dio, al di sopra dei languidi amori della terra; dare tutto, sacrificarsi per il bene dei propri fratelli, e nell'umiliazione, nella carità di DIO e del prossimo seguire fedelmente le vie segnate dalla Provvidenza, la quale conduce le anime elette al compimento della propria missione (ognuna di queste ha la sua): e tutta la santità sta qui» (Angelo Roncalli, Il Cardinale Cesare Baronie-, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1961, p. 34).

«... La Chiesa sola proclama la santità in maniera indubitabile. Ma ci sono anche molti santi che non saranno mai canonizzati. Bloy è forse tra questi. Noi (Raissa e Jacques) lo preghiamo, questo per dirti la nostra fiducia. Durante i 12 anni in cui lo abbiamo frequentato, non abbiamo avuto niente di grave da rimproverargli. Qualche imperfezione senza dubbio, ma certo né orgoglio né mancanza di carità. Ciò che sembra orgoglio in lui, a quelli che non l'hanno visto vivere, è soltanto la coscienza delle sue doti di scrittore e dell'importanza del suo messaggio, della vocazione impostagli da Dio. Non è reale tutto e'è' E siccome l'umiltà è verità, dove l'orgoglio? Quanto nei suoi scritti somiglia talvolta a una mancanza di carità (per coloro che non l'hanno conosciuto) non è che una maniera maldestra di manifestare il suo amore per le anime, il suo zelo ardente per la loro salvezza, il suo immenso dolore per il torto che il peccato fa a Dio. Nel giudicare severamente questo o quello, qualche volta si è sbagliato, ma aveva ragione di giudicare con severità la malizia del cuore, la mancanza di amore. Era sempre l'amore di Dio a provocare in lui i suoi giudizi severi, le sue collere, mai l'amor proprio. Ebbene! Tutto ciò è indice di un'anima santa, d'una fede viva, d'una carità divina» (Diario di Raissa Maritain, a cura di J. Maritain, Morcelliana 1966, pp. 297-298).

Sincronizzandomi sulla lunghezza d'onda di Raissa Maritain, amo ricordare, più per Mazzolari che non per Teilhard de Chardin, ciò che venne riconosciuto ai funerali di Leon Bloy, il polemista al quale don Primo Mazzolari rassomigliava per molti tratti della fisionomia spirituale, per certe ribellioni e provocazioni brucianti, che oggi tornano alla memoria come segno e squarcio di azzurro in un cielo imbronciato:

*«... Aveva numerosi amici, tra cui alcuni convertiti. Siamo in molti, grazie a lui, ad essere ritornati da lontano. Se ci fu qualche esagerazione e qualche violenza nel suo linguaggio, Dio terrà conto a suo favore di tutto il bene che ha voluto fare ed ha ralmente compiuto» (Introduzione a L. Bloy, // *Sangue del povero*, Ed. Paoline 1962, pp. 13-14).*

Amici carissimi. Mi inginocchio ai piedi della Tomba di don Primo, e guardo il Crocifisso che la sovrasta e medito sul tronco d'ulivo modellato da Giacomo Manzù.

Prego, confido, spero.

**«MAZZOLARI INDICA ANCORA LA STRADA
DEL NUOVO CAMMINO DELLE ACLI»**

di Giovanni Bianchi

Con un omaggio a don Primo ha avuto inizio a Bozzolo, il 10 febbraio scorso, il Congresso del 50° anniversario delle ACLI lombarde. Riportiamo l'intervento di Giovanni Bianchi, ex Presidente Nazionale dell'Associazione ed ora Presidente del Partito Popolare Italiano. Il testo è stato ricavato da una trascrizione stenografica e risente di quel tanto di elasticità stilistica sempre legata ad un discorso (parlato) e talvolta improvvisato.

Credo, sempre un po' con quel gusto di andare contro corrente, di dover richiamare una frase di Macchiavelli, che i cattolici hanno l'abitudine più di vituperare che di studiare, il quale diceva: «Nei momenti difficili conviene che le repubbliche pellegrinino ai propri principi».

Siamo in una fase di transizione molto complicata, anche perché non si capisce a che cosa transisca. C'è una esigenza che è la medesima su due facce: i fondamenti, cioè i principi, e i maestri. Credo perciò che il ritornare al Mazzolari «politico» sia di una utilità estrema, non solo per verificare ma anche per ricaricare le nostre ragioni, e il Mazzolari di «Adesso» è il luogo minerario dove ho cercato di scavare qualcosa che ci possa servire.

Proprio nell'editoriale del primo numero, si dice: «Neghittosità è vigliaccheria... (i titoli di Mazzolari non sono mai soft) Dio può attendere, l'uomo no. Può darsi che egli abbia soltanto questo momento di suo, da cui dipende la sua salvezza o il suo pentimento. Se manco all'incontro, manco alla giustizia, manco all'amore». Un programma, un modo di mettersi dentro le cose: don Primo non si sottrae.

La fedeltà alla democrazia è il luogo intorno al quale il dialogare di Mazzolari si espone: «Ho condotto le battaglie elettorali non come galoppino di un partito ma come sacerdote fino a buttarmi via salute e cuore, e sono rimasto con le auto non pagate dagli stessi comitati che mi richiedevano con urgenza disperata». Questa carità delle auto non pagate!

Versato in questo attivismo non dissennato, capace di riflessione dentro le

cose come sempre conviene al pensiero politico (altrimenti è politologia) e da subito critico rispetto a certe derive e a certi eventi, con un punto di riferimento molto preciso: la pace. E continua dicendo: «Le nostre colpe verso la pace sono incominciate con la vittoria elettorale del 18 aprile 1948 che non venne capita dalla cristianità come impegno da essa solennemente assunto di evitare la guerra civile e la guerra imperialista; la guerra civile doveva essere allontanata ed eliminata facendo la giustizia sociale, quella imperialista non consegnandoci passivamente al blocco occidentale».

Sono osservazioni che richiamano quelle che nello stesso periodo andava facendo Giuseppe Dossetti, oggi non a caso aggredito da una certa «vulgata» neomoderata che lo contrappone a De Gasperi e a tutta una serie di pensatori che sarebbero liberaldemocratici, mentre invece a Dossetti, e ovviamente anche a Mazzolari, verrebbe apposta l'etichetta di estremismo o di radicalismo.

È gente che non ha studiato. La reale esperienza di «Adesso» che inizia il 15 gennaio 1949, di cui poi sarà direttore Giulio Vaggi e nell'ultimo periodo Mario Rossi, fu un'esperienza contrastata, qualche volta sospesa per posizioni considerate troppo di frontiera. Il rapporto con i Vescovi di Milano Schuster e Montini resterà dolorosamente conflittuale e costringerà spesso don Primo a scrivere con pseudonimi o a non firmare.

La dichiarata ed inequivocabile scelta politica di Mazzolari, prete poco clericale quant'altri mai, era una scelta politica che fin dall'inizio si dichiarava come prolungamento di una scelta di fede. «Ho fatto ieri della politica, scriveva nel '47, e ne faccio oggi per una profonda istanza della mia fede che credo incarnata nell'uomo in questo mondo».

Centralità del rapporto con il Dio di Gesù Cristo ma anche centralità della persona umana, dell'uomo che non può aspettare, della sua storia, dei suoi bisogni, cioè in una visione integrale della fede e della storia dell'uomo.

Mi sembra che per Mazzolari la fede fosse piuttosto un elemento di inquietudine, uno stimolo imperioso ad agire per la salvezza dei corpi e delle anime dei fratelli, specialmente dei più lontani, che non un comodo punto d'arrivo, quasi una bandiera per dividere il campo dei buoni da quello dei cattivi.

Di qui la sua vita di sofferenza per gli spiriti tiepidi, per i presunti indipendenti, per gli attendisti. «Il cristiano tutti sanno come deve essere, l'indipendente è come uno si vuole ogni giorno». Ironia che diventa persino sarcasmo con queste frecciate contro il perbenismo.

Il giornale «Adesso» voluto, ispirato e redatto da un uomo di questa sorta, non poteva essere altro che un foglio di battaglia, la santa battaglia della rivoluzione cristiana, come la chiamava Mazzoalati; più profonda e radicale questa rivoluzione di quelle che offrono le ideologie secolarizzate, perché è capace di cogliere l'uomo nella sua pienezza di essere pesante e senziante, aperto all'infinito e al mistero. Di che tipo è questa rivoluzione cristiana?

C'è, dentro, una grande lettura di francesi, Bloy, Peguy, Bernanos, Maritain, Mounier ed altri. Rivoluzione per quanti sono malati di Cristo: stupefatti! «Facciamo la rivoluzione per salvarci. Oso dire che nessuno può eguagliare la sua sete di salvezza che abbraccia il corpo e l'anima, il tempo e l'eternità, sè stesso e gli altri». Da qui la formula che deriva da questo approccio: rinnovamento della Chiesa e della società. Altra analogia profonda con Giuseppe Dossetti che, vedi caso, è l'uomo che inventerà durante la campagna elettorale con Dozza a Bologna nel 1951 quei consigli di quartiere che poi verranno generalizzati e che saranno portatori della scelta della «Chiesa dei poveri» e della «Chiesa locale» fatta, come esperto, dal Card. Lercaro, al Concilio.

Tutto questo - sempre contro il perbenismo - vuole il rifiuto di un laicato passivo e conformista e di un clero burocratico e standardizzato. Da qui l'impegno con Cristo, l'impegno a camminare coi lontani, che porta Mazzolari ad una affermazione allora pericolosa: «Combatto il comunismo, amo i comunisti».

Per questa capacità così chiara di affrontare i problemi e di dare indicazioni a spirito sgombro, Mazzolari dà inizialmente la sua adesione alla Democrazia Cristiana, sperando che questo partito possa essere un luogo teologico di questa rivoluzione, il vettore dei principi del cattolicesimo sociale destinati a rifondare lo stato democratico su basi etiche più solide. Questo era il pensiero che muoveva contemporaneamente Dossetti e il suo gruppo nel processo costituente per l'architettura di una nuova Italia. Ci sono alcune cose che questi due uomini di Dio hanno insieme: la santa madre Chiesa e la riforma delle istituzioni. Questo accostamento sembrava allora pericoloso: in genere, non ha portato gran che bene o tranquillità di vita per chi ha voluto «professare» insieme queste due realtà nella vicenda storica del nostro paese. Il che vuol dire, però, che questa Chiesa è fondamento delle libertà civili perché si oppone alla idolatria dell'assolutismo dello stato. Questo è chiarissimo in Mazzolari, questo è chiarissimo in Dossetti, questa è la linea dei cattolici alla costituente.

Un elemento ulteriore rispetto a questa Chiesa come sostegno e fondamento delle libertà del «civile», è la nostra fedeltà alla democrazia. Ecco perché siamo riusciti ad elaborare insieme tutta una serie di passaggi intorno al «civile» come luogo minerario di nuove forme del politico. La nostra vicenda recente è su questa linea: ci sono mediazioni, ci sono ponti, ci sono legami che tengono assieme queste realtà: per cui la fedeltà alla Chiesa ben si sposa con la fedeltà alla democrazia.

Altro elemento: il senso della socialità delle istituzioni. Un senso, questo, che è evidente sia in Mazzolari che in Dossetti.

In questi giorni ho avuto modo di polemizzare intorno a ciò, perché capita, ogni tanto, che qualcuno voglia contrapporre De Gasperi a La Pira, nell'ultima vicenda Sturzo a Dossetti, e quindi a Mazzolari. Niente di più errato di questa cultura laica. Il primo che si pone il problema della modernizzazione nel nostro

paese è proprio Dossetti che non è integralista, pensa «in inglese» e in quel momento lancia l'idea di piano. Ma il piano non è cosa «di sinistra»: quel tipo di piano è del tutto pertinente con la modernizzazione, è praticato da Paesi come l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e così via. Dossetti era su queste posizioni, e l'intelligenza laica che oggi dice «Dossetti, e quindi Mazzolari, non erano su queste posizioni», dimentica che Dossetti si ritira dalla politica nel '51 e bisognerà aspettare il '56 perché queste idee con Pannunzio e con «Il Mondo» diventino patrimonio della cultura laica e anche quindi di La Malfa. Cose incredibili. E se, poi, andiamo a scrutare dove stava Dossetti e dove stava Mazzolari in questo processo di modernizzazione che voleva dire: le partecipazioni statali, la riforma agraria di Segni, il piano economico di Vanoni, scopriamo che i liberali di allora, Malagodi e Lucifero, difendevano i monopoli degli zuccherieri e degli elettrici.

Questa è la storia d'Italia. Mazzolari e Dossetti erano tutt'altro che degli integralisti parrocchiali; avevano l'abitudine di studiare, di essere attenti alla cultura degli altri Paesi. La cosa da rivendicare è che in questi anni esisteva una corrente culturale in grado di confrontarsi con la modernizzazione, e proprio per questo testimoniava la capacità di un uso sociale delle istituzioni.

La battaglia ideale di Mazzolari si collocava proprio nel senso di una generosa avanguardia segnata dalla disponibilità totale a darsi, a non lasciare nulla di intentato per promuovere le esigenze del fondamento cristiano della ricostruzione. In questo senso è anche significativo il suo rigoroso scontro, sul fronte della sinistra, con Guido Miglioli, altra nobilissima anima di apostolo nella politica e nel movimento sindacale dei contadini.

Miglioli, punta avanzata in terra cremonese di un certo popolarismo, era tornato alla politica attiva dopo la caduta del fascismo e aveva naturalmente avviato contatti con la neonata Democrazia Cristiana. Una serie di incomprensioni e di fraintendimenti aveva però creato un suo progressivo allontanamento dal partito degasperiano, fino alla scelta di candidarsi come indipendente nel Fronte social-comunista per le elezioni del 18 aprile 1948. Mazzolari aveva seguito con apprensione la parabola politica dell'amico e proprio per questo si era sentito in dovere di polemizzare aspramente con lui, ricordandogli che esiste una differenza fra l'apostolo e l'agitatore, il quale «muovendo da un vero star male degli ultimi, avvertirà più in senso classista che cristiano, è sempre disposto, come la finta madre ebrea, ad accettare il giudizio di Salomone che aveva proposto di tagliare a mezzo il bambino superstite per accontentare ambedue le madri».

Ecco perché il cristianesimo che anima l'impegno «politico» di Mazzolari non può essere piegato a nulla. C'è una forte presa di distanza dalla «secolarizzazione» in questo suo discorso, ed egli rimane attaccato all'idea di credenti che «piantano la propria tenda vicino a quella comunista non per attendere inerti

Fora dell' ultimo disinganno, ma per lavorare alla salvezza del mondo con metodi e passione cristiana».

Torna qui l'anima popolare del cattolicesimo italiano e torna come critica profetica, qui e nella «Lettera a Pipetta» di don Lorenzo Milani. Si direbbe che ciò costituisce la riserva escatologica del cristianesimo rispetto alla politica e alle sue secolarizzazioni. Il concetto è chiarissimo nei nostri maestri: ecco perché va tramandata questa memoria, ecco perché coi giovani bisogna parlarne.

Io mi sono chiesto tante volte: perché non abbiamo nessuno in Italia che assomigli per statura, per notorietà, per qualità del testo, a Congar, a Raner, a Von Balthasar? Abbiamo, però, questa teologia, spesso unita all'omiletica: i Mazzolari, i Milani, i Turollo, i Balducci. E un tipo di teologia «italiana», con profonda aderenza popolare; una teologia che caratterizza il nostro paese, che fa differenza fra questa Chiesa e altre Chiese di oltralpe.

Proprio questa divorante passione cristiana per la giustizia, questa anticipazione del principio di «non appagamento» enunciato tanti anni più tardi da Aldo Moro, permetterà a don Primo di non farsi eccessive illusioni sul significato reale del voto del 18 aprile 1948. Queste «messe in guardia» dei profeti non sono semplicemente occasioni di esami di coscienza che non fanno mai male perché l'anima va salvata, ma sono anche indicazioni di piste di lavoro per il futuro. «Non si può cadere nel ritornello del paese cattolico - scrive don Primo appena tre mesi dopo il fatidico risultato del 18 aprile - come scusa per tenere le mani in tasca».

Gli era ben chiaro che né, da un lato, la vittoria del partito di ispirazione cristiana costituiva l'unico e principale scopo dell'apostolato ecclesiastico, né, d'altro canto, era possibile trarre da meri risultati elettorali alcunché di decisivo rispetto alla permanenza della fede cristiana nel popolo italiano.

Don Primo pensava ancora: «L'attività riformatrice della Democrazia Cristiana va completata dall'opera missionaria dell'Azione Cattolica la quale deve inserire in ogni sua attività la preoccupazione sociale, l'unica che può spianare gli animi e disporli verso una benevola accoglienza del messaggio cristiano».

Non sono moltissime le osservazioni che Mazzolari fa circa le ACLI, però il suo concetto dell'Azione Cattolica, intesa in questo modo, testimonia una tensione, un'anima che l'aclista può cogliere. Possiamo dunque dire che l'esperienza di «Adesso» trova per Mazzolari la sua ragione innanzitutto qui: nel progressivo perdere fiducia in certe capacità riformatrici del partito, nella preoccupata constatazione dell'incapacità dell'Azione Cattolica di uscire dagli schemi formalistici e conservatori che caratterizzano il periodo geddiano. Lo stesso titolo del giornale è indicativo della necessità per il parroco di Bozzolo di uscire da quello che è l'equivoco capitale circa il significato della fede cristiana: il suo ridursi, cioè, a mera consolazione degli afflitti e dei poveri, confinando la loro speranza di

riscatto nella vita ultraterrena. Al contrario, con «Adesso», Mazzolari vuole significare la necessità di un combattimento che si impegni anche sulla dimensione dell'opinabile e del temporale, non già per realizzare il Paradiso in terra, ma per conquistare spazi progressivi alle ragioni della giustizia e della democrazia.

Come suoi naturali compagni di strada, Mazzolari troverà quei credenti, politici, sindacalisti, aclisti, che nella difficoltà dell'aspro scontro ideologico degli anni '50 cercheranno di dipanare il filo di un non facile riformismo cattolico-sociale, ponendo le premesse per il realizzarsi di una formula che poi troverà espressione nella stagione del centro-sinistra.

Significativa sarà poi la scelta di affidare la direzione del giornale, dopo la morte di don Primo, a Mario Rossi, reduce da una travagliata esperienza ai vertici della G.I.A.C., una scelta che ad alcuni parve di rottura rispetto ad una presunta ortodossia, ma che in realtà era solo una scelta di libertà e di dignità per concedere la parola a chiunque si richiamasse ad una visione pienamente cristiana dell'esperienza umana e della società.

Non fu un'esperienza tranquilla quella di «Adesso», né poteva esserlo date le premesse del contesto; si arrivò persino ad una deplorazione formale da parte dell'Episcopato lombardo. E prima di parlare riguardo a Montini, voglio dire alcune cose rispetto al rapporto col Card. Schuster. Schuster in un primo momento provocherà la sospensione di «Adesso», poi ci ripenserà, convinto anche dalla considerazione della vita di don Primo Mazzolari, della sua scelta effettiva dei poveri, della sua testimonianza concreta del Vangelo. «Adesso», insomma, riprenderà le pubblicazioni. Parlo di questo perché ho trovato un'interessante analogia col rapporto del Card. Schuster verso le ACLI.

Protagoniste sono le ACLI milanesi alle quali il Cardinale, dall'agosto del '45 è sempre stato vicino, e per le ACLI milanesi è protagonista un personaggio che ci è molto caro, don Rai, don Raimondo Bertolotti, che viveva al «Porto di mare», il quartiere immortalato, poi, in «Miracolo a Milano» di De Sica. Lì abitava don Rai, insieme al suo confratello Paolo Villa, prima di trasferirsi nella banlieu di Marsiglia a condividere da «piccolo fratello» la condizione dei diseredati.

Siamo nel '53, le ACLI milanesi pubblicano un opuscolo: «Sintesi operaia» che provoca un richiamo ufficioso. Don Rai viene inviato in avanscoperta dalla presidenza milanese in Curia dove si incontra direttamente col Cardinale. Venuti al nodo della questione, don Rai offre le sue dimissioni, ma il Cardinale dice che non è assolutamente il caso, perché il peccato di troppo amore è assai preferibile a quello di tiepidezza. Ecco perché, secondo me, il Card. Schuster finì per capire che don Primo non poteva stare dalla parte di Nicodemo, ma piuttosto da quella di Maddalena. Dirò anche che il Cardinale, visto com'era malvestito don Rai, volle addirittura fargli dono di una tonaca nuova. Penso che il fatto

di essere andato così sdruscito, e non per foggia teatrale, abbia avuto un certo effetto sulla sensibilità del Cardinale.

Ritornando a Mazzolari bisogna dire che anche con Montini il rapporto non fu facile. Montini si era ispirato al pensiero cattolico francese e condivideva tante considerazioni di Mazzolari: eppure con lui lo scontro è stato più aspro, per alcuni versi davvero irrisolto. Tant'è vero che, divenuto Paolo VI, dirà: «Don Primo aveva il passo troppo lungo anche per noi».

Don Mazzolari, come sempre, non adotta una sfrenata contestazione a tutto campo: risponde invece filialmente e dolorosissimamente: «Bacio devotamente la mano che mi chiude la bocca», con un linguaggio sempre virile, confermando nello stesso tempo di voler rimanere in piedi per servire.

Credo che dobbiamo sentire il bisogno di ringraziare il Signore che misteriosamente guida la storia, perché volle alla fine far incontrare don Primo in una udienza ristretta, con Papa Giovanni, così che fosse riconosciuta al suo servitore la fisionomia del profeta: «Tromba dello Spirito Snato in terra mantovana». Papa Giovanni, il Papa buono, aveva il genio della storia, e don Primo lo definiva il «Papa di carne», lui pure così di carne e appassionato di amore per Cristo, per tutti i successori di Pietro, per la Chiesa. E allora che Mazzolari disse: «Posso chiudere in pace la mia giornata e andare a riposare». Questo linguaggio è caratteristico di alcune personalità pastorali della nostra terra, come il Card. Ferrari che amava ripetere: «Lavoriamo adesso, tanto, ci riposeremo in Paradiso».

Credo che anche questo sia un buon viatico: gente così, dentro l'agonismo della democrazia, e che può pensare anche ad un riposo in Paradiso. Penso che questo valga non soltanto per i pastori d'anime, ma anche per quei laici che, come noi, con non minore passione, forse con meno pietà e con un po' meno di fede, si muovono e vogliono continuare a muoversi nella stessa direzione: ritornando ai principi, ai fondamenti del nostro operare, rinfrescando l'assetato cammino con le acque fresche dei fondatori, dei maestri.

Due volumi di Mazzolari! di grande interesse dottrinale e biografico

LETTERE AL MIO PARROCO LETTERE AI FAMILIARI

Presentazioni di Aldo Bergamaschi

1. La missione «profetica» del sacerdote nella visione di una Chiesa salvifica

Queste *Lettere al mio parroco* sono un piccolo teatro - anzi il castello - dei burattini, costruito da Mazzolari per trasmettere un messaggio che non poteva essere formulato in altro modo, senza cadere nei lacci della censura. L'arte del burattinaio, infatti, consiste nel far parlare, con voce camuffata, personaggi manovrati ora dalla mano destra ora dalla mano sinistra, in conflitto apparente, eppure uniti nell'economia del dramma. Il «laico» polemizza sommessamente con il «prete 1; ma è sempre Mazzolari che gli presta le parole e lo innalza a coscienza critica della Chiesa. Allo stesso modo il «prete» tallona il «laico», perché vuole risvegliarlo dal sonno delle responsabilità abdicare - ma di cui è portatore - per incitarlo a costruire una Chiesa *altra*. Si tratta, insomma, di ricucire una spaccatura avvenuta nella Chiesa tra *chierici* e *laici*, in nome dei ruoli stabiliti - si ama ripetere - da Cristo stesso. Emerge così, pagina dopo pagina, la concezione che Mazzolari ha della Chiesa come struttura gerarchica, dell'apostolato come ricupero dei lontani, della mai sopita forza rivoluzionaria del Messaggio, dei temi che continuano ad affliggere - come un ballo di San Vito - i ricorrenti convegni ecclesiali, dei rapporti fra cristiani e politica, della scomoda presenza del «povero», dell'incolmabile distacco tra Chiesa e storia.

Mazzolari rivendica al prete una missione «profetica», all'interno di una Chiesa *che tende a comprometersi con la storia in modo sbagliato*; trascinando, cioè, in zona «religione» - laddove si mette gran cura nel lustrare le proprie penne - tutte le novità esistenziali del Vangelo. Mazzolari, insomma, si ribella a un tipo di Chiesa che tende a fare del prete la *longa manus* di una struttura che non è su misura del Vangelo.

Le *Lettere* risalgono agli anni trenta e hanno come sfondo politico il secon-

do decennio dell'era fascista. Ciò spiega il clima di controllo che costringe Mazzolari ad aspettare tempi migliori per pubblicarle.

Per avere un minimo punto di riferimento, utile alla comprensione del «discorso» mazzolariano, chiediamo al lettore - specie se chierico - la pazienza di leggere questo nostro sunto di un famoso «discorso» di Alfonso De Lamartine sui *Doveri de parrochu*. Alla domanda «Che cosa è il parroco?», Lamartine risponde: «Un ministro della religione di Cristo, incaricato di conservare i dogmi, di propagarne la morale, di amministrarne i benefici all'affidatogli gregge». Più brevemente: è un «amministratore spirituale del cristianesimo nel suo comune». Per Lamartine, la rivoluzione francese fu soprattutto una «rivoluzione religiosa», volta a «riacquistare l'indipendenza dei culti sulla teocrazia delle religioni di Stato». Ed ecco perché la rivoluzione non è ancora finita: «A misura che la parola del Vangelo risuonava nei secoli, cadeva un errore o una tirannide; e si può dire che tutto intero l'odierno mondo, le leggi, i costumi, le istituzioni, le speranze non siano che parola evangelica più o meno incorporata alla moderna civiltà. Ma ancor molto manca al compimento dell'opera; la legge del progresso, o del perfezionamento, che è l'idea attiva e possente della *ragione umana*, è pur la fede dell'Evangelio [...]. Ma il suo insegnamento, quale quello di Cristo, esser dee doppio, coll'esempio e colla parola; la vita di lui, per quanto comporta l'infermità umana, sia una spiegazione sensibile della dottrina che insegna, una parola vivente. La Chiesa l'ha posto quivi più come *esempio* che come *oracolo* [...]. Niuna umana lingua è così eloquente e persuasiva come una virtù». Seguono consigli pratici di comportamento pubblico: la sua porta sia aperta a tutti, «ricchi e poveri», «non offra il suo ministero a chi lo sdegni, aspetti di essere chiamato, si guardi dal parteggiare prò o contro le forme o i capi dei governi di quaggiù». Perché possa svolgere la sua missione, «lo Stato pagagli 750 lire; e l'uso dagli diritto ad altri proventi che diconsi *incerti*». Lamartine aggiunge consigli per la vita privata: sia povero e se ne stia in canonica, fornita di vigna, di campicello, con mucca, capra, pecorella. Qualche volta andrà ospite del ricco; ma attenzione: «il povero è sospettoso e geloso». Per cui «più spesso sieda alla tavola del contadino [...]. Il resto della sua vita lo passi tutto all'altare, in mezzo ai fanciulli (facendo catechismo) e tra severi studi, e tra libri compagnia morta del solitario». Ed ecco la prospettiva finale: «Egli muore, un sasso senza nome contrassegna il suo posto nel cimitero presso la porta della chiesa. Ecco trapassata una vita! Ecco un uomo obliato per sempre! Ma quest'uomo è ito a riposare nell'eternità, ove già l'anima sua viveva [...]. Egli ha continuato un dogma che

1) Tradotto in italiano dal sacerdote Ernesto Scorticati, per tipi della Tipografia Ferrari, Parma 1846.

non morrà, ha servito di anello a una immensa catena di fede e di virtù, e trasmesso alle generazioni future una credenza, una legge, un Dio».

Lasciamo decidere al lettore se Mazzolari si sarebbe potuto identificare in questo «ritratto» del parroco, dipinto da Lamartine. In un punto - ne siamo certi - lo avrebbe rifiutato e cioè là dove i magnifici colpi di pennello del pittore abbassano il prete dal rango di profeta al ruolo di funzionario.

Nella «Lettera a nessuno» - che apre il volume e che fu forse l'ultima ad essere scritta nell'imminenza della stampa - troviamo ancora una diagnosi del cristianesimo reale. Il dato inoppugnabile è uno dei tanti segreti di Pulcinella: *la progressiva cristianizzazione dei popoli un tempo ufficialmente cattolici*. Come rimediarvi? Poiché «né le istituzioni, né la famiglia, né lo Stato sono cristiani, s'impone, anzitutto, il rifacimento dell'individuo». Oggi l'intelligenza cattolica — a mezzo secolo di distanza e al termine dell'ennesimo convegno ecclesiale (Palermo 1995) - parla di un'eventuale «presenza molecolare nella società secolarizzata»; ma anche di un cristianesimo che «a poco a poco si è ingessato» ed è diventato «espressione di una civiltà», senza essere *novità* nel campo della giustizia, della libertà, della carità. E siamo sempre al punto di partenza. Sessantanni fa, il papa indicava il laico come l'operaio adatto a programmare la «riconquista cristiana». Tutto bene - osserva Mazzolari - ma se non si specifica la qualità di un tale «lavoro», il laico rischia di diventare un mero strumento tattico. Sì certo, il laico conosce le richieste dei *lontani* «coi quali lavora nei campi, nelle officine, in ufficio, a scuola»; ma deve muoversi con la «propria testa». Questo il momento qualificante dell'Azione Cattolica: «Superare lo scoglio del confronto tra la presentazione ideale della Chiesa e la sua umana incarnazione». La predica, il rito, la pietà, hanno un «gusto acerbo» per chi viene di fuori. Se il Prodigio è uscito perché la Chiesa non è «città sul monte», bisogna rivedere una struttura che tende a tener distinta la vita dal rito. Se c'è *xidanima del proprio tempo* che ha diritto a un'accoglienza onesta, come riconciliare la Chiesa col mondo moderno senza modificare le strutture «ingessate»? Il laico dovrà essere un «ponte sul mondo»; ma per ricondurre al consenso o per mostrare il Messaggio attuato? Ci sono comunque dei pericoli da evitare. Per esempio la «clericalizzazione», e cioè «la sostituzione della *forma mentis*» del parroco a quella del laico, creando un «duplicato di assai scarso rendimento». Per Mazzolari, «costruttore» è anche chi si incarica di togliere le sovrastrutture e di «sgombrare il terreno». Ma se occorre un laico responsabile, e pur ammettendo che «il compito architettonico» spetta all'autorità, Mazzolari non accetta l'idea che i problemi fondanti del cristianesimo siano trattati ai livelli alti della piramide e che il prete (il parroco) sia il dente di un rotismo senza volto. C'è una responsabilità del *tutto* che

rende la Chiesa patrimonio e gestione di ogni cristiano. Le metafore che egli costruisce sono note: «Lo Spirito [...] non investe soltanto le cime, si china prozioso anche sul fondo delle valli, scopre i casolari e le spelonche degli eremi, e vi pone talvolta, compiacendosene, la sua abitazione. Certo, chi sta in alto, sulla nave, vede meglio, vede tutto [...], ma pure il marinaio della stiva, il mozzo, l'ultimo [...] può avvertire gli *scricchiolii*». E, per restare in metafora, se ci sarà una falla «ci metterà l'anima a chiuderla perché la Chiesa è anche un po' sua, perché anch'egli è di Cristo». Questo sarà il motivo per cui Mazzolari, un decennio più tardi, scriverà *Impegno con Cristo*. D'accordo, nella parrocchia di campagna la vittoria non è il pane del prete; sua è la *tribolazione*, cioè la letizia francescana che sella sempre i cavalli quando, attorno e in alto, c'è aria di bivacco. In breve: il «solitario del presbiterio» è un profeta che *tenta* di attuare il Messaggio, più che custodire dei dogmi.

Mazzolari prende poi in esame le attività-cardine della parrocchia e avanza le sue critiche. E la prima riguarda la *predicazione*. Essa è priva di interesse, non si capisce che cosa pensano i preti sugli *argomenti* che scottano. Eppure il laicato ha diritto di vedere ciò che c'è nella testa del prete, perché il prete è il suo *patrimonio*. La gente vuole conoscere il pensiero del prete «come prete», perché in lui confluiscono duemila anni di storia e il testo del Messaggio: è come una sentinella a guardia del tempo sulle frontiere del regno di Dio. Ma ecco il dramma: se il prete è tale per aver accettato di ubbidire al Cristo del Messaggio, non può non entrare in contrasto con una Chiesa - che ha abbassato quel Messaggio al rango di religione - cui tuttavia vuole estare fedele, nel senso che ha la responsabilità di rappresentarla. Il laicismo sentenza: «Lei stia nella sua chiesa». Ebbene - risponde Mazzolari - è forse questa la strada per far rientrare il prete nella vita per la strada giusta. Il prete, dunque, deve proclamare *in chiesa* tutta la verità, quella cioè detta da Cristo. Andare in piazza sarebbe, infatti, aderire a una tentazione. Scendere in contesa come parte è perdere la qualifica di luce e di sale. Il prete non deve occuparsi di politica, ma giudicarla nell'ispirazione, nelle finalità, nell'onestà del mezzo. Per fare ciò non ha bisogno della direttiva dall'alto. In questo punto Mazzolari non si identifica con il «parroco» di Lamartine. Si sente membro della Chiesa sì in quel ruolo, ma tende a pensarsi come costruttore di una Chiesa *altra*. Una Chiesa che patteggia col fascismo ai livelli bassi del privilegio consegna la salvezza cristiana in mani improprie. «Una generazione come la nostra, illusa dal successo, può anche chiudere il cuore alla legge, che la voce del *libero sacerdote* proclama». Non solo, ma il prete deve parlare quando «si prepara il male, quando si matura, quando accenna appena». Insomma, i *fatti*, certi fatti, debbono essere preceduti dalla «voce del profeta».

La seconda critica riguarda il gerarchismo paternalista. Il prete è coinvolto, nel lavoro parrocchiale, come il facchino nella noia. La coscienza critica del laico incalza: «Quante volte ha predicato ieri?». E giù l'elenco: omelia alle due *messe*, poi dottrina, poi riunione delle donne cattoliche, poi i terziari, poi l'apostolato della preghiera, poi i crociatini, e via via. Come si vede, molta religiosità poco cristianesimo. Stessa cosa nelle dittature politiche: molte parate, molti discorsi, ma poche novità sociali. Il cartesianesimo teologico avanza, fino a occupare tutto il sistema. Il mezzo con cui si conosce è superiore alla cosa conosciuta. Per le cose parrocchiali è più facile nascere che non vivere e prosperare. Per colui che deve parlare cinque volte in un giorno è inevitabile cadere nel «meccanico», perfino nel commento del Vangelo: soprattutto se lo schema viene preso a prestito da qualche rivista che fa da «intelletto unico» e standardizza la parola di Dio. Mazzolari non vede di buon occhio l'aumento del volume delle pratiche religiose. Per nutrire lo spirito basta la *missa*, mezz'ora di Vangelo e poi la *dottrina* al pomeriggio. Il pericolo delle adunanze e dei gruppi consiste in questo: «L'aspetto sociale della verità cattolica resta nell'ombra», esattamente come resta nell'ombra durante la predicazione in chiesa. I veri problemi sono «scansati» e resta la cura della vita interiore; che si conclude con le manifestazioni collettive della pietà (esteriorismo). Si obietta: «E le tante anime che si offrono per il bene del prossimo?». In ogni campo domina il grande, «l'uomo provvidenziale»; siamo inondati da biografie edificanti; è l'ora «del santo e dei grandi uomini». Storicismo esasperato. Mazzolari nutre dubbi su certa santità esibita a buon mercato. Anzi, si suppone che chi raggiunge certi «posti», debba possedere qualità eminenti di ogni specie. Ecco le intelligenze di prim'ordine, le prudenze consumate, gli specchi di virtù, gli uomini su misura per l'ora che passa. Sì, d'accordo, si vuole «onorare il sacerdozio più del sacerdote», ma intanto si corre il pericolo di infatuare l'uomo e di rendere difficile l'obbedienza. «L'umanità di Gesù-Persona, come l'umanità di Gesù-Chiesa, è insieme pietra d'inciampo e pietra d'angolo, né vale levarla». E Mazzolari specifica: curioso questo sforzo di stare in piedi garbatamente senza sporcarsi, «con spazzola e catino a portata di mano per lavarsi le mani più da Pilato che da gente pulita». Per Mazzolari l'ossatura del vivere sociale è saldata - non solo sul piano mistico - da quei santi che sono intemperanti e praticano la «carità eroica» anche sul piano degli «straccioni», dei «disperati», dei «rivoltosi per amor di Dio».

La terza critica riguarda il prete-padrone (nella collaborazione con i laici). Mazzolari non dimentica le sopraffazioni del passato da parte dei nobili, dei ricchi, dei potenti (per esempio don Rodrigo). Adesso, nel consiglio parrocchiale, è il prete che batte il pugno sul tavolo. Attenzione: dove c'è una torre da costruire

occorre la collaborazione dei laici. Se il prete crede di essere il padrone della vigna non amerà star seduto al tavolo con gli imprenditori e gli architetti. La struttura gerarchica della Chiesa può servire per la *conquista*, un po' meno per la *testimonianza*. Da qualche parte ci debbono scappare i «poveri» (e cioè la controtestimonianza) .

Attenzione all'esaltazione del sacerdote per la grandezza e la sublimità dei ministeri che compie: è una forma di alienazione! Nel Vangelo ci sono parole diverse che chiedono una sintesi. C'è, sì, il «Chi ascolta voi ascolta me»; ma c'è anche il «Chi tra voi è il maggiore stia come colui che serve». Ma poi c'è anche il «Voi siete il sale della terra, ma se il sale diventa insipido...». Per il sacerdote che esce dal seminario con la mente piena di «spirituale grandezza», la tentazione di chiudersi nella torre d'avorio della propria autorità deve essere tremenda. Mazzolari non può fare a meno di citare san Vincenzo de' Paoli che - appellandosi a Cristo — tende a farsi servo e non superiore. Le tentazioni sono dietro l'angolo. Questa, per esempio: «Signor parroco, l'hanno nominata presidente del consiglio di bonifica!». Attenzione: gli interessi non sono mai convergenti, almeno finché l'economia rimane fuori dal piano cristiano. Più tardi - attorno agli anni cinquanta - quando venne di moda il prete operaio, Mazzolari ci trattene con queste parole: «Vai pure, ma ricordati che vai a lavorare a casa del capitalismo». Il prete - se Cristo non lo rinnova - ha il complesso della *conquista* e non riesce a organizzare la *testimonianza*.

La quarta critica riguarda la «struttura ecclesiastica» del cattolicesimo.

Anzitutto, troppi santi! La prima regola liturgica non è quella di togliere il di più, di smobilitare il barocchismo? Quella statua? E un regalo (si precisa). D'accordo, però «le fantasie si riscaldano e gli spropositi si incuneano nell'edificio del bene». Mazzolari cita il caso di una grossa città settentrionale, dove c'è un altare a nostra Signora della Fortuna. Sarebbe questo il risveglio religioso che ha come prezzo l'abbandono del tabernacolo. Sul tema, la chiusura è sarcastica: «giacché la statua c'è, non ci appulcri la solita cassetta!».

Segue la critica ad un certo genere di *festaiolismo* promosso a tavolino e volto a celebrare i fasti dell'istituzione. Si ricorda il cinquantesimo anniversario della morte di Pio IX? Ma i giovani sono assenti. Si fanno pellegrinaggi e commemorazioni? Sempre le stesse facce. Il monito arriva puntuale: «Non vale la pena compromettere l'attività della Chiesa con continue rievocazioni che oscurano - davanti a un mondo in vertiginoso e universale fermento - l'inesauribile vitalità del pensiero e della carità cristiana». In breve: «La storia formicola di idee false».

Poi arriva la critica agli strumenti portanti di una spiritualità che rischia di

crescere su se stessa. «Il tanto, sia pure nelle cose buone, non è sempre una ricchezza [...] si trova più facile fare truppe che soldati».

Ecco, per esempio, gli *esercizi* predicati da una celebrità incompetente nei lavori ordinari. Se tornasse sant'Ignazio farebbe gli *Esercizi* in modo diverso: «Ogni età ha una sua maniera di porsi i medesimi problemi e di risolverli». Insistere sui *novissimi*? Nulla di più salutare, nulla di più gelido, quando - scardinati dall'umano - sono usati come macigni. Gli esercizi dovrebbero tendere alla formazione della coscienza professionale e sociale. Cosa che è stata «un po' troppo dimenticata». Si terrorizza col pensiero della morte e non si sa dare un finalismo cristiano alla vita. Mazzolari porta la sua attenzione alle attività ludiche, come lo sport, considerate ingannevoli da una certa ascetica. Lo sport è più un dovere che un diritto. Nelle associazioni è assunto in funzione «preservativa». Se don Bosco tornasse, «attraverso lo sport ci insegnerebbe la strada per arrivare ai giovani». Per Mazzolari lo stadio «è il nuovo parlamento e lo sport la nuova liturgia» di una religione che sembra rinnegare ogni religione, perché nessuna viene offerta come respiro dell'anima. Gli educatori non debbono dimenticare che quella sportiva è l'unica attività - forse - che lascia all'individuo, anche al più modesto e insignificante, l'illusione di una maggiore libertà spirituale.

La quinta critica riguarda il rapporto vertice-base nella Chiesa così com'è. L'attenzione alla figura del papa è un modo per riportare il «peso» di un dogma alle dimensioni evangeliche. Perché Mazzolari vuol bene al papa? «Perché occupa - come può un uomo, anche se assistito in modo unico — il posto di Gesù». È un modo per sottolineare che il papa non è Gesù e che, comunque, deve sforzarsi di essere come Gesù. Mazzolari, inoltre, si adopera «perché sia conosciuto e amato *come si conviene*», e prega e fa pregare per lui. Ciò che non è più suo è il «vocabolario di tanti predicatori e scrittori di giornali nostri, allorché parlano del papa». La gente - la nostra gente - non capisce più la «mistica del papa». La verità del papa - in quanto a comprendimento - sta più in alto degli stessi sacramenti «perché richiede uno sforzo maggiore di intuito spirituale e di esperienza storica». Mazzolari puntualizza: «La mia esperienza mi dice che si va dal Cristo al papa. Riconosco e amo il papa perché riconosco e amo Gesù; come riconosco e amo il prossimo per Gesù». Sul tema è male diminuire la verità, ma l'aggiungere dei *margini* ad essa non significa sempre arricchirla. E ancora un monito: «Certo linguaggio, fervoroso ma poco prudente, non accresce l'amore verso il papa, né avvicina i dissidenti; i quali possono essere portati più lontano da queste esagerazioni». In breve: «Ritroviamo il tono semplice, filiale, *non servile*; il tono di chi sente che non tutta la sollecitudine della Chiesa deve gravare su due spalle.»

La sesta critica riguarda i *laudatores temporis acti* (c'era una volta...)- Prima domanda: «Ci fu davvero l'età dell'oro della religione?». No - risponde subito Mazzolari - l'età dell'oro è davanti, nell'avvenire. Si dice: «Una volta c'era più fede, i costumi erano migliori [...]. Ma quando ciò? Tutto nel *catasto della fantasia*». Per sapere come stanno le cose Mazzolari si guarda attorno con l'occhio dello storico: «L'influenza religiosa della Chiesa non fu sempre proporzionata alle condizioni favorevoli riconosciute ad essa degli statuti e dai regimi popolari o dispotici». Col crescere del privilegio diminuisce l'influenza salvifica della Chiesa, esplode il gerarchismo e la corsa ai primi posti. Mazzolari introduce una campana che suonerà a intermittenza sul suo campanile: «Solo la persecuzione è il clima di conquista e irrobustimento della Chiesa». Se escludiamo il fatto «della generale adesione alla Chiesa» c'è poco da rimpiangere; a meno che non si voglia fare la storia delle «parrocchie rurali», nella speranza di qualche sorpresa.

Mazzolari vede nella rivoluzione francese un beneficio e si mette sulla scia di quei cristiani che hanno saputo leggere la storia con l'occhio della fede. Per esempio, la ripresa statale di tipo austriaco ravvivò la parrocchia, ma come «rinvigorismento burocratico». In breve: il mondo è sempre stato malato e i sacerdoti sono «proprio i discepoli» di Colui che è venuto per i malati. A questo punto Mazzolari si appella alla forza imponderabile della Provvidenza e conclude che «il compimento del pensiero divino posto in noi e nell'umanità non è di quaggiù, né fù affidato unicamente alle nostre mani. Il cristiano e il sacerdote hanno il dovere di combattere per il bene, non quello di farlo trionfare». E combattere per il bene che cosa significa? Significa attuarlo in proprio, non consumare tutte le energie per dire «no» al mondo. Mazzolari prende comunque le distanze da certa predicazione «feroce» contro chi è «fuori», perché non è così certo di appartenere alla *città sul monte*. Gesù manda i suoi «in mezzo» ai lupi non «contro» di essi.

La settima critica riguarda la struttura temporale della Chiesa e la presenza scandalosa del *povero*. «Lei, signor parroco, come molti suoi colleghi, ha un cuore evangelico in una mente piccolo-borghese, aperta sopra un orizzonte di ascetica e di esperienza umana incompiuta». Il laico *insiste* ed esterna tutto il pensiero di Mazzolari: «Quando parla dei poveri - sia pure per esaltarne col Bossuet la loro "eminente dignità" nella Chiesa - si ha l'impressione che lei stia fuori come quei pittori che si dipingono in un angolo della Crocifissione, spettatori del dramma, nonostante gli occhi pieni di lacrime». Segue il riferimento al signor Marchese che fa festa e serve agli sposi nel palazzotto di don Rodrigo, prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio. Costui aveva tanta umiltà per mettersi al di sotto (dei poveri), ma non per «istar loro in pari». Altro

è essere il «prete dei poveri» e altro è essere il «prete povero». Gesù, in realtà, non è il Gesù dei poveri, né il Gesù povero (secondo la valenza storica). Gesù è il Gesù *eguale*. Forse, per scendere nella povertà evangelica, non è necessario «rinunciare al beneficio» oppure cessare di appartenere agli altri che non sono «poveri». Sarebbe, comunque, fare classe. Il problema è far sì - se è vero che il *beneficio* è coesistente alla dignità dell'uomo - che tutti lo possano avere. La sicurezza economica di Gesù deve essere pari a quella di tutti i cristiani. La parità comincia a venir meno già nella prima Comunità di Gerusalemme che pure ospitava gli apostoli. L'aver distinto la preghiera e la predicazione dalla distribuzione delle mense fu, forse, una piccola svista dalle tragiche conseguenze. Mazzolari segna il passo quando entra nell'esegesi delle beatitudini e della parola «povertà»; ma quando rimette gli occhi sul dato, ritrova il sentiero della profezia: «Fin dove è guaribile l'uomo, e con quali mezzi, io non so. So però che è doveroso, da parte nostra, usare ogni mezzo buono per migliorare una *tristezza*, che non è voluta da Dio, perché Dio non ha incaricato nessuno di togliere al fratello quello che la sua Provvidenza gli mette a disposizione con tanta larghezza».

E giusto gridare contro il materialismo ma occorre ricordare che «certi materialismi hanno preso piede perché qualcuno si è dimenticato di sentire tutto il Vangelo in tutta la vita». Non solo ma «un po' di gente in chiesa non vuol dire più religione, se di fronte ci sono tutti i disastri portati dalla miseria». Mazzolari avanza critiche anche alla cosiddetta «dottrina sociale della Chiesa». L'interlocutore ricorda: «Un giorno lei si scusava incolpando il seminario di non averle dato una conoscenza larga della struttura sociale e dei problemi economici attuali». Mazzolari tocca i temi delicati del momento e non ancora sciolti dalla dottrina ufficiale: «Domenica scorsa, anche il direttore del cotonificio, un ottimo cristiano, non ha potuto non sorridere quando lei al Vangelo ha parlato di *salario familiare*. Quello è proprio un campo ove occorre una certa competenza». Il problema era di sapere se tale salario è di giustizia o di carità. Da qui il dissidio anche tra cattolici! Il dialogo tra Mazzolari (chierico e parroco) e il cristiano (laico e parrocchiano) arriva al fuoco di sempre. «Lei ci chiede se conosciamo il Vangelo, ma lei conosce il dolore, tutto il dolore del suo paese?».

Le due conoscenze sono correlative: «Attraverso il cuore *sciens dolorum* del suo parroco, il popolo arriva a leggere il Vangelo». Se così non è, il popolo va in cerca «di altri vangeli». Per Mazzolari il messaggio sociale di Cristo è chiaro: «Amatevi come io vi ho amato»; la cui traduzione pratica è stata fatta da Gesù stesso: «Perché ebbi fame e mi deste da mangiare». Il Vangelo, a tutti, fa obbligo - come condizione di vita eterna - di togliere le ingiustizie sociali. Il grido del popolo cristiano è uno solo: «Signor parroco, ci mostri ogni domenica [...] la crocifissione quotidiana del povero e ci inviti ad abbracciarla senza giudicarla». Mazzolari ha poi scritto *Rivoluzione cristiana* per rispondere alle richieste del

popolo cristiano, ma rimase solo sulla scena a fare da «tafano» socratico e fu anche fatto tacere, nella momentanea illusione di aver esorcizzato i problemi.

Poi la religione si è fatta potere mediante l'ingresso dei cristiani nella cosa pubblica, poi il laicismo si è fatto, a sua volta, religione; ma tutti e due fallirono nell'insegnare e nel praticare i valori della giustizia e della carità. In breve: di fronte al povero le due «religioni» hanno fallito, hanno visto le loro chiese svuotarsi. L'intelligenza cattolica più illuminata dice che bisogna smuovere il cuore dei singoli. D'accordo. Ma a chi crede nella «ragione» non abbiamo consigli da dare, se non quello di individuarla nella sua totalità. Come esempi ci limitiamo a citare Socrate o Kant. A chi, invece, crede nel *Logos*, diciamo che sicuramente esso è venuto a dichiarare la *crisis* (o condanna) della «religione» e ad annunciare una «novità esistenziale» - tutta da costruire - che per Mazzolari significa far ritorno a Dio sì, ma «in una casa nuova e con abiti nuovi».



2. L'attenzione cordiale ai problemi quotidiani; l'opera della Provvidenza e i tre testamenti

Queste *Lettere ai familiari* - già in parte e parzialmente pubblicate nel *Diario I* (EDB 1974) - sono ora integralmente riunite in volume. Esse vanno rapportate ad altre pubblicazioni che contengono carteggi di Mazzolari con singole persone. Ci riferiamo, ad esempio, a *Quasi una vita* (Locusta 1974); *Obbedientissimo in Cristo* (Mondadori 1974); *Mazzolari e lo scandalo di Adesso* (Gribaudi 1968); *Lettere a un amico* (Locusta 1976); *Lettere a Don Canzio* (Locusta 1981); *Lettere a Vescovi* (Locusta 1984); *Lettere a una suora* (Locusta 1962); *Pensieri dalle lettere* (Locusta 1964); *Fratello Ignazio e sorella Maria* (Ed. della Fondazione 1991); tutte opere che servono per capirne appieno la specificità. In questo senso, e sotto questo profilo, sono, a loro volta, una biografia a fitto tratteggio.

Il contenuto sigla il rapporto con la famiglia e con la stretta parentela. Troviamo la cordiale attenzione ai problemi quotidiani come matrimoni, nascite, malattie, funerali, prime comunioni, dove emerge una robusta pedagogia esistenziale, relativa alla sofferenza, alla socialità, al modo di operare della Provvidenza negli avvenimenti umani. Se qualche volta c'è interesse «mondano» per i familiari, è comunque da escludere una qualsiasi forma di «nepotismo».

Di rilevante, nelle prime lettere, troviamo l'insistente concetto di «patria» legato al conseguente concetto di «guerra giusta», che troverà a sua volta un superamento e una decantazione nel volumetto *Tu non uccidere* (1955).

Unica nota curiosa è l'invito a sfuggire il controllo del fisco («per schivare la tassa») del 2 ottobre 1930.

Per quanto riguarda il rapporto col fascismo, un solo cenno significante: «L'inchiesta della prefettura è riuscita favorevolissima per me e schiacciante per il fascio locale che fu minacciato di scioglimento» (21 dicembre 1925). Per il resto, i familiari rimasero fuori dal suo calvario.

Meritano, invece, un'attenzione particolare i tre «testamenti» - inseriti tra le *Lettere* per l'ovvia loro destinazione - perché qualificano i rapporti di Mazzolari con la Chiesa e specificano la definizione che ogni cristiano dovrebbe dare di se stesso, quando deve rispondere alla domanda: «Perché mi sono determinato a credere?». Nel primo *testamento* (ottobre 1915) emergono tre problematiche che occupano la scena della sua psiche in quel periodo.

La prima riguarda il rapporto con i familiari: «Forse è bene che io vada; rimanendo, forse, non avrei potuto darvi più nessun contento. La coscienza si incammina per una via dove può trovare la forza e la quiete; voi in cambio ne

trarrete altre sofferenze». Il giovane Mazzolati ha chiaro il quadro dei suoi legami esistenziali con i suoi cari. Dovendo seguire la *coscienza* — meglio sarebbe dire: una *vocazione* - non è possibile dare a nessuno la garanzia di una convivenza idilliaca. Nello sfondo sembra di udire le parole di Gesù a chi lo pregava di raggiungere la madre e i «fratelli»: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? [...] chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Sopravvissuto alla guerra, in realtà non ha dato ai suoi «nessun contento», pur ammettendo di aver appreso la «fede» più da loro che «dallo studio e dagli uomini».

Il secondo problema riguarda il rapporto con il gruppo etnico (la patria) e dunque la sua posizione di cristiano di fronte ai valori «terrestri». Dichiarava di morire «per la patria» e di morire «volentieri». Più che una giustificazione teologica - che verrà rettificata quarantanni più tardi - è una sfida socratica: obbedienza alle *leggi della polis* (ideale) più che all'interpretazione che di quelle *leggi* davano i giudici. «Vorrei - precisa - che non si dimenticasse domani che dei sacerdoti sono morti volentieri per la patria». Questa è la risposta del mondo «laico» che accusava il cristiano di scarsa fedeltà allo stato, o di aver perduto il senso dello stato, dopo la presa di Porta Pia. Segue, poi, l'affondo *ad hominem*: «Per ricordare solo e rinfacciare che altri non abbiano saputo forse amarla come meglio dovevano».

Chiariti i rapporti con la «patria», restavano da chiarire i rapporti con la Chiesa. Ed eccoci al terzo problema. Mazzolari non nega nulla di quanto ha «creduto». Dice di credere «in Dio, in Cristo, nella *Chiesa di Dio*». E specifica ulteriormente: «alla chiesa degli uomini che non ho mai voluto servire, nulla chiedo; alla Chiesa di Dio, invece, la comunione del perdono per tutte le mie indegnità di vita e di apostolato cristiano». Come si vede, resta la distinzione — di derivazione modernista - tra *Chiesa di Dio* (Chiesa che resta) e *chiesa degli uomini* (chiesa che passa).

Il secondo «testamento», abbozzato il 7 settembre 1946, è frutto di un presentimento di fine vicina per altre mani che non sono quelle volute dalla Provvidenza.

A che cosa è dovuto tale *presentimento*? Per capirlo occorre, forse, una piccola ambientazione. Il 6 marzo 1946 Mazzolari manda in omaggio al suo vescovo il volumetto *Cara terra*, quasi un programma sociale cristiano per i contadini, in cui si discute il rapporto dell'uomo con la terra, il rapporto dell'uomo con l'uomo, il rapporto di tutta la realtà creata con Dio. Il vescovo è ansioso sui contenuti «dottrinali» dell'opera. Il 9 marzo 1946 arriva una lettera del Sant'Offizio al vescovo dove si dà ordine di ritirare dal commercio l'opuscolo *Impegni cristiani-Istanze comuniste* (apparso nel 1945) e si impongono all'autore cinque gior-

ni di «esercizi spirituali» con sospensione della celebrazione della santa messa.

Il 18 marzo Mazzolari annuncia al vescovo un altro suo volume (// *Compagno Cristo*). L'autore è attaccato sui due fronti, e cioè dal Sant'Uffizio e dai socialisti locali (caso Beduschi). Il 9 maggio 1946 scrive al vescovo: «E duro ricevere colpi da quei di casa e da quei di fuori per un motivo contrastante. A Roma mi condannano come comunista; questi mi divorano come antisocialista e anticomunista. Ecco il mio guadagno davanti agli uomini».

Il 18 giugno 1946 viene ucciso, nella diocesi di Reggio Emilia, il sacerdote don Pessina. Da qui il *presentimento* di finire assassinato. Se così fosse si tratterebbe di una testimonianza che servirebbe a fargli perdonare, «anche davanti alla Chiesa», le sue «infedeltà di ogni giorno». Ma fin qui nessuna sconfessione dei suoi scritti. Quelli di casa sono dentro al suo perdono anche se lo hanno considerato, a torto, un «avversario». Ciò che ha fatto non lo ha fatto per «tornaconto o interesse personale». Riconferma la sua povertà (segno per i lontani e per quelli di casa) e dice che ai parenti ha dato un «grande affetto» e che ha ricevuto «aiuti materiali capovolgendo felicemente il nepotismo».

Nel terzo «testamento» (1954) ritornano, sotto forma lievemente mutata, i tre problemi contenuti nel primo «testamento». E cioè la testimonianza personale sulla povertà, i rapporti con la *polis*, i rapporti con la Chiesa.

Anzitutto: attorno all'altare niente «suon di danaro», ed ecco perché le due grosse preoccupazioni apostoliche furono i *lontani* e i *poveri*; quindi la parrocchia come «apertura», non come luogo e simbolo di potere.

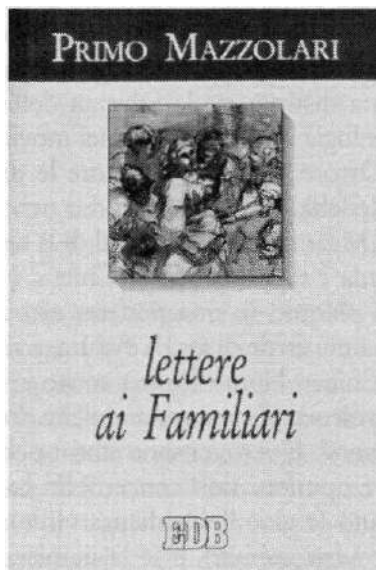
Per quanto riguarda i rapporti con la *polis*, ha coltivato un modo sempre più cristiano di appartenere al gruppo. Fu segno di contraddittorie accuse perché ha sempre tenuto a distinguere la salvezza dell'uomo - comprese le sue istanze *umane* - da ideologie imprestate da quei movimenti che spesso lo mobilitano contro voglia. Orrore, dunque, per tutte le dittature, anche per quella ecclesiastica. Più che fedeltà alla «patria» come nel 1915, fedeltà *all'uomo* in nome di un'utopia che Mazzolari ha sognato al di là dei valori ricevuti.

Per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa, i termini del confronto (o della contestazione) si placano in una perfetta ortodossia formale. Mazzolari chiude la sua giornata come crede di averla vissuta, e cioè in piena comunione di *fede* e *obbedienza* alla Chiesa. Non solo, ma anche in sincera e affettuosa devozione verso il papa e il vescovo. Fermo restando che *devozione* non è sinonimo di culto ipocrita della persona. È vero, ci sono stati i richiami e gli ammonimenti, ma per atteggiamenti e opinioni non concernenti la dottrina. In ogni caso fu sempre pronto l'ossequio (e cioè l'obbedienza virile). Se il franco parlare può aver dato scandalo (*ex parte subiecti*), e se la maniera di obbedire non è parsa

abbastanza disciplinata, chiede perdono. Come chiede perdono di aver *involontariamente* contrastato i suoi superiori. Li ringrazia, comunque, di aver riconosciuto in lui la rettitudine delle intenzioni. E malcontento di aver fatto *involontariamente* soffrire, non lo è di aver sofferto. Bacia, infine, le mani che lo hanno *duramente e salutarmente* colpito. Non perché hanno fatto bene - aggiungiamo noi - ma perché lui ne ha ricavato maturità cristiana.

Se nel primo «testamento» Mazzolari distingue la *Chiesa di Dio* dalla *chiesa degli uomini*; se nelle *Lettere al mio parroco* c'è una diffusa insofferenza per una chiesa gerarchicamente strutturata, per cui egli non accetta l'idea di essere un anello anonimo o, peggio, una cinghia di trasmissione di un apparato di potere; nell'ultimo «testamento» rientrano sia la distinzione sia l'insofferenza, anche perché pensa di essersi sottratto - con il dissenso *in re opinabili* - all'orrore di dover servire un *sistema* anziché il *Fuori sistema*.

Se un messaggio può essere contenuto nell'ultimo «testamento», ci sembra un messaggio molto vicino alle ultime parole di san Francesco ai suoi frati: «Io ho fatto la mia parte, la vostra ve la insegni Cristo». E la Chiesa dov'è? La Chiesa, così com'è, non è un *medium in quo* il mondo vede o riconosce la verità («*ut videant opera vestra bona...*»). Per questo ha bisogno di profeti che le ricordino e le sue *piaghe* e il suo *fine*. E i veri profeti sono quelli che, affrontando ogni rischio, si incuneano *nell'opinabile* per tener vivo il distacco fra *storia* e *verità* e per costruire la loro etica sulle sole indicazioni del Vangelo.



Ricordiamo, con un suo lontano testo, l'editore recentemente scomparso

MAZZOLAR! O L'UOMO COMMOSSO

di Edilio Rusconi

Il 10 luglio scorso si è spento a Milano Edilio Rusconi. Avrebbe compiuto 80 anni il prossimo 11 novembre. La sua notorietà, in Italia e all'estero, è legata essenzialmente alla feconda sua attività dapprima di giornalista presso la casa editrice Rizzoli, e poi, dal 1956, di editore «in proprio». Nell'immediato dopoguerra aveva «inventato» il giornalismo popolare, con il fortunatissimo settimanale «Oggi», la cui struttura redazionale egli trasferì, poco più tardi, nel «suo» periodico «Gente». Attorno a quest'ultimo prodotto la Casa «Rusconi» aveva via via sviluppato il suo «impero di carta», con altre numerose testate ed una intensa produzione libraria.

Non molti conoscono, però, i rapporti che il giovane Edilio, all'inizio del suo itinerario professionale, a partire dal 1940, ebbe modo di intrattenere con Mazzolari. Era approdato a don Primo grazie alla frequentazione di quella fresca «intelligenza» milanese (da Bo a Del Bo, Vigorelli, Dettore, Miotto, Apollonio, Valsecchi, Mosca, Vaggi, per fare qualche nome) capace di scrollarsi di dosso la casacca fascista che s'era trovata sulle spalle adolescenti negli anni della mistificazione imperiale. Dal '40 a tutto il primo dopoguerra, la corrispondenza assidua e devota rispecchia la stima e l'affetto «filiale» dell'ormai noto e «popolare» giornalista per il sacerdote-scrittore.

Più tardi, durante gli anni '50, la fortuna commerciale delle sue iniziative porterà Rusconi a guardare più da lontano gli entusiasmi e i giovanili furori coltivati, con sincero rigore, nel tempo della rivolta ideale e del riscatto. Ma la realistica conduzione degli interessi editoriali, non cancel-

lerà mai, in Edilio il sentimento, il ricordo — e la nostalgia — di quel «seme» che, allora, don Primo aveva gettato nella sua coscienza.

Per ricordare, adesso — con fraterna memoria — l'Edilio Rusconi di quel tempo e, assieme, il grado di confidente familiarità che egli esprimeva a don Primo, riportiamo un suo articolo apparso sul settimanale «sette giorni» nel 1947 e alcune sue lettere custodite nel nostro archivio mazzolariano.

Eccomi a parlare di uno scrittore che non fa professione di letterato e che non conosce le grandi tirature librarie, che non si occupa a specializzarsi in un genere letterario e non ambisce al bello scrivere; eccomi a parlare di un uomo di cultura che arriva a disprezzare la cultura quand'essa non è che un povero gargarizzamento delle nostre vanità e delle nostre presunzioni (un bagaglio inutile o addirittura ingombrante, per chi è in cammino verso la verità) e che in certi momenti si dichiara stanco di parole. So bene: don Primo Mazzolari non ha mai enunciato né discusso delle estetiche e nemmeno delle poetiche; posso bene indicarvi le sue debolezze quando prova uno speciale racconto, come in *Tra l'argine e il bosco*, e tutti i cedimenti stilistici, le ingenuità, persino, della sua prosa; posso ben dire — ma questo diviene subito un elogio - che la sua dialettica non sa dare manifestazioni di abilità disquisitiva, e che la sua teologia non si slancia in ardimenti intellettuali, ma come si riconduce umilmente, di continuo, alla fede, anche se incomincia dall'angoscia - l'angoscia per cui uno è in cerca del pane, del nostro pane quotidiano, «quello che serve per la fame di oggi per passare di là, oggi, per avere forza di remare sotto la tempesta di oggi». Mazzolari non è neppure un filosofo, neppure un polemista, neppure un apologeta, neppure un agiografo, neppure un propagandista confessionale. E un uomo che apre il proprio cuore, lo lascia parlare, si confessa dinanzi a tutti, lui, sacerdote che riceve le confessioni dei fedeli: è il pastore che si professa parte del gregge del Pastore Divino, e perciò non ha neppure consigli da dare, se non in nome del Pastore, dell'Altro, per il Quale ci si inginocchia quando è l'ora di inginocchiarsi e si sta in piedi quando l'ora comanda che ciascuno, e prima di tutti chi legge e si alimenta nel Vangelo, stia in piedi. Mi decido dunque a scrivere di lui, perché fra tanti scrittori che in qualunque ora rimangono, nemmeno inginocchiati, ma seduti, è uno scrittore in piedi, uno che non ha vergogna di chiamarsi un povero uomo e di piangere dinanzi agli altri poveri uomini; perché tra tanti uomini di cultura che si sono addestrati alla saggezza semplicemente perché la saggezza consente di non comprometersi, è uno che non si risparmia pur di spendersi fino in fondo, ed ha un bisogno di comprometersi costante, anche se questa via conduce sofferenze imposte da chi giudica, o addirittura al martirio, perché

Gesù «non giustifica i pavidì, molto meno gl'inguardi; sta con gli avventurosi; non parteggia per i pensionati, e per i calcolatori. E con chi «perde la propria vita», perché una certa imprevidenza è regola nella vita e la semplicità della colomba è più in alto della prudenza del serpente; perché: «non la bonaccia, ma la tempesta, è il tempo del cristiano; non la sanità ma la malattia: non le blandizie, ma le persecuzioni dei potenti». Quando si vuole essere prudenti non si può parlare agli uomini, né tanto meno parlare nel nome di Colui che è spirato sulla croce proprio per non essersi mai limitato in alcuna prudenza.

Mazzolari parla agli uomini; non scrive; parla: perché è sacerdote, e nell'operare duro dei sacerdoti (c'è ancora chi vuole figurarsi il prete come il privilegiato di una casta comoda, senza preoccupazioni, come se il prete, perché ha una casa, ed un letto, non fosse uno che soffre perché c'è chi non ha casa e non ha letto, e non lavorasse anche per la vita fisica degli altri), nel loro operare duro è compreso questo dovere forse tra i più duri per la sua responsabilità: di parlare. Lo ha lui stesso ricostruito in *Tra l'argine e il bosco*, questo momento trepidante del prete che deve parlare: «Quando scese fino alla balaustra per essere più vicino e vi si attaccò con le mani che tremavano c'era nel suo volto uno stupore d'agonia. Stava per fare l'esame davanti ai suoi uomini che l'avrebbero giudicato senz'appello e, dietro a lui l'Altro».

Da una balaustra in chiesa o in strada, tra le pareti di una casa o nelle pagine di uno dei suoi libri, don Mazzolari parla portando sul volto uno stupore di agonia, e nella voce un tremare che come un sentimento costante su cui si appoggia qualunque parola: la sua commozione; neppure, dunque, un sentimento, se con questo termine si indica uno stato d'animo distinto e momentaneo, ma un colore, piuttosto, un clima dell'anima entro cui si formano tutti i sentimenti particolari. Chi lo conosce di persona, se ne trova dinanzi, durante la lettura, la stessa figura fisica, e il gesto consueto di aprire le braccia, e quello di tenere le mani, che accompagnano il discorso, con gl'indici e i pollici congiunti come se stringessero particole sacramentali, e misurasse su di esse ogni sillaba, e in nome, e con la forza, di esse invitasse ad un abbraccio. E lì tutto il suo atteggiamento di scrittore. I suoi libri si affollano di quei problemi che sono i problemi eterni dell'uomo, e non basta la ragione a risolverli; si muovono in una continua rivolta, perché l'amore è rivolta contro tutto ciò che rinnega l'amore, perché il Vangelo è il libro di una rivolta incominciata per protrarsi sino alla fine del mondo: una rivolta persino contro di noi, perché esso si alza contro di noi, contro la nostra fretta di disimpegnarci, di ignorare ciò che avviene d'intorno, e la nostra inclinazione a metterci l'anima in pace. Fin che c'è un solo uomo che piange, l'intera umanità non può mettersi l'anima in pace; e deve soprattutto vergognarsi sia dei pensieri con cui pretende giustificare che ci sia un uomo che piange, sia delle parole con cui vorrebbe liquidare i propri doveri e il proprio malessere, ed ostentare una gratuita nobiltà: «L'ideale della giustizia, della verità,

della libertà», scrive don Mazzolari in *Dietro la croce*, «mi affascina facilmente, ma solo quando m'accorgo che c'è qualcuno che paga durante le mie ingiustizie o le mie menzogne o le mie oppressioni, solo allora io mi sento impegnato. Se dal mio rubare, dal mio inganno o dal mio sopraffare nessuno ne soffre, potrei continuare a rubare e a credermi un galantuomo, ingannare e credermi un uomo leale, opprimere e far parte della Lega dei diritti dell'uomo. Cristo, per aprirmi gli occhi, ha reso evidente la sua passione in ogni creatura». Così i suoi libri nascono come gridi ripetuti di un calvario che si rinnova in lui, come si rinnova in ogni uomo, di una crocifissione nella quale ora ci si trova anche noi lassù, sul legno, inchiodati, ed ora in basso, con la lancia in mano per aprire un costato: e talora si va soltanto per vederlo, questo spettacolo della crocifissione, e ci si trova a un tratto inchiodati, crocifissi anche noi, preclusa ogni possibilità di fuggire.

La più bella avventura, Il Samaritano, Tra l'argine e il bosco, La via crucis del povero, Dietro la croce, Anch'io voglio bene al Papa, I lontani, Impegno con Cristo, Tempo di credere (sequestrato anni fa) più che allineamento di libri staccati, formano un libro unico, pensato: il libro dell'amore - lo scandalo dell'Amore - anche verso quello che non possiamo accettare, che non è amabile, che pare rifiutarsi all'amore; dell'impegno nel nome dell'Amore, «la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perdutamente». Uomo di offerta e di dolore, uomo di commozione, don Mazzolari illustra, e talora canta, il suo impegno: che è quello di chi si impegna con Cristo senza volerlo mettere dalla propria parte, adattandolo al nostro passo e obbligandolo alle nostre strade, perché egli cammina con ognuno su tutte le strade, ma non per questo le nostre strade sono le sue. «Ci sentiamo viandanti e vorremmo, prima che cali la sera, godere il nostro breve passaggio. L'impegno col Cristo ci sospinge più in là: verso Qualcuno di più grande, verso Qualcuno che ci prenda in mano il cuore se il cuore non regge a salire. Chi ha Qualcuno davanti, non si ferma più, e nessuno più lo ferma, neanche la morte, perché Lui è più forte della morte. *Et etiam si mortuus fuerit, vivet...*». I morti stessi diventano infatti una presenza, una chiamata: «Se non vi fossero che i vivi, credete che la terra sarebbe abitabile?».

Don Mazzolari chiama ad una presenza anche i vivi, dovunque si trovino: siano, rispetto alla Chiesa, dei vicini o dei lontani. Operaio dell'anima, lavoratore della vigna, fratello di tutti, che ha bisogno di tutti, egli si volge più trepido ai lontani, ai tralci stroncati, alle pecore smarrite: muovere intorno a chi ritorna da lontano, chiamare chi è lontano, poiché tutti, ad ora ad ora, siamo dei lontani: la vita è una strada che ritorna. La Chiesa apre le braccia a chi è vicino e a chi è lontano; ma c'è una Chiesa dei lontani, ch'è nell'agonia delle assenze. Mazzolari è lo scrittore degli assenti, per i quali parla, prima ancora che come messaggero di fede, come alleato nel comune star male degli uomini: è un conforto, anzi, questo potersi alleare nel comune star male, da povero uomo, e perciò capace di

illudersi di non dovere rispondere di tutti, e di potersi abbandonare alle proprie rivolte, seguire l'istinto, avere una patria, parteggiare, farsi folla, coro, truppa; divenire - partito da un'alleanza - qualcuno contro qualcuno: il dramma invece è di chi è solo perché è con tutti, è quello del papa, cui Mazzolali dedica, con un titolo di puro di cuore, uno dei libri più belli scritti sul tema ai nostri giorni; il papa, l'uomo più solo, perché non può essere con nessuno e deve pregare per tutti, perché può soltanto soffrire con tutti e, se necessario, essere contro tutti.

Scrittore degli assenti, dicevo; per cui la parabola più cara - se fossero possibili gerarchie nelle parole del Figlio di Dio - è quella del Prodigio: la si trova richiamata continuamente nelle sue opere. E con la parabola del Prodigio, quella del Samaritano, colui che viene da lontano e improvvisamente si trova superate le distanze, colui che si china, che soccorre, che trova il prossimo, e che nel suo gesto diventa uomo nuovo. È uomo nuovo chi sente la propria lontananza: allora la lontananza diviene incitamento al ritorno: il di fuori serve per tornare a casa. «Non è ancora la casa, ma può divenirlo, lo deve divenire». Chi si pone al tavolino portando in cuore parole come queste, non ha alcuna inchiesta da fare, nessun rimprovero da muovere, nessuna condanna da proferire, e se mai solo inchieste, rimproveri e condanne verso di sé, come questa: «Per Gesù sono un malato e soggetto quindi alle insidie di male: un perduto. Perduto come una pecora che va fuori strada, come un soldo che cade per terra, come un figliolo che lascia la casa e se ne va lontano. Per Gesù sono il povero alla porta di Epulone, coperto di piaghe. Gli uomini mi passano accanto senza degnarmi di uno sguardo, mentre i cani mi leccano le piaghe. Per Gesù sono la creatura capace di far soffrire per procurarmi un attimo di felicità». Non vuole difendere, ma soltanto offrire, perché solo offrendo con la propria agonia di parte d'un corpo che dolera, si difende davvero. Un uomo commosso perché offre, e sa d'essere una creatura fragile e stanca come gli altri, e di offrire perciò come mezzo dell'Offerto. Un mansueto, un umile: ma in piedi, con la propria carità, nella barricata, a combattere disarmato, aiutato proprio da chi sta al di là della barricata, poiché carità è spendersi per chi ha bisogno. Un uomo che vuole parlare sottovoce, perché soltanto con la voce pacata ci si può intendere, e perché gli impegni più difficili non hanno alcuna necessità d'una *violenza tribunizia*, e perché la veemenza sta nella volontà. «Non è il tempo della carità e noi crediamo alla carità. Bisogna rompere ad ogni costo la clausura della nostra intelligenza. Bisogna fare dei ponti sull'uomo. Si può passare coi nostri egoismi, ma è la maniera di "sopprimere" gli altri per far posto soltanto a noi. Si deve passare con la carità che fa vivere tutti e costruisce la famiglia, la patria, la Chiesa».

E così scrive giorno per giorno il libro del parroco, del parroco di campagna che è; che vive a contatto con la fatica quotidiana, con la povertà, «via crucis» quotidiana in cui si rinnova quella di Cristo, il Povero; e che perciò non ha voglia alcuna di perdersi in astrazioni: «Io sono di continuo a scuola dalla mia

gente e sul loro cuore rileggo le pagine troppo fredde dei miei manuali teologici». Direi che la migliore definizione di don Mazzolari è quella di scrittore d'una teologia in concreto: Cristo è in concreto là dove si soffre, là dove si muore: la sua presenza più chiara è nel dolore deli uomini; nessuno può impedirGli questa Comunione: nemmeno quando chiudiamo i denti al pane divenuto Suo corpo e mescoliamo il vino, divenuto Suo sangue, col veleno dei nostri odi.

Nota — Questo testo è stato introdotto dallo stesso Rusconi nel suo volume «Comune solitudine» pubblicato nel 1973.

LE LETTERE

Milano, 15. 5. 1940

Caro Reverendo, non so se il mio nome vi riesce noto: collaboro al *Giovedì delle Lettere* (un mio articolo è uscito con il Vostro su Lorca) e sono amico di Vigorelli.

La ragione che mi induce a disturbarvi è questa: sto facendo costruire a Milano una Casa Editrice [*Nuovo Tempo*] con una triplice attività: critica-lett. - narrativa — apologetica. Dirigerò io la collana critica (e conto sui nomi, già, di Vigorelli, di Bo, di Bigongiari), e desidererei venisse affidata a voi la collana apologetica. Accettereste? Se sì, Vi pregherei (vedete quante pretese!) di rispondermi sollecitamente, indicandomi, insieme, qualche nome (uno o due) di autore - italiano o straniero - che desiderereste figurasse fra i primi pubblicati. Tanto meglio se la collana potesse iniziarsi con un'opera Vostra (Tra parentesi: tra qualche settimana verrà data comunicazione alla stampa dell'iniziativa, e le pubblicazioni cominceranno con il prossimo autunno).

Vi sottolineo che si tratta di iniziativa seria e *giovane* (nel senso che Voi bene intendete). M'auguro di tutto cuore che vogliate aderire. E insieme m'auguro di poterVi conoscere presto di persona. Vi faccio giungere, intanto, *sulla porta del Vostro presbiterio, fiorito di glicine come un approdo di primavera*, i miei cordiali saluti.

(Nota: l'iniziativa di cui parla Rusconi non andò in porto a causa dell'incomprensione dell'editore, insensibile alle ragioni morali e culturali dei promotori).

Mio caro don Primo, quanto tempo da quando mi giunsero da Lei le parole così care, a portare gioia. Non pensi male di questi silenzi: che sono di voce, non di cuore. Quando la potrò conoscere di persona? Mi avverta quando viene a Milano. L'ultima volta mi diceva che ci sono stati tanti sacerdoti giovani che sentono il bisogno di stringere la mano a dei giovani immersi nella vita: se sapesse, don Primo (ma certo lo sa) come attendono questa mano i giovani — e da qualcuno che li ami, li comprenda, che parli al loro sentimento e alla loro intelligenza. Ho visto anime in attesa allontanarsi di colpo dalla fede verso cui si avviavano, per spettacoli di meschinità, per l'incapacità dei benpensanti (*i professionisti* del cattolicesimo; spesso degli affaristi che si son fatta una posizione in terra e ne vogliono una in cielo). Cose che fanno male a dirsi. Ma bisogna dirle per salvare e per salvarci. Si fa vicino il tempo che lo spirito cattolico ha grandi parole da dire: bisogna prepararsi a questo tempo - per non tradirlo.

Le auguro una buona santa Pasqua. Mi scriva, don Primo, e mi ricordi. Fraternamente

Milano, 5. 12. 1941

Mio caro don Primo, ho avuto un po', in tutto questo tempo, l'impressione di apparire un disordinato tergiversatore. Lunghi silenzi, sparizioni... Ora, con una licenza [...] una sosta: posso accogliere questo cuore sbattuto qua e là, e ascoltarlo.

Ho fatto mie le pagine di introduzione a «Nostro impegno» e «Nostro impegno verso Cristo». Mi metto subito al lavoro: spero di poterle mandare presto «Il nostro impegno verso la cultura e le lettere, come uomini di cultura e di lettere». Ho già qualche appunto: e soprattutto tante cose da dire. Si tratterà di ordinare e di serrare tutto in incisività.

Mi faccia avere notizie su come procede il lavoro e quando conta di far uscire il quaderno: sono in grande ritardo? Sarebbe bello poter comparire almeno all'inizio del '42.

Mi sento fisicamente stanco e mentalmente rugginoso. Certe ore sono sbandate e sofferenti; certe altre distese in una tranquillità che rischia l'apatia.

Ma tutte queste cose non contano. Bisogna farsi violenza anche a costo di farsi male; aprire le braccia per non sentirci soli.

Mi auguro di cuore di rivederla presto, don Primo. Con fraterno affetto...

PS. Non le ha scritto un certo Marco Valsecchi? E un giovane di eccezionale intensità interiore: desiderava conoscerla fin da quando gli passai in lettura *Tempo di amare*.

7GIORNI

SETTIMANALE DI POLITICA, STORIA, LETTERATURA

DIREZIONE, REDAZIONE: MILANO, PIAZZA CARLO ERBA 6, TEL.: 20.600 - 24.808 - REDAZIONE ROMANA: VIA REGINA ELENA 08, TEL. 484.950

Milano, 9/3/43
Mio caro don Primo,
ho ricevuto Truppo: Tolle tutti il
mio entusiasmo? Del libro credo si
poter parlare, anzi tutto, su Domus.
che tuo parole Tullio penetrare il
più ed è possibile.

Mi dà piacere sapere che segni
quel che ti capita di mio ott'occhio,
e mi piacerebbe tu mi dicessi
quel che ne pensi (e quindi em:
metti anche i difetti), sul
tuo angolo l'esame, ed è anche
il mio, e; ma più umamente
puro rispetto- al mio, ed è i'impl=

Lettera autografa di Rusconi a don Primo.

Milano, 9. 3. 1943

Mio caro don Primo, ho ricevuto *Impegno [Impegno con Cristo]*: debbo dirti il mio entusiasmo? Del libro credo di poter parlare, anzi tutto, su *Domus*. Le tue parole debbono penetrare il più che possibile.

Mi dà piacere sapere che segui quel che ti capita di mio sott'occhio, e mi piacerebbe sapere quel che ne pensi (e quindi ammessi anche i rimproveri), dal tuo angolo d'esame, ch'è anche il mio, sì, ma più umanamente puro rispetto al mio dove si infiltrano troppi e ineliminabili interessi letterari; stilistici, dico. Così capisco come ti debba urtare Lisi: lo scrittore o è un testimone o è un ingombro, dici. E penso anch'io così. Ora, però, se scrittori come Lisi mi attraggono, non vuole dire forse che anche in loro sta una testimonianza? (non la *mia*, la *nostra*, ma *una* testimonianza). Sono cose su cui più che mai si imbroglia le idee.

Quando ci vediamo, don Primo? Quando capiti a Milano avvertimi. Anche Mosca, che mi prega di salutarti, desidera vederti. Avremo tanti discorsi in arretrato da evadere. Ti abbraccio...

Nota - *Lisi*: si riferisce a Nicola Lisi, scrittore toscano, legato al gruppo degli intellettuali cattolici fiorentini, autore, tra molte opere di narrativa e di teatro, di quel «Diario di un parroco di campagna» che Mazzolari giudicava imparagonabile al ben più robusto «Journal d'un cure de campagne» di Georges Bernanos. — *Mosca*: si tratta di Giovanni Mosca, giornalista e scrittore allora molto noto, soprattutto per la specificità della sua vena umoristica, e la ricchezza di una ironia sempre temperata da grande umanità.

Milano, 11.9. 1947

Mio caro don Primo, OGGI ha raggiunto una tiratura assai elevata che gli consente di entrare efficacemente nella battaglia: questo momento era nei miei piani. Adesso bisogna far sentire la nostra voce; anzi, molte voci, anche quelle che avversiamo, purché siano voci oneste. Pubblicherò spesso articoli sui problemi religiosi, morali, sociali, psicologici, politici e tecnici della nostra giornata. Se riuscirò a far del bene così, la mia opera, che finora è stata di proposito distaccata e quasi egoista, avrà la sua ragione. Ti prego, dunque, caro don Primo, di mandarmi qualche articolo: hai piena libertà nella scelta dei temi e negli atteggiamenti.

Scrivimi presto, caro don Primo. E se nelle tue preghiere affollate di nomi c'è un posto, ricordati di me. Ti abbraccio...

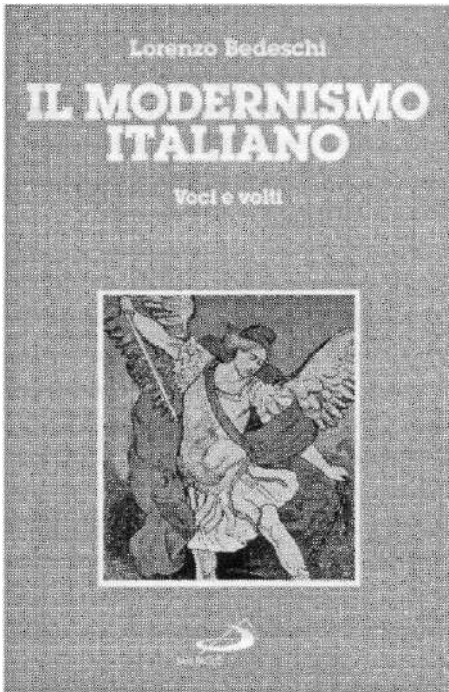


I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - © 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

LORENZO BEDESCHI, // *modernismo italiano*, Voci e volti, (I protagonisti, 23), San Paolo, Milano 1996.



Se per tanti anni il modernismo ha rappresentato una specie di tabù nella storiografia ecclesiastica, la sintesi di tutte le eresie e di tutti i mali (Pio X); se i suoi protagonisti sono stati indicati come i peggiori nemici del cattolicesimo e della chiesa, oggi non è più così. Grazie soprattutto alle aperture del concilio Vaticano II e al lavoro di storici del livello di Scoppola, Bello, Guasco e massimamente Bedeschi, si è capito meglio il ruolo che le loro ricerche, i loro stessi errori hanno svolto per preparare il terreno a quel confronto con il mondo moderno e i nuovi

orientamenti della ricerca scientifica a cui la chiesa non poteva sottrarsi.

Tuttavia gli anni di inizio Novecento, quelli di Pio X, hanno rappresentato un momento drammatico nella storia religiosa, causa anche la spietata repressione che venne condotta con metodi non sempre edificanti.

Bedeschi fa una rilettura di quegli eventi e di quei personaggi, che nel bene e nel male hanno preparato il terreno in Italia al confronto della chiesa con il mondo moderno e i nuovi orientamenti della scienza. Due sono le parti che compongono il saggio del professore urbinato. La prima offre un'analisi storico-dottrinale; la seconda presenta una campionatura studiatamente limitata: due sacerdoti: Semeria e p. Marella, e tre laici (un magistrato, un intellettuale, un tipografo), che utilizza documenti per lo più inediti.

La prima parte del suo volume rivisita il fenomeno del modernismo italiano analizzandone le componenti culturali e religiose, le implicazioni sociologiche, i risvolti politici. L'autore descrive la formazione dei circoli modernisti (un episodio, quest'ultimo, tipicamente italiano), i contatti fra intellettuali italiani e stranieri, le reazioni da parte delle autorità ecclesiastiche. Viene documentato anche l'interesse da parte della stampa per il vivace dibattito suscitato dagli stimoli delle nuove scienze sperimentali.

Bedeschi ha collegato il modernismo con la realtà economico-sociale secondo la corrente storiografica più moderna riprendendo e smussando alcuni concetti già espressi in un altro suo libro di ventanni fa: Interpretazioni e sviluppo del modernismo cattolico.

Per Bedeschi il modernismo italiano va di-

stinto (come già in parte aveva intuito mons. Fracassini ex rettore del seminario di Perugia) in radicale (agnostico, razionalista, ecc.) e moderato (riformista) e non secondo le categorie della Pascendi. E ancora il modernismo va disgiunto dal liberal-cattolicesimo (e in questo senso Fogazzaro non è modernista). Infine, il modernismo italiano, secondo Bedeschi, è più pastorale che elitario e culturale (a differenza di quello d'Oltralpe). Soprattutto quest'ultimo aspetto costituisce per l'autore il carattere distintivo del movimento riformatore che ha contribuito a modellare segretamente il volto della chiesa italiana nel XX secolo.

Il movimento di pensiero ha mirato, infatti, al rinnovamento interno del cattolicesimo ed è stato promosso da alcuni intellettuali, specialmente sacerdoti, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, i quali si erano dati lo scopo di collegare il cristianesimo storico a «tutte le conquiste dell'epoca moderna nel dominio della cultura e del progresso sociale» (Programma dei modernisti, 1908) e nel rispetto dei dati fondamentali della fede. Essi volevano attuare la loro riforma restando dentro la chiesa, e allo stesso tempo desideravano entrare in contatto con le /zuavevaire• pa/ihir^e, saaa/i ecu/tura//.

In questo quadro storico e sociale il Bedeschi colloca lo sforzo da parte di un'élite pensosa di credenti tesa a traghettare la fede da un contesto arcaico e rurale nel contesto moderno.

La seconda parte propone alcune figure — classificate fra i modernisti — che hanno vissuto un profondo travaglio di fede e si sono fatte portavoce dell'inquietudine diffusa fra molti cattolici contemporanei: i sacerdoti Giovanni Semeria e Olinto Marella, i laici Adolfo Lepri, Mario Augusto Martini e Guido Manzelli. Tra

loro molto diversi per estrazione sociale e professionale, questi personaggi erano accomunati dal desiderio di rinnovare spiritualmente i cattolici italiani e hanno saputo soffrire per il loro ideale a causa delle censure romane.

L'opera bedeschiana mette in luce, con passione, la sfasatura verificatasi agli inizi del nostro secolo, fra una concezione religiosa ancorata agli schemi del cattolicesimo tridentino e le esigenze culturali di una società moderna.

Può essere curioso riflettere sul fatto che, al contrario dell'atteggiamento specifico che attraversa tutta la storia della chiesa (esiste infatti un movimento modernista in ogni epoca della chiesa che nella lunga distanza riesce quasi sempre ad imporsi) la parola per definirlo — modernismo, appunto — è recente: è entrata nei vocabolari alla fine dell'Ottocento e soprattutto all'inizio del Novecento, quando la reazione del Magistero (specialmente Pio X) la rendeva così dolorosamente necessaria.

Quella di Bedeschi ci pare una presentazine anticonformista e nuova del modernismo italiano, di quel movimento che all'inizio del Novecento «interessò un gran numero di credenti e spaventò molte coscienze cattoliche». E specialmente una riva/uèzzione di' uomini e di'idée che hanno anticipato il concilio Vaticano II.

Ci sembra una ri lettura esauriente e semplice, serena e distaccata, che va oltre l'investigazione di colpe e meriti, con l'unica preoccupazione di cercare di capire le ragioni per cui da una parte si è creduto di aprire attraverso la condanna la strada alla verità, dall'altra non si è saputo attendere con pazienza il trionfo della stessa verità.

Maurizio Tagliaferri

10 febbraio 1996 - Congresso di rifondazione delle ACLI lombarde

Il congresso di rifondazione delle ACLI lombarde si apre oggi a Bozzolo per rendere un doveroso omaggio alla figura di don Primo Mazzolati.

Nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, numerosi aclisti venuti da tutte le provincie della Lombardia si raccolgono in preghiera e ricevono il saluto di don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione, che rievoca l'attenzione costante e stimolante di don Primo verso le ACLI mantovane e cremonesi fin dal loro sorgere nel 1945.

Nella sala Paolo VI della Casa della Gioventù, porgono il saluto ai congressisti il Presidente regionale Natalino Stringhini e il Presidente delle ACLI di Mantova Stefano Ferrari. E presente al congresso anche il Presidente nazionale Franco Passuello. Vi è poi la testimonianza di don Franco Cecchin, parroco di San Basiglio a Milano 3, che nella sua infanzia ha avuto come parroco don Primo.

Prende poi la parola Giovanni Bianchi, ex Presidente nazionale delle ACLI ed ora Presidente del Partito Popolare Italiano, per esporre le motivazioni dell'apertura del congresso a Bozzolo, per ricercare nel pensiero di don Mazzolati quegli ideali secondo cui le ACLI desiderano continuare il loro cammino.

Dopo l'intervento di Giovanni Bianchi, che è pubblicato in altra parte della rivista, gli aclisti si recano nella sede della Fondazione, in via Castello, dove scoprono una targa-ricordo che dice: «Le ACLI lombarde nel Congresso di rifondazione del 50° ricordano don Primo Mazzolati profeta e testimone di fedeltà ai lavoratori, alla democrazia, alla Chiesa». La targa è benedetta da don Mauro Felizietti, Assistente Provinciale delle ACLI di Cremona.

Dopo aver consumato il pasto nella vicina Sabbioneta, i congressisti si portano nel pomeriggio a Cremona per la continuazione dei lavori che hanno occupato anche il giorno seguente.

17 febbraio 1996 - Riunione del Consiglio di Amministrazione

Presenti: don Giuseppe Giussani, don Giovanni Sanfelici, Carlo Bettoni, Massimo Passi, Sergio Cagossi, Nello Caiani.

Il presidente dà resoconto del lavoro di computerizzazione dei dati di tutte le carte dell'Archivio. Rende noto che dovrebbero essere pubblicati entro l'anno presso le E.D.B.: «Lettere al mio parroco»; «Lettere ai familiari» ed una terza

opera, tutte con prefazione di P. Aldo Bergamaschi. Informa che domenica 14 aprile vi sarà la commemorazione del 37° anniversario della morte di don Primo, con la presenza di don Silvio Ravera, prete savonese amico e discepolo di don Primo. Annuncia che domenica 29 settembre vi sarà l'inaugurazione dell'Archivio Mazzolari, con un incontro di amici, studiosi, giornalisti ed estimatori del messaggio mazzolariano.

L'Amministratore presenta il bilancio dello scorso anno, fa notare il calo delle offerte degli Enti pubblici e il lieve aumento della vendita dei libri delle E.D.B.. Spera comunque di riuscire a sostenere la spesa per l'allestimento dell'Archivio. I presenti approvano il bilancio e ringraziano l'Amministratore per la sua opera intelligente e disinteressata.

I marzo 1996 - Dono alla Fondazione

La Dott.ssa Claudia Tosana residente a Brescia, aderendo alla richiesta di don Giuseppe, ha fatto dono all'Archivio della Fondazione delle foto-copie delle lettere scritte da don Primo alla sua mamma, sig.ra Rachele Dordoni Tosana. Le lettere, un centinaio, sono state lasciate dalla Dott.ssa Claudia all'Archivio storico di Brescia e sono particolarmente interessanti perché testimoniano i rapporti di don Primo con l'ambiente culturale e religioso bresciano. Alla Dott.ssa Claudia, la cui casa di via Moretto in Brescia fu un cenacolo culturale familiare carissimo a don Primo, il nostro più vivo ringraziamento.

Un grazie pure a Padre Bernardino Pozzi, Carmelitano residente a Torino, che lo scorso anno ci ha lasciato in dono le lettere originali a lui scritte da don Primo, cinquantanni fa, «perché, ci disse, non siano bruciate dai Superiori alla mia morte».

II aprile 1996 - Icontro con Pierina Mazzolari

Oggi, vigilia dell'anniversario della morte di don Primo, don Giuseppe Giussani, accompagnato da Aldo Compagnoni, Segretario della Fondazione, si è recato a Mede (PV) per celebrare l'Eucaristia insieme a Pierina Mazzolari e ai suoi familiari. Pierina ci ha assicurato la sua preghiera quotidiana per la Fondazione e ci ha detto di essere pronta a festeggiare, se Dio lo vorrà, il centesimo compleanno, nel giorno di S. Giovanni Battista, il prossimo 24 giugno. Speriamo che in quel giorno sia pubblicato in suo onore, dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, il libro: «Lettere ai familiari» in cui don Primo parla anche della sorella Pierina.

14 aprile 1996 - 37° anniversario della morte di don Primo Mazzolari

Nel pomeriggio della domenica 14 aprile, per iniziativa della Fondazione e

della Parrocchia, si è fatta memoria, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, del 37° anniversario della morte di don Primo Mazzolari. Ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica don Silvio Ravera, sacerdote e scrittore di Savona; la Schola Cantorum parrocchiale, diretta dal suo maestro Daniele Dall'Asta, ha reso più solenne il rito. All'inizio, don Giuseppe ha rivolto a don Silvio queste parole: «Abbiamo chiamato te a presiedere questa Eucarestia perché tu hai voluto veramente bene a don Primo ed hai imparato da lui a dedicare la tua vita di prete al servizio del Vangelo, dei poveri e dei lontani. Ora che sei arrivato alla tua Messa d'oro, offri questo divin Sacrificio per noi e per tutti gli amici di don Primo; ricordaci le cose più importanti che lui ti ha insegnato ed aiutaci ad essere fedeli al Signore Crocifisso e Risorto sempre, senza stanchezze e senza tradimenti, fino all'ultimo giorno della vita, come don Primo».

Al termine della Messa i concelebranti, molto pochi in verità, hanno sostato in preghiera davanti alla tomba di don Primo. Poi l'Arciprete don Giovanni ha offerto nella sua casa un rinfresco a don Silvio e ai... più coraggiosi dei presenti che son venuti a salutarlo: tra questi l'ing. Giulio Vaggi, Direttore di «Adesso», con la sposa e il figliolo.

La testimonianza di don Ravera è pubblicata in altra parte della rivista.

8 maggio 1996 - Memoria del Prof. Mario Miglioli

Nel 1° anniversario della morte del prof. Mario Miglioli, che fu Co-Presidente per vent'anni del Comitato onoranze a Don Primo Mazzolari e poi Consigliere della Fondazione, oltre che uomo di rare virtù umane e cristiane, nella Cappellina della Fondazione don Giuseppe ha celebrato una S. Messa di suffragio, in segno di riconoscenza per il bene da lui ricevuto, alla presenza della sua sposa sig.ra Ines e di pochi amici.

22 maggio 1996 - Morte di Pierina Mazzolari

Il 22 maggio, nell'ospedale di Mede Lomellina (PV) dov'era ricoverata da alcuni giorni per la rottura del femore, ha chiuso la sua lunga giornata terrena Pierina Mazzolari ved. Bragadina. Era nata al Boschetto, nella periferia di Cremona, il 24 giugno 1896 ed era la penultima dei cinque figli di Grazia Bolli e di Pierluigi Mazzolari. Aveva quattro anni quando la famiglia lasciò il Boschetto e si trasferì a Verolanuova, nella bassa bresciana, per motivi di lavoro. Nel 1923 sposò un giovane artigiano di Verolanuova, Giulio Bragadina, e fu suo fratello don Primo a benedire le nozze nella chiesa di Pralboino.

Pierina divenne mamma di tre figlioli e provò l'immenso dolore di perdere

dapprima il marito ancor giovane, poi due figli: Gino di trentanni ed Enrico, sindaco di Verolanuova, di trentasei. Nello stesso anno, il 1959, morirono il fratello don Primo, la sorella Colombina e il figlio più giovane Gino. Questa sofferenza non spezzò tuttavia il cuore sostenuto da una grande fede e da un forte temperamento. Nel 1959, dopo la morte di don Primo, la sorella Giuseppina andò con lei nella piccola casa di Verolanuova, accanto alla stazione, e vissero insieme ventisette anni, trascorrendo le giornate nel lavoro di ricamo e nella preghiera, fedeli custodi della memoria di don Primo.



Una delle ultime fotografie di Pierina Mazzolari.

Nel 1986 alla morte

della sorella, Pierina si unì alla figlia Giuseppina e al genero Ermes Passi nella loro casa di Mede Lomellina e là si apprestava a celebrare il centesimo compleanno. Ma il Signore l'ha chiamata a sè e l'ha ricongiunta ai suoi cari che di là l'attendevano per rifare quella comunione di amore che, in Dio, non ha termine.

La Liturgia Eucaristica di commiato si è svolta nella Basilica di Verolanuova alle ore 15; don Giuseppe ha preso parte alla Concelebrazione a nome della Fondazione e di tutti gli amici di don Primo; Mons. Loris E Capovilla inviò da Sotto il Monte Giovanni XXIII un telegramma di commossa e accorata partecipazione alla preghiera di suffragio e al dolore dei familiari. Dopo il rito la salma fu accompagnata al cimitero dove è stata sepolta nella cappella di famiglia.

Alla figliola Giuseppina, al genero Ermes Passi, al nipote Massimo e alla sua famiglia rinnoviamo vivissime condoglianze. Esprimiamo inoltre la fiduciosa speranza che la nobile anima di Pierina Mazzolari possa ora intercedere dal Cielo per noi e per tutti gli amici della Fondazione.

29 giugno 1996 - Riunione straordinaria del Consiglio di Amministrazione

Presenti: don Giuseppe Giussani, don Giovanni Sanfelici, Aldo Compagnoni, Amedeo Rossi, Carlo Bettoni, Nello Caiani, Massimo Passi, Sergio Cagossi, Rino Frizzelli.

Il Presidente comunica che è terminata la computerizzazione di tutto il materiale dell'Archivio, occorre perciò pensare all'inaugurazione che si terrà nel pomeriggio di domenica 29 settembre. Fa sapere che il prof. Chiodi suggerisce per quella circostanza un incontro di giornalisti e studiosi sulla tematica mazzolariana.

Il Presidente informa che le E.D.B. hanno pubblicato: «Lettere al mio parroco» e «Lettere ai familiari», queste ultime in gran parte inedite. Padre Bergamaschi si appresta a riordinare i due «Diari» di don Primo e a pubblicare il terzo.

Il prof. Chiodi si accinge a preparare il primo numero dell'IMPEGNO di quest'anno, essendone stato prima impedito, e pensa anche ad un «Quaderno della Fondazione» che raccolga gli articoli di don Primo apparsi sul «Popolo Nuovo» di Torino, sul «Popolo» di Roma e sul «Popolo di Milano» di cui egli fu Direttore.

L'Arciprete don Giovanni propone l'erezione di una stele col busto di don Primo sulla piazza a lui intitolata, nella ricorrenza dal 40° della sua morte, nel 1999, in occasione delle Missioni parrocchiali di Bozzolo.

Con la preghiera in suffragio di Pierina Mazzolari, la sorella di don Primo recentemente scomparsa, si chiude l'incontro.

1 luglio 1996 - Termine dei lavori di allestimento dell'Archivio Mazzolari

Si è conclusa l'opera di allestimento dell'Archivio della Fondazione e la computerizzazione completa dei dati. Si è tenuto a Mantova un incontro di verifica del lavoro svolto, con la presenza degli esperti di archivistica Prof. Roberto Navarrini e dott.ssa Anna Maria Mortari e degli operatori della Cooperativa «Charta» che ha compiuto l'opera di computerizzazione: dott.ssa Laila Baraldi e dott. Giuliano Annibaletti.

L'Archivio è composto dalle seguenti sezioni:

- Documenti biografici e personali.
- "Brogliacci" su quaderni scolastici del seminario.
- Scritti di carattere religioso e sociale.
- Scritti di carattere pastorale e sociale in Bozzolo.

- Studi preparatori delle pubblicazioni.
- Articoli e recensioni di don Primo Mazzolari.
- Scritti relativi al periodico <Adesso>.
- Recensioni su pubblicazioni di don Primo Mazzolari.
- Scritti sulla figura e attività di don Primo Mazzolari fino al 1959.
- Scritti sulla figura e attività di don Primo Mazzolari dopo il 1959.
- Carteggio:
 - Corrispondenti di don Primo Mazzolari.
 - Corrispondenti di don Primo Mazzolari non identificati.
 - Lettere di don Primo Mazzolari.

Documenti del «Comitato Onoranze a don Primo Mazzolari» e della «Fondazione don Primo Mazzolari».

I presenti all'incontro porteranno a termine la revisione completa del lavoro entro il mese di agosto con la compilazione del catalogo generale dell'Archivio, in vista dell'inaugurazione ufficiale che si terrà il 29 settembre p.v.

Sacerdoti Novelli del 1996

Quest'anno hanno raggiunto il traguardo del sacerdozio presbiteriale alcuni carissimi amici della Fondazione, appassionati alla figura e al messaggio di don Primo. Due sono di Napoli: don Francesco Saverio Jaccarino e don Vincenzo Marzocchi. Erano presenti al Convegno Mazzolariano di San Pietro in Cariano (VR) nell'ottobre del '93 e l'anno seguente sono venuti a Bozzolo.

Il terzo, Padre Beppe Lavelli, è un religioso gesuita che ha conseguito la laurea nel 1992 presso l'Università Cattolica di Milano, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, discutendo brillantemente la tesi: «Don Primo Mazzolari e il problema dell'educazione alla pace fra guerra e dopoguerra (1941-'5 5)», impegno che lo portò a Bozzolo in Fondazione, ospite dell'indimenticabile don Piero Piazza.

Don Francesco Saverio è stato ordinato nella Basilica di San Michele Arcangelo in Piano di Sorrento il 25 gennaio, Padre Beppe nella Chiesa del Gesù Nuovo a Napoli il 22 giugno e don Vincenzo nella Cattedrale di Napoli il 23 giugno.

A questi sacerdoti novelli l'augurio di tutti gli amici della Fondazione perché siano sempre «preti» secondo il cuore di Cristo, con amore preferenziale per i poveri e i lontani, come don Primo.

//Cronista

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo straripare da un malore ai piedi del suo altare. Ma, fra tromba dello Spirito Santo in terra mantovana - come lo definì papa Giovanni XXIII - non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari Discorsi 1



Il 1° maggio è di tutti
La Madonna è il 1° maggio
San Pietro crocifisso
San Pietro Pisa

Don Primo Mazzolari Discorsi 2



La festa degli uomini buoni
La donna e il diavolo
La lingua di Cristo e la lingua di Pietro
Una vita per l'altro mondo

Don Primo Mazzolari Discorsi 3



La strada della gioia
C'è chi è come noi
Parole di Capolongo
C'è chi è come noi

Don Primo Mazzolari Discorsi 4



Il cuore e la terra
Il Signore è il Signore d'innanzi
Non c'è nessuno che è in cima a noi
Voi lo sapete bene perché a Cristo
Voi e il suo padre
Santo padre di noi

Don Primo Mazzolari Discorsi 5



Christi cum te tribuit tibi
Sicut tuus pater
La risposta della fede
La risposta del credente, testimone del compromesso e
nostra.



Le opere sono in vendita presso tutte le librerie della CEBAUD (pubblici e privati), EDIZIONI Fondazione Mazzolari e discografiche - Via IV Novembre 18 - 00041 AZIENDALE (RM) - Tel. 06/6782292

edizioni papirine musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace